BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

LA SOFONISBA
I SIMILLIMI E I LUCIDI

TIP. GUGLIELMINI.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

E

I SIMILLIMI

COMMEDIA

DI

GIANGIORGIO TRISSINO

AGGIUNTIVI A RISCONTRO

I LUCIDI

COMMEDIA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA

DELL' EDITORE.

Giovan Giorgio Trissino nacque in Vicenza di Gasparo, e di Cecilia di Guglielmo Bevilacqua veronese l'anno 1448. Perdè il padre in età di sett'anni: ma fu tuttavia nobilmente instituito negli studj. In Milano diede opera alla lingua greca, sotto Demetrio Calcondila, ed ebbe per condiscepolo Lilio Gregorio Giraldi. Al suo maestro fece egli poi ergere un nobil deposito in S. Salvatore. D' anni ventidue si trasferì a Roma per avvantaggiarsi della conversazione de' molti letterati, che quivi fiorivano. D'anni ventiquattro prese per

moglie Giovanna di Francesco Trissino; continuando intanto più che mai ad attendere agli studj, singolarmente di poesia e anche d'architettura, avendo edificato di suo disegno un bel palagio nella sua villa di Cricoli vicina all'Astego, e tenendo al suo servigio il Palladio, non ancora onorato di tal soprannome, e che si tiene apprendesse da lui i principj dell'arte.

Perduta immaturamente la moglie, di cui avea due figliuoli, Francesco e Giulio, per confortarsi tornò a Roma, e vi scrisse la *Sofonisba*, fatta rappresentare con grande sfarzo da Leone X. Il quale poi, nel 1516, lo mandò ambasciadore all'imperadore Massimiliano, al quale si rese tanto accetto, ch'ei n'ebbe il Toson d'oro, ond' egli si soscrisse ad una sua lettera: « G. G. Trissino dal vello d'oro, » e fu poi da lui, e successivamente da Carlo V, spedito per gravi affari a più principi. Dopo di che Clemente VII lo chiamò a Roma, e lo mandò suo nunzio a Carlo V e alla Repubblica di Venezia.

Mentre nel 1521 godea il riposo della patria s'era accoppiato in seconde nozze con

Bianca Trissino, vedova di Niccolò, da cui ebbe un figliuolo, per nome Ciro, il che diede poi motivo a discordie tra Giulio dell' altra moglie e la matrigna, indi ad aspre liti tra il figliuolo e il padre, nelle quali avendo lui avuto la peggio e privo di gran parte della facoltà, pieno di dolore e di sdegno, abbandonò la patria, e passò a Roma, dove il seguente anno 1550 morì, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Agata.

In una lettera che in data di Vicenza 16 maggio 1531 egli scrive al reverendo prete Francesco di Gragnuola dice di sè:

« Ebbi della prima moglie un figliuolo, il quale è sano ed è arciprete di questa città, in grado molto onorevole. Ho poi di quest' altra moglie un puttino ed una puttina, tutti dui bellissimi figliuoli, e più non ce ne fa. Io sono stato per vari casi; prima per queste guerre stetti ott'anni esule e privato di tutte le mie facoltà, che per la benignità della felice ricordazione di Papa Leone mi fu restituito ogni cosa, nel tempo ch' io era legato di sua Beatitudine a Massimiliano imperadore. Dappoi sua Beatitudine mi mandò

ancora legato a Venezia, ove fui molto ben veduto da quella Illustrissima Signoria. Ora, sendo il Papa e l'Imperatore a Bologna, l'anno passato presi licenza da sua Beatitudine, e sono messo a ripatriare, stanco dal travagliare e sazio delle corti: così me ne sto nella patria riputato ed onorato quanto niun altro che vi sia. »

Il Trissino, di cui restano due grossi volumi in foglio, pare tuttavia uno di quei grandi filosofi antichi, di cui vive il nome, si citano le dottrine, si ritrovan l'orme dapertutto, ma son perduti gli scritti. Nessuno lo legge, sebbene di quando in quando si ristampi; al più si assaggia qua e là e si va sbocconcellando per poter dire alcuna cosa di un uomo che gittò tant'ombra nel secolo decimosesto, ombra che gli fuggì sotto i piedi mano mano che il sole salì al meriggio. Gramatico novatore, drammaturgo timido, epico servile, lucidò l'antichità anche in quelle sue innovazioni, volendo metter la livrea greca al nostro alfabeto. Egli si piccò di far copie dall'antico, quando l'Ariosto, come Michelangelo e Raffaello nell'arte, creava.

Dichè il suo stesso secolo, sebbene devoto dell' antichità, e fieramente imitatore, rifuggì da quel gelo, che come gli amplessi della *Fidanzata di Corinto,* davan la morte.

De' lavori del Trissino, il meno gelido è la *Sofonisba,* il cui pregio cresce di molto ove si guardi alla data, e il Walker [1] ne parla bene; se non che, come la più parte dei critici, egli riflette più l'entusiasmo onde primamente fu accolta, che la stima tranquilla che ancora l'accompagna.

= Volgiam gli occhi, egli dice, a veder lo splendore del dì nascente. La *Sofonisba* del Trissino, dice Voltaire, è la prima tragedia regolare che l'Europa, dopo tanti secoli di barbarie, rivide: e il Giraldi alla fine del suo Orbecche, così si esprime in proposito di quella:

> E il Trissino gentil che col suo canto
> Prima d'ognun dal Tebro e dall' Ilisso
> Gia trasse la Tragedia all'onde d'Arno.

1 *Memoria storica sulla tr gedia italiana.* Brescia, Bettoni, 1810.

Nè il memorabile evento venne dalle inglesi muse passato sotto silenzio. Pope lo celebra nel suo prologo alla Sofonisba del Thomson.

« Quando il sapere, dopo la lunga notte « gotica, sul mondo occidentale rinnovò la « bella sua luce, surse Sofonisba insieme colle « arti; e la reduce musa tragica pianse di « nuovo i suoi infortunj.

« Con lei di nuovo tornarono anima e « vita sulla scena italiana, e da lei appre- « sero le prime lagrime a comparire sugli « occhi. »

Quella Tragedia fu rappresentata in Roma nel 1515, con grande magnificenza, dinanzi a Leon X, a cui era dedicata, e sotto i suoi auspicj era stata composta. Allor che nell'anno 1562, si costruì nel Palazzo della Ragione di Vicenza il modello in legno del famoso teatro olimpico del Palladio, fu scelta la Sofonisba del Trissino per fare in quello la prova di una rappresentazione.

Gli storici di Vicenza si fermano con giusto orgoglio e compiacenza sulla descrizione di quel sontuoso spettacolo e sul gran con-

corso di nobiltà che dalle più lontane parti di Lombardia venne a goderne.

La tragedia è scritta in verso sciolto. L'autore, seguendo i greci esemplari, conduce l'intreccio con grande semplicità, interrompendo il corso dell'azione con odi ed osservazioni analoghe di un coro che moralizza. Fra i molti tratti di questo dramma, che meritano giusta ammirazione, primeggia la scena tra Sofonisba ed Erminia, dopo l'aver quella votato il fatal nappo. « Un cuore non « indurito da pregiudizj, dice un Critico ita« liano, verserà pietose lagrime al racconto « del veleno preso dalla regina, a' di lei di« scorsi, alla compassionevole contesa con « Erminia, ed al quadro delle donne affollate « intorno a Sofonisba che trapassa, di Er« minia che la sostiene, e del figliuolino che « bacia la madre, la quale inutilmente si « sforza per vederlo l'ultima volta sul punto « di spirare. »[1] Ma mettasi il lettore in istato di giudicare del merito di quel tratto da per sè stesso.

1 *Stor. de' Teatri*, tom. III, pag. 156.

Sof. A che piangete? Non sapete ancora
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
Cor. Ahimè! che questo è pur troppo per tempo;
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
Sof. Il bene esser non può troppo per tempo.
Erm. Che duro bene è quel che ci distrugge!
Sof. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
Sof. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se né va; statti con Dio.
Erm. Ohimè! Che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. I' non posso far altro, e son in via!
Erm. Alzate il viso a questo che vi bacia.
Cor. Riguardatelo un poco.
Sof. Ahimè, non posso!
Cor. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado; Addio!

Quel lettore, di cui « le lagrime non compariscon su gli occhi » leggendo questo passaggio, deve avere un cuore « indurito dai pregiudizj. » Altro saggio vogliam trascrivere di questa celebratissima tragedia, e sarà l'Ode all'Amore nel terz' atto.

Amor, che nei leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte,

Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, ed animali,
E ciò, che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.

La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son dintorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor speranza,
Potranno andar con quell'altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue e 'l ben paventa e fugge.

Rimane il far qui conoscere ai lettori un notevole tratto di bella e commovente natura nell' ultima scena di questa tragedia. Sofonisba sentendo avvicinarsi il momento estremo, chiede istantemente perdono al seguito delle sue donne per qualunque mancanza o trascuratezza de' propri doveri verso di esse, in cui fosse caduta.

O donne mie,
Questo è l'ultimo dì ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.

L' amabile sventurata Regina di Scozia una simile preghiera indirizzò alle sue donne, che si struggevano in lagrime, la notte precedente alla sua morte.

« A cena, dice il Robertson, ella si cibò « colla solita sua sobrietà, e tenne discorso « non solamente con naturalezza, ma con « giovialità: bevette alla salute d' ognuna « delle persone della sua corte, e domandò « a tutti perdono, se avesse mancato al pro- « prio dovere verso loro. »

Non dee far maraviglia che questa tragedia così feconda di bellissimi momenti, che la natura e l'arte in essa presentano, sia stata tante volte imitata e tradotta: in poco tempo acquistò fama e passò le Alpi, scendendo in Francia. Madama Riccoboni nelle sue Riflessioni storiche e critiche sui vari teatri d'Europa, fa menzione di una traduzione o piuttosto imitazione della Sofonisba del Trissino, in francese, da Claudio Mermet, stampata nel 1584. Comparve inoltre *la Cartaginese* di Montchrétien 1619, della quale la tessitura e molte scene sono le stesse, che nel Trissino. Mellin di San Gelais, il primo che fe' sonetti in francese, tradusse quella tragedia in prosa, ma v'appose i cori in verso, perchè destinati a cantarsi. Così mi dice il Signorelli in una sua lettera che ho sott'occhio. « Anzi, per quanto dice il Voltaire, i Francesi appresero le regole dell'arte drammatica sulla Sofonisba del Trissino. »

« Un autore, detto Mairet, son parole di « Voltaire, fu il primo, che imitando la So- « fonisba, introdusse la regola delle tre

« unità. »[1] Fu pubblicata per la prima volta quella tragedia in Roma nell'anno 1524.[2] =

Questa critica, ora sentimentale, ora ingenua, non è più del nostro tempo. Tornato in onore lo studio degli esemplari greci, intesi ed esposti con un' estetica alta come la stessa invenzione; la paura d' essere tassati d' indurimento di cuore o d' orecchio non ci

[1] *Discorso sulla tragedia antica e moderna, premesso alla Semiramide.* Vedi pure il *Saggio sul genio e gli scritti di Pope. Londra* 1782, vol. II, pag. 348.
« È da notarsi, aggiugne lo stesso Voltaire nel « discorso sulla Medea, che in Italia ed in Francia « la vera tragedia dovette il suo rinascimento a una « Sofonisba. »

[2] In fine di quella edizione si legge « stampata « in Roma per Lodovico Scrittore e Lautizio Peru- « gino intagliatore nel MDXXIIII, del mese di luglio, « con proibizione che nessuno possa stampare que- « st'opera per anni dieci, come appare nel Brieve « concesso al prefato Lodovico dal Santissimo No- « stro Signore Papa, Clemente VII, per tutte le « opere che 'l stampa. » Il libro è in ottavo. W. — Noi ci siamo valsi principalmente della ristampa fatta in Verona dal Vallarsi, tra le opere del Trissino, nel 17.9. E di là pure ricopiammo in parte le notizie de la vita di lui.

cava le lagrime alla morte di Sofonisba, nè gli applausi alla fredda lirica de' Cori. Ma onoriamo l'iniziatore, acclamato dai vecchi critici, e notiamo i deboli principj d'un'arte, che dovea diventare sovrana con Shakespeare e Manzoni.

I *Simillimi* sono di molto inferiori alla *Sofonisba*, e pare veramente che il Trissino non avesse punto ingegno comico. Diresti ch' egli è il vampiro di Plauto. Gli sugge tutto il sangue e lo lascia cadavere. Ha calzato il socco, e non sa muoversi per la scena. Il Firenzuola orma Plauto, ma va co' suoi piedi. La forma è romana, la materia è moderna e toscana. La lingua soprattutto è viva, frizzante, e si può dire che il toscano abbia fatto una di quelle trascrizioni alla Shakespeare e alla Molière, che spesso abbelliscono il lavoro originale.

Confessando i difetti del Trissino, chè il negarli poi non varrebbe a nasconderli, non crediamo render meno importante la nostra ristampa. Noi diamo i documenti giustifica-

tivi della critica italiana, ma documenti solenni, documenti che hanno un valore intrinseco, oltre la prova a cui servono. Mettiamo a riscontro due imitazioni di una delle più vivaci commedie di Plauto, e il pallore del vicentino fa risaltare maggiormente il brio del toscano. Un'altra imitazione, ma al tutto ammodernata pei caratteri e gl' incidenti, è quella del Regnard, e Ippolito Lucas ha ben tratteggiato l'intreccio della commedia originale e le variazioni del francese, che venendo forse un secolo e mezzo dopo il Trissino e il Firenzuola trovava il mondo assai più casto se non di vita, certo di linguaggio, e più ritroso d'orecchio.

« Dans la pièce latine, Ménechme d'Épidamne, egli dice, est marié, mais il néglige sa femme pour sa maîtresse Erotie, belle courtisane qui demeure en face de sa maison. Ménechme avoue sans difficulté cette liaison à sa femme, dont la jalousie le tourmente: « Cessez d'épier mes démarches, dit-il, et pour vous apprendre à ne plus perdre de temps à ce métier-là, je vais passer la journée avec une maîtresse à qui j'ai donné rendez-vous pour souper. » On n'est pas plus franc que ce Ménechme; sa femme sait tout de suite à quoi s'en tenir; mais ce qu'il ne dit pas, c'est

qu'il a enlevé une robe à l'épouse pour la porter à la maîtresse, car la femme aurait le droit de réclamer son bien au nom de la loi. Les maris actuels mettent un peu plus de dissimulation dans leurs amours illégitimes. Les anciens toléraient parfaitement cet instinct de volupté qui faisait rechercher les courtisanes. Le père de la femme de Ménechme donne tort à sa fille quand elle ne fait que se plaindre de l'infidélité de son mari; il ne reproche à son gendre que la robe dérobée. Arrive bientôt Ménechme Sosiclès, le frère, que la courtisane trouve sur le seuil de sa porte, et qu'elle accueille en homme qui vient, ainsi qu'elle le croit, souper chez elle. Ce Ménechme, après le premier étonnement, profite sans façon de toutes les douceurs de cette rencontre; il sort même en emportant la fameuse robe, qu'on lui a remise pour qu'il la confie au brodeur: la robe a besoin d'une nouvelle agrafe. Ménechme Sosiclès, peu scrupuleux, considère ce dépôt comme une suite de sa bonne fortune. Son frère, attardé au Forum par ses clients, reparaît; la position de Ménechme d'Épidamne ne laisse pas que d'être très-fâcheuse; sa femme et sa maîtresse viennent lui redemander la robe en question; un parasite, furieux d'avoir manqué un excellent souper d'où l'a banni le Ménechme Sosiclès, a dirigé contre l'autre, son ancien ami, de perfides dépositions. Cependant Ménechme Sosiclès n'échappe pas aux reproches: il se voit exposé à un torrent d'injures; la femme de Ménechme d'Épidamne le prend pour son mari. Afin d'échapper à cette colère, il se met à contrefaire le fou; un médecin commande qu'on le gar-

rotte et qu'on le transporte dans sa maison, les plus grands soins paraissant nécessaires à son état. Mais sur ces entrefaites il a disparu; c'est justement, et voici le plaisant, le Ménechme d'Épidamne que les esclaves s'en vont saisir et lier. Le valet du premier accourt, il délivre le patient, croyant sauver son maître, et réclame ensuite la liberté pour prix de son service; enfin les deux Ménechmes se rencontrent et se reconnaissent après toutes ces traverses.

Regnard n'a guère emprunté à Plaute que la ressemblance des deux frères; mais en homme habile qui sait son métier, il a ajouté sur-le-champ à cet effet de la nature une grande dissemblance de caractère. L'un de ses Ménechmes est poli, galant, doucereux comme un officier du temps; l'autre est brutal, loup-garou, mauvais coucheur comme un campagnard. Les méprises n'en sont que plus amusantes. Le premier est dissipé, criblé de dettes; le second est rangé, et même quelque peu avaricieux. Un oncle leur est mort; cet oncle laisse soixante mille écus d'héritage. Le Ménechme homme d'ordre est attiré du fond de sa province par la succession qu'il se croit seul appelé à recueillir. Il vit dans la douce persuasion que son frère jouit depuis vingt ans du repos éternel. Sa valise, par hasard, est remise à ce frére toujours vivant, et revenu de Flandre à Paris par le même coche,

Le « coche le plus rude où mortel puisse aller. »

Celui-ci, en ouvrant la valise, trouve des papiers dont on peut accaparer le susdit héritage. Les

héros de Regnard ne sont pas très-mêticuleux. Ménechme a bientôt obtenu du notaire les soixante mille écus qui semblent lui appartenir aussi bien qu'à son frère. Cela ne lui suffit pas, il veut encore enlever la main de la jeune Isabelle, aimable fille que, d'après la volonté du testateur, le campagnard venait épouser. Isabelle se trouve être depuis quelque temps, par la grâce de la comédie, l'objet secret de sa tendresse. Il réussit sans peine auprès du père de sa maîtresse, quoique son frère, qu'on prend pour lui, vienne gâter un peu ses affaire par une étrange brusquerie. D'un autre côté, son frère lui rend le service de le brouiller avec une vieille comtesse, tante d'Isabelle, qui s'est éprise de lui, et qui ne veut le céder à personne, sous prétexte qu'elle l'a acheté fort cher. C'est elle qui a payé les frais de la guerre. Le Ménechme de province est complétement sacrifié; il lui pleut des mystifications. M. de Pourceaugnac, auquel il ressemble beaucoup, n'est pas plus malheureux. Tout le monde s'attache à ses pas pour le désespérer, créanciers, femmes de cinquante ans amoureuses, soubrettes impertinentes, Gascons ferrailleurs. Ces quiproquo ont un terme enfin. Les deux Ménechmes se rencontrent comme dans la pièce latine, et les soixante mille écus sont partagés fraternellement. Isabelle reste au galant officier son amant; la comtesse s'empare du campagnard. »

Di queste quattro elaborazioni della favola dei *Menecmi* la più piccante e divertente rimane l' antica di Plauto, a cui l' energico

e vibrato latino fa più potente la libertà del dialogo. Il Regnard ne ritorce l'acume e il Trissino lo spunta. Solo il Firenzuola rinnova in qualche parte con gli abbigliamenti del suo secolo quelle antiche figure. Il parassito soprattutto è benissimo emulato, e il nome stesso ne scolpisce il carattere. Non è più il riso franco ed osceno dei Satiri; ma l'arguta beffa toscana, sì bene resa dal Boccaccio e dal Lasca.

GIULIO ANTIMACO.

SOFONISBA

TRAGEDIA

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE DECIMO

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la devessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; perciocchè da l'un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità; e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così della lingua greca, come della latina, e di tutte quelle scienze, che in esse scritte si trovano; ed appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il

governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, ed a sì dotte ed occupate orecchie questa mia operetta in lingua italiana composta. Ma poi dall' altro lato pensando, che sì come Vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che, per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con soave sermone una virtuosa e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore nell' opere sue, imitando, faceva i corpi di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia, imitando, fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; e perciò essa Comedia muove riso, cosa che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; ma la Tragedia muove compassione e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto agli ascoltatori, ed utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) dall'altro lato

pensando, mi davano tanta confidenza, ed ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbj dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni aiutate dai soavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e dalla ineffabile bontà di quella, rimasero vincitrici. Laonde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua italiana, ed il non avere ancora, secondo l' uso comune, accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in questa lingua, si è, che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione, ed il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s' ella fosse in altra lingua, che italiana, composta; ed appresso i costumi, le sentenzie, ed il discorso non arrecherebbono universale utilitate e diletto, se non fossero intese dagli ascoltanti. Sì che per non le torre la rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più di-

lettevole parte della Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accomodare, che lo troverà e migliore, e più nobile, e forse men facile ad eseguire di quello, che per avventura è riputato. E lo vederà non solamente nelle narrazioni, ed orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; perciocchè quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, ed il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come disse Plutarco) non minor laude ad un gran signore l' accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, e da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Ed in questo già non ardisco di dire, che Quella debba imitare

Serse Re dei Re, al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse dell' acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Serse molto allegramente accettò; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo: ma ben la esorto a fare, come fa il Re dell'Universo, di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre all'amore, alla sincerità, ed alla fede del donatore, e non alla qualità del dono.

SOFONISBA

PERSONE

Che parlano nella Favola.

Sofonisba.

Erminia.

Coro di donne Cirtensi.

Messo.

Massinissa.

Lelio.

Un altro Messo.

Catone.

Scipione.

Siface.

Un famiglio di Sofonisba.

Una serva di Sofonisba.

Sofonisba fa il prologo.

La Scena della Favola si pone in Cirta
città di Numidia.

SOFONISBA

SOF. Lassa, dove poss'io voltar la lingua,
Se non là 've la spinge il mio pensiero,
Che giorno e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri,
I quali ad un ad un voglio narrarti?
ERM. Regina Sofonisba, a me regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non potrete parlar con chi più v'ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.
SOF. Questo conobbi infin da' miei prim'anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che il grande amor, che tu mi porti,

Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole;
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabbricovvi una cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome avea quella regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troia in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
(Sì come piacque a Dio) sorse la pace;
La qual, durando un tempo, ancor si ruppe.
Allora incominciar più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l'alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;

E sedici anni son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n'andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l'avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque.
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo, che mio padre
M'avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara vita,
Chè Scipione in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale, e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti alfin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni
Che 'l desir di vittoria, e la paura

Di servitù sì m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo, un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface, accolta ogni sua forza,
Là se n' è gito; e da colui, che venne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Chè se vecchi soldati, integri, e freschi
Non vi poter durar, come faranno
Questi novelli, affaticati, e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir dell'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondato da cani, e da pastori,
Che avean preso, e legato il mio consorte;
Ond' io, temendo l'empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udía
Un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: Poi che te salvar non posso,

Entra costì, che non potran pigliarti.
Ed io v'entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato, oimè, troppo confusa.

ERM. Veramente, regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor che vi tormenta.
Pur tropp' alta ruina
V'imaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Chè già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.

SOF. O che felice stato
È 'l tuo! che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
È l'esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

ERM. La gloria, e l'altro ben, che 'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita.

SOF. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace,
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta;
Or le voci importune de le genti,

Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.
ERM. Questa vita mortale
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo Fattor, che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi or gioia, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare;
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel, che n'avviene.
SOF. Ben conosch' io, che quello
Si deverebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza;
E 'l senso, ch' è rubello
De le più salde ed ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duol, che mi distrugge.
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.
ERM. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Iddio, ch' ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nimica gente

Sparga, e discioglia noi da tal paura.
SOF. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.
COR. Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualcuna de le serve,
Che a la nostra regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti?
Acciò ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace;
Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paia aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi il consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica;
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia.
O fuggitiva gioia,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto, quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza!
Quanto meglio saria viverne senza!
Chè senza voi la nuova mia regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,

Sprezzando in tutto la reale altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora lassa, al dominare avvezza,
La servitù le pareria sì amara,
Ch' assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara!
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del signor, ch' appena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

FAM. Donne?

COR. Che vuoi, che non ragioni?

FAM. Lasso!
Ch' io non ho lena da parlar.

COR. Costui
M'empie di nuovo di paura.

FAM. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la regina?

COR. Ecco, che ad ora ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta,
Ma d'onde vien tu sì affannato, e stanco?

FAM. Vengo dal nostro infortunato campo.

SOF. Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò se mai
S'intendesse del re qualche novella.

FAM. Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.
COR. Aspettiam pur quel, che costui favelli,
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.
FAM. Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.
SOF. O duro esordio! è vivo il mio consorte?
FAM. Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.
SOF. Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?
FAM. Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.
SOF. O sventurata me, che gran ruina!
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta!
Ma come rotto fu? come fu preso?
FAM. Questa mattina ne l'uscir del sole,
Certi nostri cavalli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l' una parte, or l' altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.

E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezzo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch' a viva forza nel menor prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch' appena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa ragion son giunto tardi.

COR. Lassa, ch' io vedo il fin di quest' impero,
E la stirpe real de' miei signori
Eradicata fia, non che depressa.

SOF. Oimè infelice, oimè dove son giunta!

COR. Quanto di voi mi duole!

SOF. O misero Siface,
Dove, dove n' andrai, dove mi lasci!

COR. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

SOF. O sventurata altezza,
Dove m' hai tu condotta! o duro sogno!
Anzi più tosto vision, che sogno.

COR. Giusta cagion a lacrimar vi muove.

SOF. Qual trista piangeria, se non piang' io?
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce!

Che ben morendo, quasi si rinasce.
COR. Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoia più, meglio è lasciarlo.
SOF. O padre, o caro padre,
Ove m'avete posta?
Come fallace fia vostra speranza.
La gioia a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che 'l sospirar m'avanza;
Sarà ch'io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.
COR. Che cosa v'odo dire?
SOF. Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.
COR. Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte,
Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali.
SOF. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.
MES. Fuggite, o triste e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

SOF. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?
MES. Può dirsi accordo, e no.
SOF. Parla più chiaro.
MES. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minacce d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittade;
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, ed il re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente che non v'è? sappiate come
Massinissa son io re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole

L'incatenato re ci fe' menare,
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

SOF. O duro caso! ahi come è poco accorto,
Chi ne l'amor de' popoli si fida!
Doveano pur tenersi almeno un giorno,
E far più certi e più sicuri patti;
Ch'io non sarei, come or senza consiglio.

MES. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

SOF. Mostrami Massinissa.

MES. Quel d'avanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

COR. Oimè, ch'io sento, oimè, giungermi al cuore
Una certa paura che mi strugge;
Nè so che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra sè l'uccel di Giove.

SOF. Signor, so ben che 'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù v'hanno concesso
Il poter far di me ciò che vi piace;
Pur s'a prigion ch'è posto in forza altrui,
Lice parlare e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte,
Io chieggo a voi quest'una grazia sola,
La qual è che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciáte ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Da lei, signor, potete liberarmi
Voi solo al mendo; ed io di ciò vi priego
Per la regale e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,

E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, ch' ebbe a l' uscir fuor Siface.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D' un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d' un esterno, nato in altra parte.
Pensate voi quel ch'io mi debba fare,
Sendo Cartaginese, essendo figlia
D'Asdrubale, e s'io debba con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova
Il miserrimo stato, ove son ora,
E la felice mia passata vita.

COR. Non negate, signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

MAS. Regina, io non vo' dir gli oltraggi, e l'onte
Che Siface mi fe' molti e molt' anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian quante si furo, il mio costume
È di perseguitar i miei nemici
Fin ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le volessi innanzi agli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però, ch' esser non può cosa più vile,
Che offender donne, ed oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz' alcuno aiuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
Le soavi parole, e i dolci prieghi

Farian le tigri divenir pietose.
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi possa
Quel che m'avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai,
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che, quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d'alcun oltraggio.

COR. Rinforzate il pregare, alta regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

SOF. Signore, il vostro ragionar soave,
Che dimostra di me qualche pietade,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noie,
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però, seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietade:
Ed a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete, signor, questa promessa,
Di non lasciar, ch' io vada ne le mani,

E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr' a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare.
Qual è colui, ch'ardisca contraddirvi,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, signor, che dai Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant' anni,
Omai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Ed al nostro paese, e al nostro sangue:
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e strazio, intolerabil danno;
Cosa, ch' è da fuggir più, che la morte.
Sì ch' io vi priego, e supplico, signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch' io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede, e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce signore, a cui ricorro,
Siccome al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando,
La qual è in vostra libertà di certo;
Però, caro signor, non la negate;
Ed a sì glorioso e bel principio,
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa!

COR. Gran forza aver dovrebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.

MAS. Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l'opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E volentieri aiuto ognun ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti, e graziosi prieghi
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera),
Dico che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che m'avete chiesto;
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquistare il mio paterno impero,
Che servato vi fia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.

COR. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna!

SOF. In che voce poss'io sciogliere la lingua,

Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta?
La qual si vede veramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che voi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov'io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna.
Perchè a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,
E non dir poche, nè soverchie lodi;
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno, e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi; e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi della mente,
Mentre che di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m'ha l'estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora);
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali;
Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno ed onorato merto.

MAS. Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo si deve far, perch'egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l'opre umane.

SOF. Il premio è pur quel, che la gente invita
Spesse fiate a l'onorate imprese.

MAS. Sì, quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
SOF. Sia pur, come si voglia, ch'io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso aiuto.
MAS. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.
SOF. Or così sia, signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.
MAS. Parrebbe a me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.
SOF. Sì, caro signor mio, non mi mancate.
MAS. Di poca fede! adunque dubitate?
SOF. Io non dubito già, ma 'l gran desio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
MAS. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io prometto,
Ed ho in odio colui che dentr' al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un'altra.
SOF. Andiamo adunque, e se alle buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.
COR. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo;
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo;
Perchè, sendo ritondo,
Infinito, ed eterno,

Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno, e 'l verno;
Onde la terra, e 'l mare
S'empie di cose preziose e rare.
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa! da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest'almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
Chi s'ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;

Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
  Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornia della sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'avoltoro.
  Ed or quando credea
Dever fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'or par che c'impiaghe.
O nostre menti vaghe
D'esser al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peso?
Il re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici:
Null'altro più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
  Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo re par volto
Al bene, ed a l'aver d'altrui pietate.
Con che parole ha la regina accolto!

Con che dolce sembianza!
Che sè medesma avanza
Di grazia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se in buon stato sia
L'alta regina mia,
Forse rimoverà quel che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di sè stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se servata le fia l'alta promessa.

LEL. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, ove son ora;
E quasi, a dir il ver, meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L'arme son da temer ne'suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vo' domandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

COR. Cittadine siam noi di questa terra,
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

LEL. Voi dovete sapere, ove si trove
Il nuovo re, ch'entrò con la sua gente
Poc'ora fa qui nella terra vostra;
Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.
COR. Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il re, che voi chiedete;
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi di farci
Parimente sapere il vostro nome.
LEL. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore,
COR. Or mi ricordo, e so chi voi vi siete;
Però che 'l glorioso nome vostro
È noto omai dal Nilo alle Colonne.
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,
S'io non v'avessi fatto quell'onore,
Ch'a la vostra grandezza si conviene:
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.
LEL. Non accade scusar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.
COR. Ecco un de'vostri, ch'esce fuor di casa,
Ei dee saper quel che là dentro fanno.
MES. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
Signor, io v'ho da dire alcune cose.
LEL. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entro al palazzo.
MES. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Chè non s'ha avuto ancor cura di questo.
LEL. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni regal tesoro?
MES. Egli si sta con la novella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri e canti.

LEL. Che nuova sposa è questa, che tu parli?
MES. Di Massinissa, di chi voi chiedete.
LEL. Come di Massinissa, e chi è costei?
MES. Sofonisba, d'Asdrubale figliuola.
LEL. Sofonisba, la moglie di Siface?
MES. Quella istessa dich' io, che fu regina.
LEL. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
MES. Questi l'ha tolta, i' non ragiono indarno.
LEL. O nuovo caso, o smisurato ardire!
MES. La cosa sta così, com' io vi conto.
LEL. Ma dov' era costei, dove la vide?
MES. Ne la piazza, ch' è qui nanzi al palazzo.
LEL. E che le disse nel primiero incontro?
MES. La donna a lui parlò primieramente.
LEL. Ella gli parlò pria d'essergli moglie?
MES. No, ma chiese umilemente un dono.
LEL. Forse la libertà, ch' ognun desia?
MES. Sì, di non gire in forza de' Romani.
LEL. Ed egli le promesse arditamente?
MES. Anzi pur contradisse a questa parte.
LEL. Che fece poi, quando le fu negato?
MES. Nel ripregò con più soavi prieghi.
LEL. Ed e' che disse la seconda volta?
MES. Tutto quel che chiedea, tutto promesse.
LEL. O pensier vani! or come potea farlo?
MES. Non saprei dir, che si sperasse allora.
LEL. Che 'l potè indurre a far questa promessa?
MES. Amore, e le dolcissime parole.
LEL. Com' ebbe forza amor così fra l'arme?
MES. Non è pensier che 'l suo potere intenda.
LEL. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
MES. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.
LEL. Ed ivi la sposò secretamente?

MES. Anzi pur in presenza di ciascuno.
LEL. Narrami un poco il matrimonio tutto.
MES. Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,
La regina dal re prese licenza,
E se n' andò disopra a riposarsi.
Allora il re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dappoi chiamato un de' più cari amici,
Mandòl disopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l'esser moglie di sì gran signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto,
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliolino
Di lui, che non arriva al second' anno.
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea,
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch' appresso ognun saria scusata
Per la necessità della fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.

Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il re n' andò sopra la sala,
E poco stando venne la regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Talchè un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dipoi, rivolto a la regina, disse:
Sofonisba regina, evvi in piacere

Di prender Massinissa per marito,.
Massinissa, ch'è qui re de' Massuli?
Ed ella, già tutta vermiglia in faccia,
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. Ei e' rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso il sacerdote, riparlando,
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s'asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna.
Pur or per fretta si farà da poi,
E Sofonisba onorerà Giunone
Con propri doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio sacerdote,
S'udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che s'era fatto.

LEL. L'intelletto, ch'a l'uomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri

Di pensare, e di far cose non buone.
MES. Guardate Massinissa, che vien fuori.
LEL. I' l'ho veduto, or te n' andrai da parte
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
MES. Io farò sì, che non potrà vedermi.
MAS. Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch' io vo' far ciò che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.
LEL. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.
MAS. O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi, ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?
LEL. Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.
MAS. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
LEL. Così far voglio. Ecco che vien Catone,
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Dì, ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.
MAS. Non accade mandarvi la regina.
LEL. Perchè non deve anch' ella andar con loro?
MAS. Perch' ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra soldati.
LEL. Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.

MAS. Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la donna,
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.
LEL. Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.
MAS. Lelio, non fare a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
LEL. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?
MAS. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.
LEL. Com'esser può, ch'è moglie di Siface?
MAS. Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l'aggio ritolta.
LEL. Non ho da ricercar che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta, ch'ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo de i Romani
Col regno, con la donna, e coi tesori.
MAS. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l'ho sposata, come ognuno ha visto.
LEL. Voi l'avete sposata? ed in che luogo?
MAS. Qui ne la casa, ond'or ne sono uscito.
LEL. Qui ne la casa de i nemici nostri?
Ah fatto avete un' opera non degna.
MAS. Il fei con buona ed ottima speranza.
LEL. La speranza di quel, che non si deve,
È spesso la ruina de' mortali.
MAS. Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal'opra.
LEL. So ben, che siete tal, che omai v' è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;

E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a sè medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch'or avete fatto (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudenza),
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v' è mortal nimica, e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato
Il regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezzo l'arme,
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì che lasciate lei, ch' è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi fia noia abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

COR. Ahi come temo! che so ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

MAS. Siccome non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato aiuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;

Che 'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
So, ch'egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond'io da poi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l'ho riavuta, ben con vostro aiuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai, mentre ch'io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
È ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla servato
Il modo, e'l tempo, che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica,
Il che niegh'io, perciò che mai non ebbi

Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico,
Sì com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Chè chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,
Che la primiera grazia offende e guasta:
Sì che non m'esortate or di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

COR. Abbi pietà, signor, del giusto amore
Di questo re, non lo voler privare
D'una sì cara, e valorosa donna.

LEL. Quand'un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa e difende,
È da pensar, che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Chè non è saggio il medico, che vede,
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la regina fuore.

MAS. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

LEL. O che arroganza! adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

MAS. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'è, più che la vita, cara.

CAT. Guardate a dietro ben tutti e' prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.
LEL. Catone, avete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?
CAT. Ho vista tutta la contesa vostra.
MAS. Piacemi, ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.
CAT. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, ed a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Ciò che sarà il voler del capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah! non vogliate dare

Sì duro premio al ricevuto impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
Non v'accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

LEL. Caton, ciò, che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.

MAS. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

CAT. Non più contesa no, cessate omai,
Chè (come vedo) voi siete d'accordo
Di stare a quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui, da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

LEL. I' son contento, e d'abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

MAS. Ed io similemente; ecco l'abbraccio.

CAT. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete, ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.

LEL. Subito ne verrò, ch'abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.

CORO. Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Or, poi ch'io veggio che 'l novello aiuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri:
Nè so dov' io mi giri
La speme più, che omai troppo m'inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.

Dunque, signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So che conosci, senza
Che noi parliam, quel che ciascun disia:
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.

Difendi, signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,

Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenza de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

SCIP. Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato
Luogo vien prima, è il misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E, rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, ed ombra.
Oh! come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno!
Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant' è più da temer, che non si volga;
Chè non fu alcun già mai sì caro a Dio,

Che vivesse sicuro un giorno solo.
CAT. O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
SCIP. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il re se ne rimanga meco.
CAT. Tant'è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n'andran fino a le tende.
SCIP. Qual avversa fortuna v'ha condotto,
Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Ed oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'aveva mosse già contra Cartago?
SIF. La causa fu la bella Sofonisba,
De l'amor de la qual fui preso, ed arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò ch'a lei piacque,
Sì seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Ed a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa
Per moglie, e so ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss'io; ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.

Ma voi, non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

SCIP. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoie più d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcun aiuto.

SIF. Non chiedo libertà, ch'esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritrova nel stato, in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S'eseguisca di me senza tormenti.

SCIP. Non dubitate no di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

SIF. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

COR. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran signor, che fu sì ricco
Di tesoro, e di gente; or in un giorno
Si trova esser prigion, mendico e servo!

SCIP. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest'altro con le dolci sue lusinghe.

CAT. Son stato ne la terra, ed ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra.
SCI. Parvi che sia disposto di lasciarla?
CAT. Credo che lo farà, ben con dolore.
SCI. Faccialo pur; che de le medicine,
Che-si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più salubre.
CAT. Ecco, che e' vien; parlatene con lui.
COR. Ahimè, signor, ahimè, che s'apparecchia
Contro il vostro desio macchina grande!
SCIP. Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d'ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'a voi son per averne obligo eterno.
Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.
COR. Questo parlar mi dà qualche speranza.
MAS. Io non voglio negar, che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch'io mi possa avere,
È ben servir quest'onorata gente.
SCIP. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vo' restarmi sol con Massinissa.
COR. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel che si debba far di Sofonisba.

SCIP. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute
V'inducesse da prima a pormi amore:
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun'altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro
Quanto la temperanza, e il contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse voluttà che abbiam d'intorno,
Di più periglio che i nemici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L'ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate: che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
È preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'esorto subito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio;
Ed abbiate rispetto a non guastare

Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

MAS. Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo, che m'inducesse
A far quel, che fec'io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
So che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface da poi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond'io sali' per questo in tal disdegno,
Che sempre mai da poi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe' Agatocle re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch'io vi dissi e' lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che 'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente?
Donde presa m'avea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altri m'avea rubata.
A questo ancor m'indusse, che più volte
M'avevate promesso di ridarmi
Tutto quel che Siface m'occupava;

Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L'Europa già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troia, e poi la prese, ed arse,
Per far aver la moglie a Menelao,
Che già se ne fuggío con Alessandro,
E stata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz'anno, che Siface
Me la tolse per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s'è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;
E non vogliate poi, che la vostr'ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'avesse alcuna offesa;
Chè ben conviensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

SCIP. Chi non sapesse, ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar, che avete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio

Di lui, color vi resero la madre.
E come prima il regno de'Massuli
(Ch'io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface,
Questo non fa però che vi sia moglie,
Perchè una sola e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s' ell' era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezzo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder, ch' era d' altrui,
Com' era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicj nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, e le cittati, le castella,
E finalmente ciò ch' ei possedeva,
È preda sol del popolo romano.
Ed esso, e la regina (ancora ch' ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre capitano de i nimici)
È di necessità mandare a Roma;
Ov' ella arà da stare a la sentenzia
Del popolo romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
Ed alienato un re, che gli era amico,

E poscia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.

MAS. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
D'aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel che v'aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.

SCIP. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

MAS. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

COR. Amor, che nei leggiadri alti pensieri,
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,

Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con i dorati strali;
E piante, ed animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.
La tua più vaga, e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d' intorno al polò, hanno baldanza,
Che là, ov' è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa e fugge.
Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L' acceso re. Forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa dov' or si giri.
Ahimè! quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero.
So che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte

Di chi possiede un mal fondato impero.
Ma tu, possente amor, che hai prese, ed arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo aiuto; deh non voler dare
A sì largo desio l'ore sì scarse.
Fa poi che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

FAM. Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore,
Ma venitene omai ne la cittade;
Che la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Obblazioni al tempio, al qual desia
Che vogliate ir con lei.

COR. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni!
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

FAM. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

COR. Ohimè, signora, ohimè, come pavento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina!
E se ben la sentenza m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel ch' è già ne l'amorosa rete,
Non par che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro e molesto.

FAM. Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s'inferma?
Gran cosa è, ch' una moglie
Sì bella così tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

COR. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch' è suggetto,
Mal può lo suo signor vincere a lite.
Già non avrebbe il re la mente inferma
Com' ha, s' a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

FAM. Ahi! chi non ha favor de la fortuna,
Non creda avere amici;
Ch'al fin s'avvederà quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte! Or io ne vado in casa,
A dir che siete giunte.

COR. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m' affanna.
Questo veder che 'l re non si dimostra,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera regina!
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
Oh che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi per esser serva de' Romani!
Lassa! pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti! Ahi! che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.

SER. Ohimè meschina, o trista la mia vita!
COR. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?
SER. Io piango ognor ch' io penso a quel che vidi.
COR. Che cosa hai tu veduto? O com' io temo!
SER. Tosto la vederete ancora voi.
COR. Dilla, non ci tener tanto sospese.
SER. In brieve perderemo la regina.
COR. Come la perderemo? u' deve andare?
SER. Andrà, donde già mai non si ritorna.
COR. Non torna mai colui, ch'esce di vita.
SER. Così farà costei.
COR. Dunque ella muore?
SER. Credo che tosto abbia a morire.

COR. O danno!
Danno più grave assai, ch'io non pensava.
Dimmi, ti priego, dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.
SER. Come uscì Massinissa, la regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'edere e di mirti;
Ed in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Talchè a vederla ognuno aria ben detto,
Che 'l sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune obblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la regina:
Madonna, il mio signore a voi mi manda,
E dice che servato volentieri
V'aria la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso,
E poscia disse: Al tuo signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri

Accetta il primo don, ch' a lei ne manda,
Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver' è che più le aggradiria il morire,
Se nella morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: Non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là, dov' era volta, e inginocchiata
Disse divotamente este parole:
O regina del cielo, anzi ch' io muoia,
(Il che sarà, prima che 'l sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi assai diversi
Da quei ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
E se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel uscir poi di servitude,
Non già come n' esco io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e' s'allievi
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietade
Di queste fide mie care conserve,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,

Ne la camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Da poi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, ed un di lino,
E disse: Donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: O letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimani in pace; da quest' ora innanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea,
Nel prese in braccio, e disse: O figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui, se poi somigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo baciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una

Toccò la mano, e disse: O donne mie,
Quest' è l'ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man prendendo l'ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

COR. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi!
Ma tu perchè non sei con la regina?

SER. La regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.

COR. Troppo l'aspetterem; ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

SER. La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era disopra ed ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla, e grida
In modo che faria pianger i sassi.

COR. Quando arà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognor s'empie d' affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l' è rimasa

Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore,
E l'opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

SER. Gravi, gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Ohimè! quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle, o sole, o luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra signora,
Ch' è presso a l'ultim' ora!

COR. O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D'ogni allegrezza privi:
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.

Quest' è pur la regina. O quanta pieta
Si move entr' al mio cuore! O morte avara!
Ci spogli ben d' un' eccellenza rara.

SOF. Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu, dolce mia terra,
Di cui voluto ho contentar la vista,
Alquanto anzi ch' io mora.

ERM. Voglio venir, voglio venire anch' io
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia signora.

SOF. Oimè! non son più forte:
Già si comincia a vicinar la morte.

COR. Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

SOF. Donne, io vi lascio, e in man d'altro signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.

COR. Le grazie e le virtù, che 'l ciel v' ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra.
Ond' ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore,
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

SOF. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M'obbligan sì, ch' io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi, ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo questo fanciullo;
Il quale io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

ERM. Adunque, lassa, voi pensate, ch' io
Mi debba senza voi restate in vita?
Crudele, or non sapere il nostro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che se voi nel ciel fossi regina,
Lo starvi senza me vi saria noia?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Allor saremo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Troverò un'altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.

SOF. Erminia, deh non dir queste parole;
E non voler, possendo avere un male,
Ch' io n' abbia dui; basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,

Che 'l feci acciò che tu non m'impedissi;
Che ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenza a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve o l'onorata
Vita volere, o l'onorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristoro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion della mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa, ancor darai soccorso
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,
Come so, che tu m'ami, abbi pazienzia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell'estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.

COR. Non temerò di dire innanzi a lei:
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

ERM. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

SOF. Sì ben, fa pur, che ti disponghi, e vogli,
Che farai ciò, che vuoi di te medesma.

ERM. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m'aspetterete;
Ed io curerò poi, quando ch'io muoia,
Ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

SOF. Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliuolin da la mia mano.
ERM. O da che cara man, che caro dono!
SOF. Ora in vece di me gli sarai madre.
ERM. Così farò, poichè di voi fia privo.
SOF. O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.
ERM. Ohimè come farò fra tanta doglia?
SOF. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
ERM. Deh lasciatemi ancor venir con voi!
SOF. Basta ben, basta de la morte mia.
ERM. O fortuna crudel, di che mi spogli!
SOF. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, ed abbracciar ne la mia morte!
ERM. Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel, ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
SOF. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti.
ERM. O quanto, quanto ben perderann'ora!
SOF. Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella e madre.
ERM. Lassa, valessi pur per un di loro!
SOF. Or sento ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tutta via cammino.
ERM. Quant'amaro è per me questo viaggio!
SOF. Che veggio qui? che nuova gente è questa?
ERM. Ohimè infelice; che vedete voi?

SOF. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
ERM. O che pietate, o che dolore estremo!
SOF. A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
COR. Ahimè, che questo è pur troppo per tempo;
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
SOF. Il bene esser non può troppo per tempo.
ERM. Che duro bene è quel, che ci distrugge!
SOF. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
ERM Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
SOF. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.
ERM. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
SOF. I' non posso far altro, e son in via!
ERM. Alzate il viso a questo, che vi bacia.
COR. Riguardatelo un poco.
SOF. Ahimè, non posso!
COR. Dio vi raccolga in pace.
SOF. Io vado; addio!
ERM. Ohimè, ch'io son distrutta!
COR. Ell' è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
ERM. Deh lasciatela alquanto. O donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare! O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;

La vostra cara Erminia vi dimanda.

COR. Lassa, che più non vede, e più non ode;
Coprila pur, e riportamla dentro.

ERM. Ohimei!

COR. Non la movete giù di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela con essa.

ERM. Ohimei!
Ohimei!

COR. Tenetela da i lati. Or ch'ella è dentro
Da l'atrio, riponetela nel mezzo;
E racconcisi poi, come ha da stare.

ERM. Ohimei!
Ohimei!
Ohimei!

COR. Ohimè signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n'avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam' or condutte?
Ohimè voi siete gita;
Ed io qui sono: o misera mia vita!

ERM. Ohimei!
Ohimei! perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?

COR. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.

ERM. O signora mia cara,
O signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?

COR. O sorte, sorte amara,

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi,
Ben mi sperai d'avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben, ch'altrui divisa,
È fragil come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

ERM. Ohimei, ben son venuta
Nel peggio stato, che mai fosse al mondo.
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st'anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e 'l spirto omai non si disface?
Sì d'alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

COR. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L'ultima ancora, che la morte privi
Di regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch'a ciascun, che vive in terra,
È forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità de la natura.

ERM. Ben conosch'io, che non si può far altro;
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime e sospiri.

COR. Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo,

MAS. Il grave pianto, e 'l lamentar ch' udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde, ohimè lasso
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
COR. Non giova quasi mai lenta pietate.
MAS. Donne, che volean dir tanti lamenti?
COR. L'amore, e la pietà, signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la regina.
MAS. Sarebbe uscita mai di questa vita?
COR. Adesso adesso ella se n'è passata.
MAS. O misera Regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?
COR. Ella nol prese già subitamente,
Sì come intesi, ma non stette molto.
MAS. Il servo, che 'l portò, mi disse, come
L'aveva posto giuso; e se n'andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond' io pensai, che prender nol dovesse.
COR. E' fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamente fe' ritorno.
MAS. Troppo troppo fu presta, e io son stato
Fuori d'ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
COR. Dunque le volevate dare aiuto?
MAS. Subitamente che appariva l'ombra,
I' la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Ed avvenisse poi quel, che poteva.
COR. Lassa, che quando il ciel destina un male
Nol può schivar da poi consiglio umano.
MAS. Ove si giace l'infelice donna?
COR. In mezzo l'atrio sopra d'un tappeto.

MAS. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
COR. Levate via quel panno, che la copre.
ERM. Ohimei!
MAS. Cara consorte mia, come vi vedo!
Com'ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni!
Ed or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato! ohimè crudel fortuna!
Ohimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
COR. Spesso ci sta nascosto il ben che avemo;
Nè si conosce mai, se non si perde.
MAS. Io voglio a lei toccare anco la mano.
ERM. Deh non fate, signor, s'avete cura,
Di non far noia l'anima disciolta.
MAS. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, ed anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa!
COR. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva da poi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
MAS. Farete belle ed onorate esequie
A la diletta mia novella sposa,
Prima che 'l sol s'asconda entro a l'Ibero;
E vestasi di nero ogni persona,

Che vestironne anch' io, perchè non sono
Per seppelir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch' io viva;
E se per voi, se per quest' altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l' amor, ch' ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo' che ne' suoi più cari si trasfonda.

ERM. Signor, so che v' è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor ch' altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l' amico,
Ed aiutare il può, mai prieghi aspetta.
Costui, cred' io, tacitamente niega.

MAS. Mentre che la fredd' ombra de la terra
Copra col manto l' emisferio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che, son certo, che sarà giocondo
Udir ne l' altra vita a Sofonisba.

ERM. Ed io v' arò di questo obbligo grande;
Che in così amara, e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

MAS. Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l' esequie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto,

Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua regina.
ERM. Farassi tutto quel che avete imposto.
COR. La fallace speranza de' mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Chè l'avvenir ne la virtù divina
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE DELLA SOFONISBA.

MODO

DI RECITARE LA PRESENTE TRAGEDIA

RIDOTTA

DA SCIPIONE MAFFEI.

MODO
di recitare la presente Tragedia
ridotta
DA SCIPIONE MAFFEI.

Questa Tragedia può facilmente adattarsi all'uso presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa città (Verona) agl' Istrioni e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI.

SOFONISBA.
ERMINIA, sua confidente.
ELISA, sua damigella.
ARBACE, suo famigliare.
SCIPIONE.
LELIO.
CATONE.
MESSO.
MASSINISSA.
SIFACE.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

SOFONISBA, ERMINIA.

Dopo il verso,

Perchè si sfoga ragionando il cuore,

segue,

Durò molti, e molt' anni l' aspra guerra,
Ch' ebbe la patria mia, l' alta Cartago
Con la superba, ed indomabil Roma;
Pur dopo il variar, ecc.

lasciando gli altri: termina la Scena alle parole, *la disiata pace.*

Scena Seconda.

ELISA

Che farò io, fino a quelle, *par che sia.*

Scena Terza.

ARBACE, ELISA, POI SOFONISBA.

ARB. *Donna.*
EL. *Che voi,* ecc., e segue sino a quelle *l'uc-*

cel di Giove, dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole,

Eradicata fia non che depressa,

Arbace parte, e torna con quelle,

Fuggite o triste, o sconsolate donne,

facendo anche le veci del secondo Messo.

Scena Quarta.

SOFONISBA, ELISA, MASSINISSA.

Tutta come sta supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da sè, dal verso,

Almo celeste raggio,

sino a quello,

Se servata le fia l'alta promessa.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

LELIO, poi MESSO.

Dopo il verso,

Che ne la terra entrò con Massinissa,

esce il Messo con questi,

A tempo veggo Lelio,

Qual dopo Scipion ch' è Capitano,
Tiene del nostro campo il primo onore.
Signor, i' v' ho da dire alcune cose.

E segue fino al verso,

Io farò sì, che non potrà vedermi;

se non che dalle parole *generosa prole,* si può saltare a quelle, *Poi come tacque,* se così a taluno paresse bene.

Scena Seconda.

MASSINISSA, LELIO.

Va fino al verso,

Menate presa la regina fuore,

entrando allora in Scena Catone: si ommettono i pochi versi del Coro.

Scena Terza.

CATONE e DETTI.

Come sta fino al Coro, che si tralascia.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

SCIPIONE, CATONE, SIFACE.

Come sta, dicendo Catone i primi versi del Coro, e tralasciandosi gli ultimi due.

Scena Seconda.

Come sta, tralasciandosi i pochi versi frapposti del Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri*, ecc. fino a quello, *Non le rechi dolor,* ecc.

Scena Terza.

ARBACE, ELISA.

EL. *Donne dolenti,* ecc. dopo di che in vece del Coro dirà Arbace,

Adunque tu non sai l'alta sventura?

e risponderà Elisa,

Io sono stata lungamente intenta
A ciò, ch'avea ordinato la regina,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che fuor s' è fatto.
Non vi sia dunque grave
Di farlo manifesto.

ARBACE, poi SOFONISBA con ELISA.

ARB. *O Cirta sconsolata! or chi m'addita*
Dove si trovi la regina, o dove
Cercarla possa? se non erro ell'esce.
SOF. *Bisogna pur cercar qualche più certa,*
E distinta novella.
ARB. *Ora pur troppo*
L'intenderete.
EL. *Ecco tornato Arbace,*
Egli ci saprà dir distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

La separazione poi del quarto dal quinto atto ognun la vede da sè, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che siccome si sono troncati qui gli *Oimè* replicati, che secondo l'uso Greco s'esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi talvolta qualche parola, che in alcuni passi per avventura destasse riso fuor di tempo, o non sonasse bene in oggi alle più pie, e dilicate orecchie, diversissimo essendo ben sovente l'effetto, che producon negli animi gli stessi vocaboli in paesi vari e in età diverse. Nulla osterà parimente; che non possano in recitandosi ridursi all'odierna pronunzia quelle desinenze *temperanzia, prudenzia,* e altresì all'uso comune que' modi, *si le perdoni, vi la renderei, vi lo rendei,* o altri tali.

INDICE

I SIMILLIMI

COMMEDIA

di

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Allo illustrissimo e reverendissimo Signore

il signor

CARDINAL FARNESE

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Sì come la chiarezza del giorno suol accrescere ornamento e vaghezza a tutte le cose belle, che furono fra noi dalla natura prodotte, così parimente lo splendore della virtù suole accrescere grazia e maestà a tutte le onorevoli operazioni dell'uomo. La quale virtù, se così fosse dagli occhi dei mortali veduta, com'è dagl'intelletti purgati solamento conosciuta, accenderebbe negli uomini un desiderio incredibile di seguirla sempre, e sempre onorarla ed amarla; perciò che non vedrebbono essere in terra cosa alcuna, il cui

acquisto sia nè più utile alla generazione umana, nè più dilettevole, nè più glorioso di questo. E però essendo la poesia una scorta gentilissima da investigare questa virtù, ed una maestra giocondissima da ritrovarla ed insegnarla, ho tentato ancor io col mezzo suo conoscerla, e se potrò, non voglio dire insegnarla, che saria troppo ardire, ma a qualche persona studiosa e gentile accennarla: conoscendo poi, che essa poesia non è altro che uno imitare con parole dolcemente legate in versi le azioni e' costumi degli uomini, i quali costumi comunemente si vedono essere differenti tra sè in malizia ed in bontà; perciò che alcuni di essi sono viziosi e cattivi, ed altri buoni e virtuosi. Laonde quei divini ingegni, che primieramente costituirono, e regolarono la poesia, si dierono parte a laudare, imitando, ed ammirare le cose buone, e parte a dileggiare, imitando, e vituperare le cattive; e così da queste due sorti d' imitazioni nacquero quasi tutte le qualità dei poemi, che si sono fatti, come è l'Eroico, la Tragedia, la Commedia, le Canzoni, e simili. E perchè la tragedia, imitando, lauda, ed ammira gli atti virtuosi, e la commedia, imitando, dileggia, e vitupera i vi-

ziosi, avviene, che a questo modo e l'una e l'altra c'insegnano la virtù; la quale nel vero non è altro che l'amare ed abbracciare il bene, e 'l fuggire ed avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua italiana composto e la tragedia, e lo eroico; l'uno dei quali con la rappresentazione, e l'altro con la enonziazione, imitando, trattano delle azioni, e dei costumi degli uomini grandi ed illustri, e fanno con la misericordia e con la tema lo effetto della loro dottrina, mi è paruto, oltra quelli, di abbracciare ancora quest'altra parte di poesia, cioè la commedia, la quale tratta delle azioni e costumi degli uomini mediocri e bassi, e con parole ridicole, e con burle fa lo effetto delli suoi ammaestramenti; e sì come nella tragedia, o nello eroico, cercai di osservare le regole scritte da Aristotele, e mostrate da Omero, e da Sofocle, e dagli altri ottimi poeti, così nella commedia ho voluto servare il modo di Aristofane, cioè della commedia antica. Laonde, avendo tolta una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, ed aggiuntevi persone, ed in qualche parte cambiato l'ordine, ed appresso introdottovi il Coro; e così, avendola al modo mio racconcia, voglio

mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente ve l'ho aggiunto, perciò che nell'antica commedia si usava d'introdurvelo; il quale uso poi nella nuova commedia fu lasciato forse per fuggire la spesa. Perciocchè i cori, i quali noi Intermedj nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma o per questa, o per altra cagione che gli lasciassero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale nella Poetica sua dice, *Chorusque turpiter obticuit,* che vuol dire, che fu brutta cosa, che 'l coro tacesse, e non vi fosse; il cui giudicio ho voluto ancor io in questa commedia seguire, e ve l'ho, come dissi, aggiunto. Vi ho ancora, secondo il costume degli antichi Greci, levato il Prologo, ed ho fatto narrare lo argomento alle prime persone, che in essa parleranno, il che par che piacesse a Terenzio nostro; quantunque per l'uso di quella età vi ponesse alcuni prologhi superflui, e non convenevoli alla favola, di che in qualche loco se ne scusa.

Oltre di questo, considerando poi meco medesimo quanto V. S. R. ami la virtù; perciò che molto più si diletta ornare l'animo suo degli ornamenti di quella che il corpo di

ricchi e preziosissimi vestimenti, parendole assai piu degni gli onori, che si danno alle operazioni virtuose, che i titoli e le dignità, che si conferiscono alle ricchezze (come nel santissimo Avolo vostro chiaramente si può vedere, la cui amplissima virtù fece, che concordemente da tutte le nazioni cristiane fu eletto al sommo Pontificato, che è il maggior grado, che si possa dare nel mondo; il quale grado con quanta prudenza, e con quanta dignità e maestà sia per Sua Beatitudine governato, penso esser noto ad ogni uno, che viva sopra la terra) e considerando ancora che la poesia, come di sopra si è toccato, con la suavità dei versi, e con la varietà delle favole piacevolmente c'insegna essa virtù; e sapendo appresso che questa festiva azione delli due gemelli ci mostra quanto si debbano teneramente amare i fratelli; il che facendo, al fine ce ne seguirà bene insperato, cosa che mirabilmente per V. S. R. si fa, la quale amando i fratelli suoi come sè medesima, sempre cerca e procura il bene, e la esaltazione loro; considerando io adunque meco stesso tutte le predette cose, ho preso ardimento di dedicarle, e di donarle questa mia piacevole fatica; sperando che

non solamente per esserle data da persona, che sommamente l'onora, ed ama, ed osserva; ma ancora per la festività di essa, e per la novità dell' ordine, e per la moralità delle sentenze, ed ammaestramenti, che vi sono, le debba essere gioconda e grata.

I SIMILLIMI

PERSONE

CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

SIMILLIMO SALVIDIO
CONSALVO suo famiglio
GARIFILO cuoco di ERICINA
FOLCHETTO famiglio di SIMILLIMO rubato
ERICINA cortigiana
CORO di marinari
SCOVOLETTO parasito
FROSINA fante di ERICINA
SIMILLIMO rubato
ALESA sua moglie
PACHINO famiglio di lei
PELORO padre di lei
DORIN famiglio di PELORO
SOSANDRO medico
FACCHINI

La scena si pone in Palermo città di Sicilia.

Simillimo Salvidio parla prima.

I SIMILLIMI

di

Messer Giovan Giorgio Trissino.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO famiglio, GARIFILO, FOLCHETTO, ERICINA.

SIM. Il diletto maggior de i naviganti
Al mio parer, Consalvo, è di trovarsi
Vicini al porto, e risguardar la terra.
CON. Maggior diletto è ben senza menzogna,
Simillimo signor, vedere il fumo,
Ch'esca dal tetto del nativo albergo,
E ritrovarsi dentr' a la sua terra.
Ma noi si troviam or dentr' a Palermo,
Nè so pensar per qual cagione andiate
Continuamente trascorrendo il mare,
E dismontiate in questo porto e in quello,
E gite per le piazze, e per le strade,
E per le chiese, e non ci dite nulla;
Poi ritornate mesto entr' a la nave,

Come fa l'uom, che non sa che si faccia.
Deh! ditemi, signor, quel che vi muove
A far queste acerbissime fatiche.

SIM. Vien pur con meco, e non mi dar più noia,
Chè l'uom, ch' è servo, non dee mai cercare
D'intendere i secreti del patrone;
Sì come ancor non li dee far palesi,
Quand' ei gli sa, nè per disdegno, od ira.

CON. Signor mio caro, i' vi domando questo
Per vostro bene, e non per farvi noia;
Perciò ch' io v'amo assai, se ben non sono
Cinqu' anni interi ancor, poi ch'io vi servo.
Onde m'incresce di veder pigliarvi
Tante fatiche indarno, e tanti affanni;
Ma s'io saprò ciò, che v'affligge il cuore,
Potrò darvi rimedio; e non potendo,
Piangerò almen de le sciagure vostre.

SIM. Io ti conosco pien d'amore e fede
Più d'alcun altro de la mia famiglia;
Però voglio allargarmi a dirti il tutto,
E qual sia la cagion, che mi conduce
Con tanta affezion per questi mari.
Il padre mio, ch'Emporio era nomato,
Figliuol di Filocriso da Trieste,
Com' hai più volte udito ricordarlo,
Ebbe della sua moglie in un portato
Dui figli maschi, l' un de' quai son io,
Che fui chiamato al fonte del battesmo
Salvidio.

CON. Che dicete? Ho sempre udito
Simillimo chiamarvi da le genti.

SIM. Ascolta, che udirai tutta la cosa.
L'altro figliuol Simillimo era detto,

E fu così nomato da mio padre,
Perchè avea meco una sembianza istessa,
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin da la madre con soave errore,
E da la balia, che ci dava il latte.
Or, come accade, Emporio nostro padre
Andò con mercanzie fino a Lanzano,
Ch'ivi si face una famosa fiera;
E menò seco il mio fratel gemello,
Che non avea forniti ancor sett'anni,
E me lasciò con la mia madre a casa.
Quivi faceasi una commedia allora,
Tal che per la commedia, e per la fiera,
V'era un concorso estremo di persone:
Per la qual cosa il misero fanciullo
Un giorno si perdèo tra quelle genti,
Chè si sviò dal padre, e poi non seppe
La notte ritornar dentr' a l'albergo;
Chè, come credo, fu condotto in nave
Da gente, che 'l rubò, perch'era bello
E grazioso, e di costumi eletti;
E fu condotto in qualche altro paese:
Onde mio padre nove giorni interi
L'andò cercando, e mai trovar nol pote,
Tal che per quello asperrimo dolore
D'aver perduto un sì gentil figliuolo,
O per qualche altro mal, che 'l soprapprese,
In brieve tempo si condusse a morte,
E sepellito fu dentr' a Lanzano.
L'avol mio Filocriso, che ad un tratto
Ebbe queste due pessime novelle,
La morte del figliuolo, e che 'l nipote,

Ch'era le sue delizie, e 'l suo trastullo,
Non si potea trovar vivo, nè morto,
Senti dentr' al suo cuor dolore estremo;
Onde per refrigerio di quei mali
Cambiommi il proprio nome, e volse ch'io
Fossi detto Simillimo; onde poi
Simillimo di Emporio da Trieste
Fui nominato, ed io così mi scrivo,
Nè per Salvidio mi conosce alcuno.

CON. Or so, patron, quel ch'ammirar mi fece
Del primo nome, che diceste avere.

SIM. L'avolo mio dopo qualch'anno anch'egli
Satisfece al dever de la natura,
E mi lasciò d'ogni suo bene erede.
Io poscia spinto dal fervente amore,
Ch'io porto al caro mio fratel gemello,
Mi son posto a cercar per tutti i liti;
E così me ne vo con questa nave
Di terra in terra per veder se mai
Potessi ritrovarlo in alcun loco.

CON. Che fin vorrete porre a tal viaggio?
Già son quattr' anni, che scorrendo andate
Gl' Illirici, la Grecia, i Traci, e gl'Istri,
Il Ponto, e l'Asia, e col famoso Egitto
Libia, e Numidia fino a le colonne,
La Spagna, e Francia, e tutto 'l mar Tirreno.
E veramente se cercaste un ago
Per terra, un ago areste omai trovato;
Ma noi tra' vivi andiam cercando un morto,
Che s'ei vivesse, omai sarebbe apparso.

SIM. Così credo ancor io, ch' e' sia defunto;
Ma vo 'l cercando, e spero almen trovare
Qualcun, che mi ragguagli ov' e' sia morto,

Come fatto ho d'Emporio nostro padre;
E mai non sarò stanco di cercarlo,
Fin ch' io non sappia chiaro ov' è sepolto.

CON. Voi cercate trovar nel giunco un nodo:
Però meglio saria tornarsi a casa,
Se forse non andate per volere
Scrivere istoria a le future genti.

SIM. Sta cheto, e taci, e non mi dar più noia,
Perchè non voglio far ciò ch' a te pare;
Anzi vuo', che tu siegua il mio volere.

CON. Questo mi fa saper, com' io son servo,
Nè si potea più brievemente dirlo.
Pur non posso restar, ch'io non vi dica
Patron, quel che mi muove. Io veggio omai
La vostra borsa esser condotta al verde;
Nè credo, che vi sian tanti denari,
Che ci possan ridur fino a Trieste:
Onde, quando sarem senza moneta,
Cercheremo il gemel, gemendo sempre.
Questo Palermo è una città, ch' è piena
D' uomini alteri, dilicati, e ricchi,
E sonvi alcuni mariuoli, e bari
Avidi, e destri a tor la roba d'altri,
Tal che bisogna aver molti occhi in testa.
Sonvi puttane, e cortigiane assai,
Le più sagaci, e carezziere, e finte,
Che si possan trovar sopra la terra,
Di cui bisogna aver paura estrema.

SIM. Io mi guarderò ben; dammi la borsa.

CON. Perchè?

SIM. Perciò che per le tue parole
Temo di te.

CON. Di me? che tema avete?
SIM. Tu sei grande amator di meretrici,
Ed io son prono agevolmente a l'ira;
Ma s'io terrò la borsa, arò provvisto,
Che tu non falli, e ch'anch'io non m'adiri.
CON. Pigliate, che mi fate un gran piacere.
GAR. Ho ritrovate tutte quelle cose,
Ch'io disiava, ed ottime, e perfette,
Folchetto mio; so che arà il tuo patrone
Molto ben da pransar questa mattina
Col parasito suo, che sempre è seco.
FOL. Cancaro a i parasiti; quel poltrone
Mangia per dieci, e sempre inforna, inforna,
E mai non lascia che ci avanzi nulla,
Perchè dolce è il mangiare a l'altrui spese.
Il mio patrone è troppo buono, e crede
Forse saziar quest' affamato lupo,
Che dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Appunto mi mandava a dire a casa,
Che non venía questa mattina a pranso,
E presentir se la Madonna avesse
Suspetto alcun de la rubata vesta,
Chè teme lei, come se fosse servo.
GAR. Che vesta? Saria forse quel robone,
Che Scovoletto, e 'l tuo patron portaro
A la Signora mia questa mattina;
Onde m'ha fatto far sì bella spesa,
Per onorarlo d'onorato pranso?
FOL. Deve esser quello di velluto, e d'oro.
GAR. Di vellut' era, e d'oro avea le liste.
FOL. Quell' è.
GAR. Ma dimmi, che cagione il move
Ad aver tanta tema de la moglie?

FOL. Io ti potrei rispondere in un trat
Perchè l'uom, ch'ha mogliera, è
Ma ti dirò, tu sai, ch' è forestiero,
E che adottato fu da Lilibeo,
Antico mio patron, quando rubolle
Dentr' a Lanzano; e non avendo fi
Poi lo lasciò d'ogni suo bene ered
Onde Peloro, suo fratel carnale,
Che si trovava una figliuola sola,
Dotata, e ricca, nominata Alesa,
Per sposa glie la diè; però la teme
Perchè si vede forestiero, ed ella
È cittadina, altera, e intolleranda,
Come esser suole ogni dotata mog
Ed egli è mansueto, e liberale,
E scherza volentieri, e burla semp
E di costumi a lei molto diversi.
Eccolo qui; penso che sia venuto
Per altra via, tanto l'ha spinto am
Onde secretamente vuo' partirmi,
Prima ch'egli abbia a me rivolti gl
GAR. Il mio conviva è già presso a la
Prima ch'io sia tornato con le robe
Comprate a casa; e pria che siano
Non vuol, ch'abbiam fatica d'aspett
Io voglio andarli appresso, e farli
Simillimo gentil, Dio vi contenti.
SIM. Dio vi contenti parimente; e come
Sapete voi, ch' io sia?
GAR. Gran meravi
S' io so chi siete: ove sono i compa
SIM. Che compagni son questi, che cer

GAR. Il vostro parasito, il qual per dieci
Compagni può contarsi.
SIM. Il parasito
Nostro? certo costui deve esser pazzo.
CON. Non vel diss'io, patron, che qui son bari
Astuti, e pronti ad ingannare ogni uno?
SIM. Fratel, qual parasito addimandate?
GAR. Il vostro Scovoletto.
SIM. Il Scovoletto
Nostro dev' esser ne la mia valigia.
GAR. Siete or venuto per andare a mensa?
O pur volete far qualch' altra cosa?
SIM. Ditemi, frate mio, quanto si vende
L'incenso, e 'l solfo in questa terra vostra?
Eccovi un grosso, andatene a pigliare,
E fatevi cacciar da dosso i spirti
A spese mie, perchè voi siete certo
Fuor di voi stesso, e date noia ad uno,
Che mai non ha sentito il vostro nome.
GAR. Gariflo son io; voi nol sapete?
SIM. Gariflo, o Garofolo, che siate
Non vi conobbi mai, nè vi conosco.
GAR. So pur, ch'ognun Simillimo vi chiama.
SIM. Questo non si può dir parlar da pazzo
A nominarmi per lo proprio nome.
Ove mi conosceste?
GAR. Ov' io vi vidi?
Qui ne la casa d' Ericina, vostra
Dilettissima amante, e mia patrona.
SIM. Amante non ho io; nè so chi siate.
GAR. Non sapete ch'io sono? o bella cosa!
Io v' ho pur dato mille volte bere.

SIM. Che tu vadi in malora, e col malanno,
GAR. Meglio è ch' io vada in casa a bere un tratto,
Mentre che stanno le vivande al foco.
Andarò adunque a dire ad Ericina,
Che siete fuori, e che vi chiami dentro.
SIM. Or se n'è andato via: per Dio, per Dio,
Che le parole tue non son menzogne.
CON. State un poco da largo: io credo certo
Che qui debbia abitar qualche puttana,
Come disse quel pazzo; onde vedremo
Qualche nuovo sermon; qualche bel giuoco.
SIM. M'ammiro assai, com' ei sappia il mio nome:
CON. Non v'ammirate no, patron, di questo.
Perchè le cortigiane di Palermo
Mandano i servi, e le fantesche al porto;
E come un forestiero entro v'arriva,
S'informan de la patria e del suo nome;
Ed elle poscia vanno a ritrovarlo,
E se gli fan dimestiche, e parenti,
Tal che, se 'l forestier punto s' invisca,
Ha tratto, perchè poi perde in un tempo
L'onor, la fama, l'anima e la roba.
SIM. Così cred' io.
CON. Guardatevi, patrone,
Che questo porto ha fuste di corsari.
SIM. Tu mi dai buon consiglio.
CON. Allor per buono
Lo crederò, quando l'arete fatto.
SIM. Taci, ed ascolta, che la porta s'apre.
Vediam ciò, che vien fuori.
CON. In questo tempo
Porrò giù la valigia; o marinari,
Abbiatene la cura, se vi piace.

Con tal dimestichezza, non m'avendo
Mai più veduto.

CON. Io v' ho pur detto prima,
Che così soglion far queste puttane,
Le foglie caden or; ma se tre giorni
Staremo qui, verranvi arbori addosso.
Queste carezze oimè voglion denari:
Lasciate un poco, ch' io le parli: Donna.

ER. Che vuoi?

CON. Dove vedeste mai quest' uomo?

ER. Qui, dove anch'egli me, dico in Palermo.

CON. Come in Palermo? ei non vi pose i piedi
Mai, se non oggi.

ER. Orsù, so che volete,
Simillimo mio dolce, ora la baia.
Entriamo in casa, che starete meglio.

SIM. Costei mi chiama col mio proprio nome,
Nè mi so immaginar ciò che sia questo.

CON. Egli è, che dee sentir la borsa a naso.
Tu mi ricordi ben; pigliala adunque,
E vedrò, s'ella m'ama, ovver la borsa.

ER. Andiamo entro a pransar.

SIM. Quest' è buon detto:
Gran mercè a voi, non mi bisogna nulla.

ER. Non vi bisogna nulla? perchè adunque
M' avete fatto apparecchiarvi il pranso?

SIM. Io v'aggio fatto apparecchiarvi il pranso?

ER. Voi mel diceste, e 'l parasito vostro.

SIM. Qual parasito? questa donna è pazza.

ER. Il vostro Scovoletto.

SIM. Il Scovoletto
Nostro s'adopra a netteggiar le veste.

ER, Che venne vosco, quando voi mi deste

Il robon, che rubaste a vostra m
SIM. Che robon v' ho dat' io? che mo
A cui lo tolsi? certo questa donn
Secondo il parer mio, veggiando,
ER. A che mi dileggiate? a che nega
Quel che faceste?
SIM. Dite quel, cl
ER. Voi mi negate non avermi dato
Quel robon, che rubaste a vostr
SIM. Robon non rubo, e son libero, e
Ch' è meglio ch'aver moglie; e n
Dappoi ch' io nacqui in questa te
Se non in questo giorno, ed in q
Dormito ho in nave, ed indi usci
Qui son venuto, ecco la cosa tut
ER. Lassa! che nave è questa, che vc
SIM. Di legni, fitti con martello, e cl
E coperti di pece intorno intornc
ER. Anima mia, lasciate omai le burl
CORO Quest' è pur cosa vera, e non è
SIM. Certo, madonna, voi cercate un
ER. Sì ch' io non vi conosco? Voi pu
Simillimo di Emporio da Trieste,
Che è sul mar d'Adria ne l' estrer
Ed è suggetta a la gran Casa d' A
Di cui Ferando, ch' è Re de' Rom
E Carlo quinto Imperador di Ron
Hanno il dominio a questa nostr
SIM. Ella mi dice espressamente il ve
Del padre, de la patria, e de' sign
CON. Questa donna esser dee di quel
Poichè sì chiaramente vi conosce.
SIM. Così penso ancor io, nè vuò neg

A lei, ma vuò veder ciò, che vuol fare.
CON. Nol fate; che se intrate in quella casa,
Siete spacciato.
SIM. Or taci, io vuò vederlo,
E voglio confirmar ciò ch' ella dice,
Per poter acquistar sì caro albergo
D'industria. Anima cara, ho contraddetto
Un pezzo a voi; chè temea, che costui
Non dicesse del pranso, e del robone
A mia mogliera; andiamo adunque in casa.
ER. Non volete aspettare il parasito?
SIM. Nol voglio, e non l'aspetto, e non lo stimo,
Nè vuò, che s' apra ancor, se ben venisse.
ER. Lo farò volontier, ch' ei non mi piace, .
Perch' egli è un pappacchione.
SIM. Ancor vorrei
Un' altra cosa.
ER. Dite pur ch' io possa.
SIM. Vorrei, che quel robon, ch' io v' ho donato,
Voi me lo deste, che portar lo voglio
Al sarto, e farlo rassettare in modo,
E porvi appresso un' altra lista d' oro.
ER. Voi dite ben.
SIM. Che se la mia consorte
Dappoi lo vederà, non lo conosca.
ER. Ve lo darò, come vogliate andarvi.
SIM. Sta bene.
ER. Entriamo in casa.
SIM. Io vengo or ora,
Voglio dir a costui dieci parole.
Vien qui, Consalvo.
CON. Che volete dirmi?
SIM. Mena quest' altri servi a l' osterìa;

Poi lasciali star ivi, e viemmi co
Prima che a questo dì s'asconda
CON. Non conoscete, oimè! queste pı
SIM. Taci, ti dico, che s'io farò mal
Non tu, ma io ne porterò la pen
Chè la virtù del servo è l' ubbidi
E non il voler reggere il patrone.
Costei mi pare ed ignorante e sc.
E penso far con lei qualche guad
CON. Son morto.
SIM. Va con Dio.
CON. Son mo
La fusta de' Corsari esserci appre
Deh ch' io son goffo, e governar
Il mio patron, che m'ha per serv
Perch' io lo serva, e non ch' io gl
Venite, andiamo a far ciò, ch' eg
Acciò che io possa ritornar a ten
Voi, marinari, o tornerete in nav
O resterete qui fin ch'io ritorni.
CORO. Noi starem qui fin che Similli
Fuor di questa magion, dov' ora
Vento vento marino,
Che le veloci navi
Governi a tuo piacer per entro 'l
Spingi questo meschino
Da fatiche empie, e gravi
Oppresso, e fallo al suo paese an
Ov' abbia a riposare
Le travagliate membra
Nel dolce letto, e ne l'amate cas
Che son di lui rimase
Sì lungo tempo vote,

Mentre che fra l'ignote
Genti dimora, navicando in vano.
O pensier nostro umano,
Non ti rimembra no, non ti rimembra,
Che le fatiche, e 'l patir fame e sete,
Tutte si fan per acquistar quiete?
E tu la vai fuggendo,
D'uno in altro periglio
Entrando sempre, e mai non ti sgomenti;
Anzi ten vai seguendo
Un, che senza consiglio
Sen va girando, come foglia a i venti!
Amor, tu mi spaventi,
Ch'io so quanto tu vali:
Onde ho timor, che la mia scorta ingombri
Sì che da sè disgombri
E l'affetto, e 'l disio
Del suo loco natío,
E poi non mi rimeni al nostro nido;
Però, signor mio fido,
Non far a noi sì dolorosi mali,
E non lasciar, che prenda in lui radice
La grazia di sì dolce meretrice;
Ma svegliali nel cuore
Un desiderio ardente
Di ritornare a la sua patria antica.
Quello è 'l verace amore,
Che 'l Re del Ciel consente
A ciascun' alma di virtute amica.
Non mi sarà fatica,
Se avrà questo pensiero,
L'andar fin al Cisano, ed al Lisoncio:
Acciò ch'ogni disconcio

De i marittimi inganni,
E di tanti altri affanni
Possa disporre a la mia donna in
E disprezzando in nembo,
Starmi al coperto con piacere int
Perchè 'l goder la sua nativa sta
Ogn' altro dolce di dolcezza avan

SCOVOLETTO, PARASITO, SIM
SALVIDIO, FROSINA.

La gioventù mi chiama Scovolett
Per sopra nome, perch' io mangi
E netto come un scovolo i taglie
Però vado sovente a casa altrui
Per non mangiare il mio, che co
Cosa, che spesso fa fuggir la fam
A chi ha, com'io, pochi denari in
Ma vo più volontier che ad altro
A casa di Simillimo, che sempre
Mangia assai cibi dilicati e buoni
Pur molti giorni son ch'io non vi
Chè stato in casa son con i miei
Dico co i cibi, che mi costan cari
E questi cari poi lasciato m' hann
Ond'oggi, che doveva alzar i fian
Con Simillimo nostro, e gire a pr
Da quella cortigiana sua vicina,
Son stato ritenuto entro alla scol
Di San Bartolomeo fino a quest' o
Mal aggia chi trovò queste fratag
Cosa da gente scioperata e vile,
Che mangiano un sol cibo, e mai
Conviti, e mai non son chiamati

Questo m'ha ritardato; onde ho gran tema,
Che Simillimo, ed ella aran disnato
Senza aspettarmi; troppo li conosco;
Pur ho speranza ancor sopra i ritagli.
Ma che vegg'or? Simillimo vien fuori:
Finito è il pranso, ed io non giungo a tempo.

SIM. Non vi date pensier, ch' avanti sera
Vi porterò il robon sì ben racconcio,
Ch' a gli occhi vostri non parrà più quello.

SCOV. Questi porta il robone a racconciarlo;
Il pasto è fatto, ed è bevuto il vino,
Ed han serrato Scovoletto fuori.
Ma non sarò ch' io son, se la vendetta
Non fo di questo. Io vuò restarmi alquanto,
Ed udir ciò, che dice, e poi parlargli.

SIM. O Dio del Cielo, a cui donaste mai
Più bene in un sol dì, senza sperarlo!
Ho disnato, ho bevuto, e son giaciuto
Con una bella, e dilicata donna,
Che m' ha dato un robone, il qual non credo,
Che dopo questo dì più lo riveggia.

CORO Molto m'allegro anch' io de la ventura,
Ch' avete avuta in questo nuovo albergo.

SCOV. Non posso ben sentir ciò, che favella:
Ma dee parlar di me, poi ch'è pasciuto.

SIM. Dice ch' io glie lo diedi, e che 'l rubai
A mia mogliera. Io, che l'error conobbi,
Subito cominciai ragionar seco
Con gran dimestichezza, com' io avesse
Avuto a far con lei gran tempo avanti;
E secondarla in quel, che mi diceva.
Ma che bisogna dir? già mai non ebbi
Con manco spesa mia maggior diletto!

CORO. Io goderò con voi del vostro
Che 'l ben del suo signor non n
Al suddito fedel, che 'l suo med
SCOV. Io voglio ire a turbar questo
SIM. Chi siete voi, che mi s'avventa
SCOV. Chi sono? uomo leggier più c
Scellerato, crudel, che v'ho fatt
Per ch'io debba patir tanta ruin
Vi rubaste da me, quand' era in
Per goder senza me sì bel convi
SIM. Fratel, che cosa avete a partir
Voi non mi conoscete; e perchè
Ingiurie ad un, che poría forse
Per acerbe parole acerbi fatti?
SCOV. Per Dio pur troppo me gli ave
SIM. Deh! ditemi, fratello, il vostro
SCOV. Ancor mi dileggiate, e fate vis
Che noto non vi sia com' i' abbi
SIM. Per Dio, non vi conosco, e non
Ch' io sappia, mai, se non in que
SCOV. Voi non m' avete conosciuto?
SIM.
S'io v'avesse veduto, io vel direi
SCOV. Vigilate, Simillimo, io vel dicc
SIM. Ed io rispondo a voi, ch' io veg
SCOV. Non conoscete il parasito vost
SIM. Certo voi non avete il capo san
SCOV. Io non ho il capo sano? eh ris
Rubaste a la consorte quel robor
E 'l deste ad Ericina?
SIM. Mai non e
Consorte alcuna, e non rubai rol
Nè i diedi ad Ericina, m' intende

SCOV. Siete vu' ora in cervello? io pur vi vidi
Uscir di casa col robone in dosso.
SIM. Voi mi vedeste col robone in dosso?
SCOV. Sì, ch' io vi vidi, e poi ve lo cavaste,
Quando poneste il piè fuor de la porta.
SIM. Deh fatevi guarir, chè siete pazzo.
SCOV. Non mi moverò mai per priego alcuno,
Ch' io non dica ogni cosa a vostra moglie,
La qual so, che farà la mia vendetta,
E vi farà parer quel pasto amaro.
SIM. Che cosa è questa, che ciascun, ch' io vedo
Mi dà la baia? Ecco la porta s' apre:
Forse, che verrà fuor qualch' altro giuoco.
FR. Simillimo, Ericina assai vi priega,
Che vogliate portar queste maniglie
A l'orefice vostro, che le acconcie,
E ponetele appresso un' oncia d' oro.
SIM. E questo, ed altro, ch' ella vuol ch' io faccia,
Farollo, e dille pur, che mi comandi.
FR. Sapete ciò che sian queste maniglie?
SIM. Non io; ma veggio sol, ch'elle son d'oro.
FR. Queste son quelle, che già voi diceste,
Aver furate a la consorte vostra.
SIM. Ciò non fec' io.
FR. Non ve ne ricordate?
Datemi adunque le maniglie in dietro.
SIM. Aspetta un poco: ora mi torna a mente,
Che queste son le istesse, ch' io le diedi;
Ma dov' è ancora la catena d' oro,
Ch' io le portai?
FR. Catena non le desti.
SIM. Sì per Dio diedi in un medesmo giorno.
FR. Dice che usiate diligenza.

IM. Dille
Ch' arà il robone, e le maniglie
FR. Deh! fatemi, Simillimo, un serv
SIM. Tel farò volontier.
FR. Fatemi fare
Un bel par di orecchini, acciò c
Vi veda con piacer quando veni
SIM. Io son molto contento; dammi
FR. Ponetelvi del vostro, e renderol
SIM. Non l' ho.
FR. Come l'abbiate, gliel
SIM. Così farò.
FR. Voletev' altro?
SIM. Digl
Ch' io arò cura e pensier di que
Come se fusser de la mia person
CORO Ella è tornata in casa, e chius
SIM. Veramente Dio m'ama, Dio m'a
Dio m'augumenta, e vuol ch' io
Ma che sto a far più qui, mentre
Da dipartirmi fuor di questi loch
Lascivi, e ruffianeschi? io voglio
A ritrovar Consalvo; ch'io non v
L'ora di dirli con la propria ling
Questa ventura mia, questo dilet
Voi, marinari, state ad aspettarlo
E s'ei venisse, ditegli la strada,
Ove son ito, e non la dite ad altr
CORO Alma fortuna, che governi, e g
L'opre di noi mortali,
E nulla forza al tuo valor resiste
Tu ne' nostri dolori, e nostri m
Qualche dolcezza spiri;
Tu l'allegrezze fai noiose, e trist

Da te sola son miste
Le dolcissime cose con le amare;
Tu governi le navi in mezzo 'l mare;
Tu nella terra le battaglie orrende:
Da te sola dipende
La roba, e la superbia de le genti,
E 'l stato de i potenti.
Se t'accompagni poi con la virtute,
Sei la gloria del mondo, e la salute.
Volgi le sante orecchie a i nostri prieghi,
E contra il tuo costume
Non ti mutare, anzi rafferma il passo;
E porgi a questo giovine un tal lume,
Che più non si ripieghi
Or che sormonta, e non ruini a basso;
Ma torni a passo passo
Con quel, che dato gli hai, dentr' a la nave.
Ogni leggiero ben diventa grave,
Quando dal tuo favor non si diparte.
Lasci pur ir da parte
Ogni altro aiuto quel, che t' ha seconda,
Chè tanta grazia innonda
Dal Cielo in lui, che 'l suo terreno stato
Si può dir veramente esser beato:
Ond'io ti riverisco, anzi t' adoro;
Perchè la tua possanza
È la maggior, che si ritrovi in terra.
Tu de l'agricultor sei la speranza;
Tu dai l'argento, e l'oro
Al capitano, e la vittoria in guerra;
La tua chiave apre, e serra
Castelli, e torri; ognun di te paventa;
La fede senza te non s' argumenta

Fuor de la dolce casa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella trista;
Con lei sta sempre, e spende, ed io sparagno,
E faccio la minestra per le gatte.

SCOV. Tacete pur, perchè con gli occhi vostri
Ve lo farò veder: venite meco.

AL. Per qual strada il vedeste?

SCOV. A man sinistra
Penso, che' e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robon.

AL. Che debbio far con lui?

SCOV. Trattarlo male, e non lasciarlo in pace.

AL Così pare anche a me.

SCOV. Ma state cheta,
Ed attendete un poco ove si volga.

SIM. R. O maledette sian tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli avvocati
Nati a ruina de l'umane genti,
Che si nutriscon de gli altrui disconci,
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Ed opprimendo i buoni; chè i scelesti
Gli son più grati, e di maggior guadagno.
Nè cosa alcuna è scellerata tanto,
Che non ardiscan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,
Di cui sono la peste, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'insidie, di periuri, e di bugie,
Senz' alcuna vergogna, e senza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che stato son sopra 'l palazzo
Quasi tutt' oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l'avvocato avverso

SCOV. Voi non temeste a tranguiare il pranso
Senza aspettarmi. Ditegli pur male.
SIM. R. Taci.
SCOV. Non vuò tacer; non m'accennate.
SIM. R. Io non t'accenno, e non ti chiamo a cena.
AL. Certo io son donna misera, e infelice.
SIM. R. Perchè siete infelice? ditel chiaro.
SCOV. Non credo che sia al mondo uom più sfacciato,
Che ardisce a dinegar ciò, che vedeste.
SIM. R. Per Dio, consorte mia, v' affermo e giuro
Ch' accennato non gli ho.
AL. Non più di questo.
Tornate pur a quel ch' importa.
SIM. R. Dove
Volete ch' io ritorni?
AL. Al sarto, e quindi
Riportatemi a casa il mio robone.
SIM. R. E che robone è questo?
AL. È ben ch' io taccia,
Quando le cose sue non si ricorda.
SIM. R. Vi lamentate voi d'alcun famiglio,
O d'alcuna fantesca? ditel chiaro,
Perchè io gli punirò.
AL. Queste son ciance.
SIM. R. Veramente mi spiace assai vedervi
Così di mala voglia.
AL. Son pur ciance.
SIM. R. Siete voi corrucciata con alcuno
De la nostra famiglia?
AL. Ancor son ciance.
SIM. R. Sareste forse corrucciata meco?
AL. Queste non son già ciance, questo è vero.
SIM. R. Dite, consorte mia, che v'ho fatt' io?

AL. Non mel negate;
Perch' io so il tutto.
SCOV. Io gli ho narrat' il tutto.
SIM. R. Che cosa v' ha narrato?
AL. Ora ch' io vedo
Che siete un uom senza vergogna alcuna,
E non volete confessare il vero,
Dirò, perch' io son mesta, e dirovvi anco
Ciò, che costui m' ha detto. Il mio robone
Di veluto rosin listato d'oro
M' è stato tolto fuor di casa.
SCOV. Ah tristo,
Come la piglia! è stato tolto a lei,
Se 'l fosse tolto a voi, non saria salvo.
SIM. R. Io non ho da far teco. Voi che dite?
AL. Io dico che il robon mi manca in casa.
SIM. R. Chi l' ha furato?
AL. Quello il dee sapere,
Che 'l portò fuor di casa.
SIM. R. Chi è costui?
AL. Simillimo.
SIM. R. Nel vero ha fatto male;
Ma chi è questo Simillimo?
AL. Vui.
SIM. R. Io?
AL. Vui.
SIM. R. Chi lo dice?
AL. Io stessa.
SCOV. Ed ancor io,
Che so, che lo portaste ad Ericina.
SIM. R. Io gliel portai?
SCOV. Vui, vui glie lo portaste.
Meglio sarà, che vi si rechi un gufo,

Questa non scaccerammi, anzi terrammi
Ne le sue stanze tacito, e nascoso.
Io voglio ire a pregarla, che mi renda,
O presti quel robon, che già le diedi,
Chè glie ne renderò certo un migliore.
Aprite, o là, chiamatemi Ericina.

ER. Chi mi dimanda? è forse alcun, che cerca
A la sua gioventù vergogna e danno?
Simillimo mio caro, entrate in casa,
Non state così fuori.

SIM. R. Udite un poco:
Voglio un piacer da voi.

ER. So che volete,
Volete meco aver piacer d'amore.

SIM. R. Anzi vogli' altro. Io vuò che mi rendiate
Quel robon, ch' io vi diedi, il quale io tolsi
A mia mogliera, ed ella ora l' ha inteso,
E piange, e grida, onde vorrei placarla.
Ben darovvene un altro assai più bello,
E di doppio valor, quando vi piaccia.

ER. Nol vel died' io da riportarlo al sarto,
E farli porre appresso un' altra lista:
E le maniglie ancor da farle nuove?

SIM. R. Voi mi deste il robone, e le maniglie?
Non troverete mai, che questo sia.
Chè poi ch' io vel portai, ne venni in piazza,
Quindi mi parto, ed ora vi riveggio.

ER. Vedo ciò, che volete; or sia con Dio.
La mia simplicità fatt' ha la strada
A le vostre fallacie, a i vostr' inganni.

SIM. R. Certamente nol fo per ingannarvi;
Ma perchè mia moglier l' ha risaputo.

Consuma il tempo, e la sua vita insieme.
E come il buon nocchier per entro al mare
Regge la nave sua con una stella,
Che non si lava mai ne l'onde salse,
Così la vista d'una donna bella
Regge un cortese amante, e fallo andare
Per l'ampio mar delle speranze false.
Nè tanto mai gli calse
Di non aver di sè medesmo cura,
Quanto gli cal di non poter gradire
A chi lo fa languire.
O vita de gli amanti acerba, e dura!
Ben vano è quel, che spera esser contento
Da chi si muta più che foglia al vento.
Non è cosa fra noi tanto leggiera,
Quant' è la donna, e più s'amor la scalda,
Che mille volte al dì vuole, e disvuole;
Or ama, or odia, or è timida, or balda,
Or mansueta, or disdegnosa e fiera;
Or ti dispregia, ed or t' onora, e cole.
Ma non fa tanto il sole
Col suo girar discolorir le piante,
E rinverdire, e poi cader le foglie,
Quanti pensieri e voglie
Fa cangiar ella in un fedele amante.
Ben si può dir che queste cose vane
Son la ruina de le genti umane.
Ecco costei, che 'l mio Signor discaccia;
E già lo ricevè sì caramente,
Come s'amasse lui più che sè stessa.
Mentre la meretrice il dono sente,
Ogni cosa, che fai, par che le piaccia,
Poi tutto manca, se l'argento cessa;

Venirmi avanti col robone in braccio?
SIM. Che dite, donna? che pensier v'offende?
AL. Siete tanto però senza vergogna
Ch'abbiate ancor ardir di parlar meco?
SIM. Che ho fatt'io, perchè parlar non osi?
AL. Voi dimandate a me? Che audacia d'uomo!
SIM. Sapete, donna, voi, perchè gli antiqui
Finser la madre d'Ettore una cagna?
AL. Io non lo so.
SIM. Perchè Ecuba faceva
Ciò, che voi fate. A chiunque ella parlava,
Dicea parole ingiuriose e fiere;
Però la nominarono una cagna.
AL. Io non posso patire, e vel confesso,
Sì fatte scelleraggini; e più tosto
Vuò star senza marito, che patirle.
SIM. Ma che fa questo a me? che non possiate
Patir vostro marito, o che possiate,
O vogliate lasciarlo, o non lasciarlo?
AL. Così fu sempre, e sarà sempre usanza,
Quando i costumi son molto diversi.
SIM. Costei mi narra favole, e costumi,
Come suol farsi a un forestier, che venga.
AL. Che favole dich'io? Non vuò patire
Più tempo i vostri pessimi costumi;
Ma vuò più tosto star senza marito.
SIM. State tanto per me senza marito,
Quanto 'l mar bagni i liti de la terra.
AL. Voi negavate non avermi tolto
Il mio robone; or mel portate avante,
E non avete ancor di ciò vergogna.
SIM. Voi siete molto audace, e molto falsa,
Ch'avete ardir di dir ch'io v'ho rubato

Che ognun la brama aver prima, che l'abbia;
Ma poi che l'ha, non si contenta averla:
E questo avvien, perchè non vien mai sola,
Ma mena tanti incomodi, e disturbi,
Che saria cosa lunga a numerarli.
Ben io m'ammiro assai, che mia figliuola
Mandi con tanta fretta a dimandarmi,
Senza farmi saper quel, ch' ella voglia,
Quantunque io stimi ben ciò, ch' esser deve;
Che sia qualche discordia col marito.
Chè così soglion far queste mogliere,
Che superbe, e feroci per le doti,
Vorriano i lor mariti aver per servi.
Bench' eglino anco han parte de la colpa;
Chè non sanno por freno a i lor piaceri,
Nè san che cosa sia l'aver misura,
Ch' è la virtù di tutte l'opre umane.
Ma veggio lei, che è mesta avanti l'uscio;
E suo marito ancor da l'altre parte
Non è giocondo: sarà quel, ch' io penso
Senz'alcun dubbio. Adunque io vuò parlargli.

AL. Dio vi contenti, padre.

PEL. Che bisogna?
Che vuoi da me, che dimandar m' hai fatto?
Forse avete tra voi qualche contesa?
Parla, non mel celar: dov' è la colpa?

AL. Io non ho fatto errore, e questo prima
Vuò che sappiate, che son senza colpa;
Ma non posso durar più con costui.

PEL. Ecco la lite: io t' ho più volte detto
Che tu abbi cura, che nessun di voi
Mai non mi venga con querele avanti.

AL. Che cura aver poss' io di questa cosa?

SIM. Padre, che siete di cortese aspetto,
Se ben non m'è palese il vostro nome,
Per quel supremo Dio, che 'l ciel governa,
E per lo sol, per le sustanzie eterne
Vi giuro . . .

PEL. Di che cosa vuoi giurare?

SIM. Ch'io non ho fatto ingiuria a questa donna,
Nè le ho tolto il robon, di cui si lagna;
Ma certo è fuor di sè, che priego Iddio,
Che se mai posi in quella casa il piede,
Ch'io sia infelice sopra ogni infelice.

PEL. Hai tu perduto il don de l'intelletto?
Poi che tu giuri di non esser stato
In quella casa, ov'abiti? o che pazzo!

SIM. Voi dite adunque, ch' i' abito là dentro?

PEL. Tu 'l nieghi?

SIM. Il niego certo.

AL. Vuol dir forse
Che questa notte d'indi s'è partito,
E gito a stare altrove.

PEL. Dimmi adunque:
Sei tu partito d'indi, e gito altrove?

SIM. In che luogo son ito? e per che causa?

PEL. Per Dio, nol so.

AL. Certo che vi dileggia.

PEL. Simillimo figliuol, lascia le burle,
Non scherzar più, rispondi a quel, ch'ho detto.

SIM. Che ho da far vosco? ditemi chi siete,
E donde, e che v'ho fatto, e perchè tanta
Noia mi date in queste vostre parti?

AL. Vedete come tira gli occhi, e come
Gli nasce un color verde per le tempie,
E per la fronte, e gli sfavillan gli occhi.

Piglierò quel baston, che tien in mano,
E poi gli romperò tutta la vita,
E male il tratterò, ch'egli è un mal vecchio.

PEL. Se tu mi tocchi, e se mi t'avvicini...

SIM. Farò quel che comandi; torrò in mano
Quella sicure, e taglierogli il collo.

PEL. Bisogna, che da lui certo mi guardi,
Poi che sì fieramente mi minaccia.

SIM. O Satanasso mio, da che ti piace,
Io monto sopra il tuo caval morello.
O Libicocco, allacciami gli sproni,
Tu, Draghinazzo, dammi l'asta in mano,
Perch' io possa ferir questo leone
Fetido, e senza denti, e poi ne vada
Con la fada Plutina a farmi ricco,
E divenir Monarca, e Re del tempo.
Ma prima uccider vuò questo ribaldo, (za.
Poichè ognun grida: ammazza, ammazza, ammaz-
Ahi, chi è colui, che m'ha per i capelli,
E mi trae da caval, nè vuol ch'io possa
Eseguir, Satanasso, il tuo precetto?

PEL. O Signor Dio, che male acerbo è questo?
Costui, ch'ora impazzisce, poco avanti
Era savio, e gentile. O vita umana!
Come in un stato picciol tempo duri!
Come sen vien subitamente il male!
Io voglio andare al medico, e menarlo,
Chè forse gli farà qualche rimedio.

SIM. Costor son pur partiti, ch'arian forza
Farmi impazzir con l'intelletto sano.
Voglio partirmi anch' io per gire al porto
Fin che son salvo, e fuor d'esto periglio.

Per farli più de gli altri esser perfetti.
Tu ne' nostri intelletti
Entri, e gli fai sì gloriosi, e rari,
Ch' a le sustanzie angeliche son pari,
Nè mai t'accosti ad anima maligna;
Chè sai ben, ch'ogni pianta,
Che 'n mal terren si pianta,
A mal grado di noi sempre traligna.
Tu dunque, alma, e benigna,
Non mi negare il tuo divin aiuto,
Chè senza te son come un uom perduto.
  Senza te poco val fatica umana;
Chè se tu non governi i bei pensieri,
Son sì frali, e leggieri,
Che rare volte fan radice, o frutto;
Dietro a i vestigi tui fermi ed alteri
Va la dottrina, che racconcia, e sana
Ogni speranza vana,
Ch' ha nel cuor nostro il mondo errante indutto.
Questa è d'ogni tuo ben dolce ridutto;
E con la veritate, e la ragione,
Che son di lei santissime figliuole,
Tanto t'onora, e cole,
Ch' adorna il mondo d'opre illustri e buone.
Nessuna avversitate a noi s'oppone,
Che non rimanga al fin battuta e vinta
Da la potenzia loro;
Però te sola adoro,
Te sola arò ne l'anima dipinta;
Per te fia sola estinta
Quest'empia novità, che mi confonde,
E le sciagure mie saran gioconde.

Ma s'io non moro, gli torrò la vita,
Nutrita de' miei cibi, e del mio pane.
Da l'altro lato poi questa puttana
Siegue il costume ben de le puttane;
Chè quando le dimando quel robone
Per riportarlo a casa a mia mogliera,
Non si vergogna dir, che me l'ha dato.
Ben mi ritrovo misero e infelice!

PEL. Avete udito il suo parlare?

SOS. Io sento
Che si dimanda misero e infelice.

PEL. Parlategli.

SOS. Simillimo, buon giorno.
Non tenete quel braccio discoperto,
Perchè è molto contrario al vostro male.

SIM. R. Avete altri pensieri?

SOS. Come state?

SIM. R. Come fa chi non siede.

SOS. Ci vorrebbe
Un buon campo d'elleboro a guarirlo.
Simillimo, che dite?

SIM. R. Che volete?

SOS. Rispondetemi a quel, ch'io vi domando.
Il vin, che voi bevete, è bianco, o nero?

SIM. R. Andate ad impiccarvi.

PEL. Ora comincia
Ad impazzire.

SIM. R. A che non dimandarmi
S'io mangio pane azzurro, o cremesino,
O verde, o giallo, o pesci, ch'abbian piume,
O ver squamosi uccelli?

PEL. Avete udito,
Maestro mio, queste pazzie, ch' e' dice?

Prima ch' e' venga in quel furore estremo.
SOS. Adagio. Io voglio dimandargli ancora
Qualche altra cosa.
PEL. M'uccidete.
SOS. Dite,
Soglion mai gli occhi vostri farsi duri?
SIM. R. Sciocco, voi mi credete una locusta.
SOS. Soglion mai gorgogliarvi le budella?
SIM. R. Sì, quando ho fame, non quand'ho mangi
SOS. Questa risposta non è già da pazzo.
Vi corrompete spesse volte in sogno?
SIM. R. E voi pisciate spesse volte in letto?
SOS. Sì, ch'io vi piscio, ma ne l'orinale.
Dormite poi la notte fin al giorno?
SIM. R. E voi dormite, medicando, mai?
SOS. I' dormo, s'io ho i miei debiti pagato.
SIM. R. Dio vi confonda, e mandivi il mal anno.
Con questo vostro dimandar merdoso.
PEL. Ora comincia ad impazzir. Guardate
Che non v'offenda, bench'egli è modesto
Ne le parole sue più che non era.
Poc'ora fa mi disse ch' i' era un becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi
E sua mogliera una rabbiosa cagna.
SIM. R. Io dissi questo?
PEL. Sì, che tu 'l dicesti,
Che tu sei pazzo.
SIM. R. Ch'io son pazzo?
PEL. Sei.
Non m'hai tu minacciato di salire
Sopra un cavallo, e di mandarmi a morte?
Io, che lo vidi, il so, però tel dico.

SIM. R. Ed io so che toglieste in San Giovanni
Di sacrestia dui calici d'argento,
E che foste in prigion per quel delitto,
E frustato, o bollato; e so che foste
Un di quei, ch'ammazzar vostro fratello,
E vostro padre ancor mandaste a morte.
Parvi ch'io sia in cervello? e che io vi sappia
Risponder villanie per villanie?

PEL. Nol vedete impazzir? Deh fate tosto,
Sosandro mio, quel, che devete fare.

SOS. Sapete voi che sarà buon che fate?
Trovate gente, che mel porti a casa;
Ch'ivi potrò curarlo a mio bell'agio.

PEL. Volete voi così?

SOS. Così vogl'io;
Fatel portarmi a casa da i facchini.

PEL. Quanti ce ne vorran?

SOS. Quattro, e non meno.

PEL. Vado per essi, voi lo guarderete
In questo mezzo.

SOS. Anzi vogl'ire a casa
A preparargli e medicine, ed altro,
E voi farete poi portarlo quivi.

PEL. Così faremo.

SOS. Adunque vado.

PEL. Addio.

SIM. R. Mio socero, ed il medico son iti,
Ed io son solo. O Dio, che cosa è questa?
Non so pensar, perchè cagion costoro
Mi tengano per pazzo. Io pur conosco,
E vedo, e parlo, e mi ricordo il tutto;
Onde più pazzo è quel, che mi tien pazzo,
Che non son io, che so che non son pazzo.

Ch'io v'entri, e fa tener la porta chiusa.
Voglio aspettar s'alcuno uscisse fuori,
Per poter seco entrar, quando ritorni.

CORO L'officio del buon servo è d'aver cura,
Quando 'l patron non c'è, de la sua roba,
E governarla, e conservarla meglio
Che s'ei ci fosse, e sempre oprar le gambe
Più volentieri che la gola, e 'l ventre.
Ben si dee ricordar quel, che ha cervello
De i premj, che son dati da i patroni
A chi è da poco, e negligente, e pigro,
Che sono ingiurie, bastonate, e pugni;
E di quei, che son dati a chi è dabbene,
Veridico, amorevole, e fedele,
Che son carezze, vestimenti, e cibi.
Io dunque ubbidir voglio il mio patrone
Con diligenza, e far ciò, ch'e' comanda;
E non gli contraddir, quand' egli è in ira,
E mi rabbuffa; perchè è manco male
Tollerar le parole, che le botte:
Ond'ho sempre paura di fallire;
Chè 'l servo, ch'ha paura, poco falla
Onde suole esser utile al patrone.
Ma quel, che non ha tema di fallire,
Quando ha fallito, e merita la pena,
Temer comincia; ed io non temo allora.
Or ch'i' ho lasciato i fanti, e l'altro arnese,
Com'ei mi comandò, ne l'osteria,
Gli torno contra, e vuò picchiar la porta,
E dirgli, ch'io son qui, pur ch'io non veng
Tardi, quand'è fornita la battaglia.

PEL. Abbiate cura a far con diligenza,
E con ardir la cosa, ch' io comando.
Portate a casa 'l medico quest' uomo,
A suo malgrado, su le vostre spalle;
Nè risguardate a sue minaccie, e ciance;
Chè 'l poverino è fuor de l'intelletto.
Che state ad aspettar? di che temete?
Tolletel su, ch' al medico vogl' ire,
Per esser quivi a la venuta vostra.

SIM. R. Son morto, oimè meschin, che cosa è questa?
Che gente è questa, che mi corre addosso?
Che volete da me? state da largo.
Perchè m' avete preso? oimè son morto.
Ove mi trascinate? aiuto, aiuto,
Aiuto, o cittadini da Palermo.

CORO O Dio del cielo, o Dio, che cosa vedo?
Costor portan di peso il mio patrone,
Nè so per qual cagione.

SIM. R. Aiuto, aiuto.

CON. Non temiate, patron, non dubitiate.
O crudel cosa! O gente da Palermo!
Comporterete ne la vostra terra,
Che siamo assassinati in questo modo?
Lasciatelo.

SIM. R. Fratel, datemi aiuto,
Non mi lasciate far sì grave offesa.

CORO Io vi difenderò, nè vuò lasciarvi
Pigliar, ma voglio anzi morir per voi.
Correte, marinari, a darci aiuto.
Signor, cavate un occhio a questo cane,
Ch' io gli pianterò pugni entr' a la faccia.
Tirati indietro, lascialo, poltrone.

SIM. R. Gli ho preso l' occhio.

Sì che si veda il loco, ov' era posto.

CORO A pugni, a pugni, ognun lavori a pugni
Con questi acerbi, e perfidi ladroni.

FAC. Noi siamo morti, oimè, non più, non più.

CORO Lasciatel, ribaldoni.

SIM. R. Ancor mi tocca;
Piantagli un goffo.

CON. Su beccate questo.

CORO Andate, poltronazzi, ite a le forche.
Fuggite, animalazzi.

CON. Io gli ho la faccia
Carca di pugni ben, com' io volea.
Patrone, i' venni in tempo a darvi aiuto.

SIM. R. Iddio vi faccia, giovane, ogni bene;
Chè certo, se non era il vostro aiuto,
Non sarei visso mai sin a la sera.

CON. Fatemi adunque libero, da poi
Ch' i' v' ho salvato.

SIM. R. Libero vi faccia?
Voi v'ingannate, giovane.

CON. Io m' inganno?

SIM. Sì per Dio vero. Io non vi son patrone.

CON. Non mi siete patron?

SIM. R. Certo non sono,
E mai non ebbi servo che facesse
Tanto per me, com' ora avete fatto.

CON. Se voi negate ch' io non vi sia servo,
Lasciatemi ire adunque in libertade.

SIM. R. Andate in libertà dove vi piace.

CON. Così volete?

SIM. R. Così voglio, s'io
Mi trovo sopra voi dominio alcuno.

CON. Dio vi salvi, patron.

SIM. R. Giovane, certo
Di vostra libertà molto mi allegro.

CON. Lo credo, onde vi priego che vogliate
Dispor di me, come quand' era servo.
Verrò abitarvi appresso, e accompagnarvi
A messa, e in piazza, e ritornarvi a casa
Nè più nè men, come s' io stessi vosco.

SIM. R. Questo non voglio.

CON. Io vado a l'osteria
Per portarvi gli argenti con la borsa,
Ch' i' ho governata ben ne la valigia.

SIM. R. Portatela.

CON. Aspettatemi, che tosto
Ve la riporterò sì com' ell' era.

SIM. R. Gran meraviglie certo in questo giorno
Mi sono occorse: altri niegan ch' io sia
Colui, che sono, e mi discaccian fuori;
E questi dice poi ch'era mio servo,
Ed io l' ho fatto libero; onde vuole
Portarmi anco una borsa con denari.
Rechila pur, ch'io lascerò ch' e' vada
Libero a suo piacer dove gli piaccia;
Ma vada lunge, che se mai ritorna
Da poi nel suo cervel, non la dimandi.
Mio socero mi dice ch' io son pazzo,
E parimente il medico: o che cose
Strane, che paion veramente sogni!
Ma voglio andare a questa meretrice,
Se ben sdegnata è meco, e ripregarla
Che mi renda il robon, che già le diedi,
Chè pur vorrei portarlo a mia mogliera.

Tutto l'oscuro dir delle persone,
Non saprebbe di ciò render ragione.
Ognor più mi confondo,
Quanto più sento ragionar costoro.
Non credo che nel mondo
Sì strane cose più saran, nè foro;
Chè l'intelletto, ch'è 'l nostro tesoro,
Tanto comprende manco il lor sermone,
Quanto che in quel più diligenza pone.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO,
SIMILLIMO rubato.

SIM. Se' tu sì audace ancor, che vogli dire
D'avermi ritrovato da quell'ora
In qua, che ti mandai nell'osteria,
E ti ordinai che mi venissi contra?
CON. Io pur vi liberai da quei facchini,
Che vi portavan via per forza; e voi
Gridavate, piangendo, aiuto, aiuto!
Ed eravamo avanti queste case,
Onde con pugni, e calci ve li tolsi
D'attorno, e voi per questo mi faceste
Libero, e franco; e come andai per darvi
La borsa, prestamente vi pentiste,
E pigliaste la volta per trovarmi,
E per dissolver ciò, che avete fatto.
SIM. Io libero t'ho fatto?
CON. Sì, per Dio.
SIM. Per Dio, ti dico certo che più tosto
Vogl'i'esser servo tuo, che liberarti.

SIM. R. Giurate pur per i vostri occhi quanto
Volete, ed anco per lo vostro petto,
Che non saprete mai d'avermi dato,
Ribaldo, nè il robon, nè le maniglie.
CON. O Dio, che cosa vedo?
SIM. C'hai veduto?
CON. Vedo il vostro ritratto, il vostro specchio:
SIM. Che cosa?
CON. Io vedo un' altra vostra forma.
SIM. R. Dio vi contenti, giovane, che foste
Per vostra cortesia la mia salute,
CON. Non vi sia grave, giovane, di farmi
Chiaramente sapere il vostro nome.
SIM. R. Tant' è 'l servigio, che m' avete fatto,
Che non m'aggrava cosa, che vi piaccia.
Simillimo mi chiamo da Trieste.
SIM. Anch' io son da Trieste, ed ho quel nome.
CON. Ed io sciocco credea, che fosse questo!
SIM. Che ciance hai detto? non sai tu, che uscisti
Questa mattina meco fuor di nave?
CON. O sommo Re del cielo, e della terra,
Deh fa, che vera sia la mia speranza.
Spero, che questo fia l'altro gemello,
Che con tanto desio cercando andiamo.
Ma parlar voglio un poco al mio patrone
Simillimo.
SIM. R. e SIM. Che vuoi?
CON. Non ne vuò dui.
Chi uscì di voi sta man meco di nave?
SIM. R. Non io.
SIM. Son io.
CON. Venite qua da parte.
SIM. Eccome qui.

Meraviglioso, o egli è vostro fratello;
Chè non fu latte mai simile al latte,
Nè l'acqua a l'acqua sì, quant'è costui
Simile a voi; poscia ha l'istesso nome,
L'istessa patria. Andiamo a interrogarl[o]

SIM. Tu mi ricordi bene, io ti ringrazio.
Siegui; chè s'egli è mio fratel gemello,
Sì com'io spero, i' vuò, che tu sii franc[o]

CON. Così spero ancor io. Ditemi adunque,
Non mi diceste voi, ch'avete nome
Simillimo, e che siete di Trieste?

SIM. R. Sì dissi, e dico.

CON. Così ancora questi
Simillimo si chiama da Trieste;
Ma state attenti, e rispondete chiaro
A quel, ch'io vi dimando; perch'io sper[o]
Trovar, che voi sarete ancor fratelli.

SIM. R. Dio ve ne faccia grazia.

CON. Penso certo
Che la farà. Ditemi ancora il nome
Di vostro padre.

SIM. R. Emporio da Trieste.

SIM. Questo fu il padre mio.

CON. Ditemi l'avo.

SIM. L'avo era Filocriso.

CON. E che altro poi
Vi ricordate de la terra vostra?

SIM. R. Che nostro padre mi menò a Lanzano
Ad una fiera, ove tra quelle genti
Mi persi, e fui condotto in queste parti.

SIM. O Re del Cielo, aiutami.

CON. Tacete,
Non gridate, patron. Ditemi appresso,
Di ch'età vi partiste da Trieste?
SIM. R. Avea sett'anni, e cominciava allora
Mutare i denti.
CON. Quanti figli poi
Aveano vostro padre, e vostra madre?
SIM. R. Un altro, ed io, che mi ricordi, solo.
CON. Qual era di più etate?
SIM. R. Eramo pari;
Chè noi nascemmo in un istesso giorno.
SIM. O sommo Re del ciel, donami aiuto.
CON. Tacerò io, se non tacete.
SIM. Io taccio.
CON. Avevate un sol nome?
SIM. R. No, ma egli
Salvidio, ed io Simillimo era detto.
SIM. Conosco i veri segni, e non mi posso
Tener, caro fratel, ch'io non t'abbracci.
Io son Salvidio, tuo fratel gemello,
CORO Or sia lodato Dio, quest'è 'l gemello,
Che tanto tempo ricercando andiamo.
SIM. R. Ma perchè sei Simillimo nomato?
SIM. Dirolti. L'avol nostro, che t'amava
Molto, credendo che tu fossi morto,
Mi pose il nome tuo per consolarsi.
CON. Così si dice. Nominatemi anche
Il nome de la madre.
SIM. R. Dorotea.
SIM. Sta bene.
SIM. R. O frate mio, quanto diletto
Prendo a vederti qui dopo tant'anni.

SIM. Ed io, caro frat
Dopo tante fatic
Di ritrovarti, e
Voglio abbraccia
E stringerti, e b
SIM. R. O caro frate
Volentieri, e t'al
COR. Quanto piacere
CON. Questo fu quel
Vi nominò col n
E credendovi lui
SIM. R. Così certo es
I' m'avea fatto a
Che nol sapeva r
Avea tolto un ro
A quella amica n
SIM.
SIM. R. Sì ch'egli è
SIM. Questa mattina
A pranso mi chi
Perch' io 'l facess
Onde mangiai, be
E guadagnai la v
SIM. R. Molto mi piac
Abbi avuto buon
Quando parlava a
CON. Volete più indu
SIM. R. Questa è, frat
Falla per amor m
SIM.
SIM. R. De la tua libe
CON. Ed io sempre sa
Vostro fedel clien

D'averci salvi ritrovati insieme,
Vogliam tornarci ne la patria nostra?

SIM. R. Farò, come tu vuoi; venderò prima
Fra sette giorni prossimi futuri
Tutta la roba mia, ch'io mi ritrovo
Dentr'a Palermo, e torneremo insieme
Gioiosi e lieti ne la patria nostra.

COR. Quante vane contese, e quanti inganni
Recan le somiglianze de le cose,
Che la natura, e Dio tengono ascose!
La simillima forma dei fratelli
Col medesimo nome
Ci han fatto abbarbagliar le menti e gli occhi.
Or che si son trovati esser gemelli,
Ci è manifesto come
Fummo ingannati, e perchè parven sciocchi.
Forza è, che 'l tempo chiaramente scocchi
La verità, perciocchè 'l ciel dispose,
Che si discuopra al fin ciò, che s'ascose.
Entrate in casa, ch'entreremo insieme
A questa vostra festa
Gioconda e lieta, a noi molto gradita;
Perchè rinverde la perduta speme
De la partenza presta,
E di tornare a più gioiosa vita.
O spettatori, poi ch'avete udita
Questa Commedia, alcun di voi non pose
Le palme, e lodi quel, che la compose.

IL FINE DEI SIMILLIMI.

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA, Parasito.
LUCIDO TOLTO.
FIAMMETTA, sua moglie.
SIGNORA, cortigiana.
ROSSETTO, ragazzo della Signora.
GRATTUGIA, cuoco della Signora.
LUCIDO FOLCHETTO.
BETTO, servo di Lucido Folchetto.
ANCILLA della Signora.
BIAGINO, servo di Lucido Tolto.
CORNELIO, padre della Fiammetta.
MEDICO.
QUATTRO FACCHINI.

La Scena in Bologna.

collato dalle mura; tanto ch'ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d'una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fussero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove fussero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo a me, sebbene e' fusse in prigione per la vita: chè queste catene della gola, quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare, donde io non mi potrò mai partire, infinch' ella starà apparecchiata. E sai che a' suo' pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: o quante vivande! pasti da preti! Maffe, e' son parecchi giorni ch'i' non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m'intervenne. Che s'ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda. Ma lasciami vedere s'i' ho quel madrigaletto ch'i' feci fare in laude sua: eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m'è giovato a dar-

occhi nè orecchi.

Lucido Tolto. Io so che t'ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così ha ire: e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se'.

Fiammetta. A Dio piacesse ch' i' non ci fussi mai venuta.

Lucido Tolto. No' abbiam cominciato una bella tre sca in verità. Com' i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andate ancora: deh state ancora un poco: udite una parola: tornerete vo' presto? non fate come l' altra sera. Mona merda, che ci hai oggimai fradicio! Che sarà? la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda: dove portaste voi quella cotale? che facevi voi da san Francesco? e che avete voi a far con quella vestita di bigio? che vi disse colei da san Giovanni? malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione.

Fiammetta. E' mi dà tanto, che guai a me: ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

Lucido Tolto. Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore: che dich' io? anzi un notaio, che mi esamina ogni dì con mille martori: e sempre ho drieto le spie, addove i' vo, e dovunch' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch' i' te n'ho comportate troppe.

Fiammetta. E io credetti aver preso marito, e aver

tuo schiavo, eh? e eh l' abbi a fare a tuo modo, eh? tu l' arai errata, ti so dire; tu hai trovato l' uomo, per Dio.

Sparecchia. A lei non mancherà da desinare: potrassi provvedere di compagnia, come le piacerà, alla barba tua.

Lucido Tolto. Se a nessuno ha toccare a star sotto, vo' che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Sparecchia. Pazza sarà ella , s' ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice: e sai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più... eccetera.

Lucido Tolto. Noi non siamo buoni ad altro , se non a fare lo spasimato.

Sparecchia. Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

Lucido Tolto. A questo fiasco hai a bere , se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Sparecchia. Io non conosco donna, per brutta che la sia , che quando l' è moglie di questi primassi , non trovi ricapito; chè questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un San Gradario.

Lucido Tolto. Or vedi ve', che con questa bravura me l' ho levata dinanzi: la si è pur racchetata una volta , ed è un gran miracolo per mia fè. Deh perchè non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com' è la mia? ma chi è quel che l'abbi altrimenti?

Sparecchia. Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

Lucido Tolto. Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

Sparecchia. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lucido Tolto. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia un valentuomo?

Sparecchia. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lucido Tolto. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Sparecchia. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

Lucido Tolto. Non vuoi tu arrogere qualch' altra cosa?

Sparecchia. Un savio e provido viro: bastati? tocca due parole della fine.

Lucido Tolto. E non altro?

Sparecchia. E non altro insin ch' i' non so dove no' abbiamo a desinare: chè, a dirti il vero, perch'io ti senti' poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lucido Tolto. E questo è quel ch' i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari, senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Sparecchia. Così si vuol fare a queste schifalpoco; non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon' ora.

Lucido Tolto. S' i' non la domo, mio danno: ma

è male in tutti i modi, che l'uomo la pigli loro. Lasciamola andare: torniamo al fatto fatti un poco più qua.

Sparecchia. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu bene l'agnus deo.

Lucido Tolto. Perchè?

Sparecchia. Perchè tu ti rivolti indietro : ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga

Lucido Tolto. Or che di' tu di questo fardel stati l'animo, se tu l'odori, d'apporti quel ch bia a riuscire?

Sparecchia. Sì, s' ell' è cosa da mangiare.

Lucido Tolto. Fiuta un poco qui: di che ch' ha' tu paura? e' par che gli abbi a fiut fiuta su, canchero ti mangi.

Sparecchia. Di grazia, non più: l' è una ves donna; levala via. E che sì, che se tu me la f tar più, e massime costì, che tu mi farai rive conti innanzi desinare?

Lucido Tolto. O diavol, di che può ella mai s non credo che l'abbi portata quattro volte.

Sparecchia. La non s' abbi: e' basta una donna: deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi

Lucido Tolto. Orsù, fiutala da quest' altro la che ti sa?

Sparecchia. Buono, buono! di furto, di sig d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.

Lucido Tolto. A dirti il vero, io l'ho imbolata donna.

Sparecchia. Sapavancelo: vuo' tu dir altro?

Lucido Tolto. E portola alla mia signora: e v che per quello amore la ci facci un desinare de stiani.

Lucico Tolto. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell' uscio, e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest' ora.

Sparecchia. E' basta bene insino a domandassera all'Ave Maria.

Lucido Tolto. Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

Sparecchia. Buona testa, dice! e' mi si pare al viso; non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l' uscio per avanzar tempo.

Lucido Tolto. Picchia, ma picchia piano. Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

Scena III.

SIGNORA, SPARECCHIA, e LUCIDO TOLTO.

Signora. Deh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da iersera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso? Ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglío.

Sparecchia. E il vostro è come il vino del fiasco.

Lucido Tolto. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso ch' i' non ci abbia dato volta.

Signora. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lucido Tolto. Queste sono le pompe tue, e le spo-

vesta.

Sparecchia. Dissi ben io, la non la vorrà (in compera). Forsech'ella s'è fatta pregare! al primo, gran mercè.

Lucido Tolto. Ella è quella ch'io le feci l'anno passato, quando l'andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Signora. Credolo: chè certo egli è un bel drappo. To' qui, Rossetto, portala su.

Sparecchia. Sì, presto, portala su, chè lo 'ndugio piglia vizio; che non si pentisse.

Signora. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lucido Tolto. Non adesso; ma sai tu quello ch'io voglio da te? che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Signora. Oimè, e più che volentieri.

Sparecchia. Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paia allessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte; e sopratutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male.

Signora. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lucido Tolto. Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Signora. Venite a vostra posta, chè ogni cosa sarà in ordine.

Lucido Tolto. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Sparecchia. Andianne: e per istamattina non aver

Scena IV.

SIGNORA, ROSSETTO suo ragazzo, e GRATT
cuoco della SIGNORA.

Signora. Rossetto, o Rossetto.

Rossetto. Signora, che comandate?

Signora. Chiamami giù il Grattugia: spa
chi dich' io?

Rossetto. Grattugia, o Grattugia senza ca

Grattugia. Chi è là? chi chiama?

Rossetto. Cammina, vien giù alla Signora:
trana: oh, ve' cuoco freddo!

Grattugia. Eccomi, Signora: che coman
nulla di nuovo?

Signora. Piglia la sporta: eccoti uno scu
piazza, e compera tanta roba da desinare, c
a tre persone: fa ch'ella non manchi, e ar
ella non si abbia a gittar via.

Grattugia. E chi hanno a esser questi tre

Signora. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere
biano a essere? fa quel che ti è detto, e no
più là.

Grattugia. Faceva per saper di che qualità
e ordinare secondo gli uomini.

Signora. Oh, ve' dove l'aveva: abbiamo
Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Grattugia. Ecco a te: qui bisogna ordi
dieci, e non per tre.

Grattugia. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Signora. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te; e s'egli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

Grattugia. Sì .testè, corri; egli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Signora. Orsù, non tante ciance; va via e spacciati: avanza tempo, ch'egli è tardi.

Grattugia. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO

Scena I.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO suo servo.

Lucido Folchetto. A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dov'egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? quand'egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? chè abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

mio fratello, non solo d'un medesimo padre e
medesima madre, nato meco in un medesimo

Betto. E quando ha aver mai fine questa r
egli è oramai tre anni che noi siamo dietro
sta tresca: in Levante, in Ponente, nell'A
che domin di paese non abbiam noi orama
tato? e' non ci è buco, e' non ci è forno, d
non abbiamo fitto il capo. Oimè! oh se noi a
cerco d'un ago da dommasco de' più sottili,
chiaro che noi lo aremmo ritrovato. Ma vo
ch'io vi dica l'opinione mia? io per me cr
noi cerchiamo d'un morto che cammini; che
vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lucido Folchetto. Se io trovassi almanco
dicesse che fusse morto, e' sarebbe fornito
ma per insino che io non ho altra certezza
ch'io mi abbia adesso, io non resterò mai
carne: chè a me sol tocca a sapere quanto
cosa mi pesi.

Betto. Padrone, voi cercate della discrez
le donne: e quanto fareste voi il meglio a
vene a casa!

Lucido Folchetto. Deh, di grazia, non mi
testa, se tu non vuoi ch'io ti spezzi il cap

Betto. In questo mi posso io accorgere
misero lo stato di chi sta con altri: alla p
rola che io non ho detta a modo suo, egli
tato in sulla bica; nondimeno io non mi
nere che io non dica le cose come io le
Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? che
sideriate alla borsa, che comincia a esser

gl' innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu da aversi l'occhio, è testè in questa terra, dov'è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet,* cioè ch'ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch'ell'hanno più trappole che topi.

Lucido Folchetto. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno. Ma vedi chi mel dice! sì, sto fresco! Dà un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lucido Folchetto. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lucido Folchetto. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: chè tu sai ch'i' ti conosco mal'erba; chè tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch'egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. Di grazia, togliete: guardatela adesso, che ell'è quasi vota; chè a me non potete voi far il maggior piacere. Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.

Lucido Folchetto. Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? non

Lucido Folchetto. Se saputo l'avessi, non t domandato: e non ti par forse che ne abb bisogno?

Scena II.

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO, e BETT

Grattugia. Io ho provvisto un desinare da cı e così a mio modo: i' ti so dire ch' i' gli farò zare. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spal

Lucido Folchetto. Betto, costui viene alla vo stra.

Betto. Lasciatelo pur venire; state in cerv

Grattugia. O la va di rondone: gli osti tor desinare innanzi che le vivande sieno in Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. Buon cido, tu se' già tornato, eh? sollecita: addove nuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, fuora.

Lucido Folchetto. Che Dio ti dia ciò che tu d poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: l'hai saputo presto?

Grattugia. Gran fatto alla fè; ma dov'è 'l gno tuo?

Lucido Folchetto. Che compagno va' tu cer

Grattugia. Il tuo Sparecchia vivande.

Lucido Folchetto. Che sparecchia, e che vi tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti farai bene.

che compagno dicevi tu?

Grattugia. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco? che divorato sie tu da' lupi.

Grattugia. E tu sie divorato da' cani, bagaglione.

Lucido Folchetto. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Grattugia. O to' questa: perchè?

Lucido Folchetto. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: che a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Grattugia. Io sono il Grattugia.

Lucido Folchetto. O caldaia, oh come tu mi bolli! Chi tu ti sia, io non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Grattugia. Diavol ch' io non sappia che tu hai nome Lucido.

Lucido Folchetto. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Grattugia. Dovè i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza! dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora di chi tu se' innamorato.

Lucido Folchetto. Di qual Signora?

Grattugia. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

Lucido Folchetto. Io non sono innamorato, nè mi

Grattugia. Così non lo sapestu in tuo ser
che buon per te, e per quella poverina di mog
chè il tuo varrebbe più qualcosa. La comare s
ben ella avveduta, che senza una discrezio
mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti s
che tu stai fresco; tu non puoi far testament
cido, non ti ricordi tu, che quando tu vi vi
sera a dormire, ch'io ti scalzo? ah Lucido.

Lucido Folchetto. Deh, vedi che bella festa è
sta! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il
del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? e n
mai più in questa terra.

Grattugia. Niega pur, baione: ho fatto a c
volta come i pifferi di montagna; io voleva u
di burla del fatto suo, e se l'ha presa di n
sorte ch'i' sto infra due, se egli è lui egli,
sono io me. Lucido, non se' tu Lucido, che st
laggiù in quella casa?

Lucido Folchetto. Io vorrei volentieri che
casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o
stette mai, e tu con esso loro insieme; che 1
fradicio. Levamiti dinanzi.

Grattugia. Oh, oh, costui è ito in villa con
gata: ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, a
O ve' bestemmia che si è mandata da sè a sè,
un proposito al mondo. Lucido, sa' tu quel c
vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orl
tu avevi una gran ragione a domandare della
nia, chè tu sentivi bene come tu stavi dentro
io non conobbi mai la maggior bestia di te.

Betto. Deh levatici dinanzi, che tu ci hai o

l'uomo ti avesse assai sofferto.

Grattugia. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: egli è usanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor della moglie.

Lucido Folchetto. Pur moglie!

Grattugia. Infine e' non la vuol sentir ricordare: sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

Betto. Be, quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

Grattugia. Ve' questo fornimento da cuori? io non favello teco; e non ti vidi mai più: bada a'casi tuoi, e lasciami favellar con costui che conosce me, e io lui.

Lucido Folchetto. Compare, tu debbi aver fatto colezione a digiuno: io ti conosco bene io.

Grattugia. S' i' ho non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi; in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lucido Folchetto. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Grattugia. Ah, tanto male? Io non son mogliata io: vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t' uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire che tu ci se'.

Lucido Folchetto. E' ci si è pur levato dinanzi q
sto pazzo. Alla fè, Betto, che tu non sogn
quando tu dicesti, che ci era più trappole che t
costui mi voleva condurre in casa per scoccarm
addosso qualcuna.

Betto. State in voi, padrone; chè io credo ce
simo, che in quella casa vi stia una cortigi
come disse.

Lucido Folchetto. Io sto stupefatto solamente d'
cosa; donde abbia saputo il nome mio.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di que
chè le cortigiane hanno questo costume: le teng
le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e c
viene una cavalcata di forestieri ch' abbiano
d' aver qualche carlino, vogliono intendere d
sono, com' egli hanno nome, donde vengon
dove vanno; e così poi quando le gli riscontr
o che capitano loro a casa, le mostrano di c
scergli, informate del tutto benissimo, e di e
loro amiche vecchie: e così con queste ragie
gono agli attenti loro; e in questo modo ogni
è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in
vello, e dormire la notte come la lepre.

Lucido Folchetto. Che dirai tu, che cotesta cos
entra? non è maraviglia che mi dava di Lucid
il capo.

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lucido Folchetto. Io me ne guarderò ogni

l'uscio: stiamo a veder chi ne vien fuora.

Scena IV.

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Signora. Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch' ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d' oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; chè la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d' inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e son quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dov' è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch' egli era dinanzi alla nostra porta? ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada? perchè non entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich' io! or qual è più casa tua che questa, essendo tua io?

Lucido Folchetto. Con chi favella quella bella giovane?

Lucido Folchetto. O che ebbi io mai a far teco? che faccenda ci ho io adesso che tu vuoi che venga in casa tua?

Signora. Perchè tu se' il solo fra quanti amici avessi mai, che dimostrassero co' fatti di voler bene; e perchè tu solo mi hai arricchita e rido nella grandezza che io sono: e però hai a far me tutto quello che piace a te, delizia e struggimei dolcissimo dell' anima mia innamorata.

Lucido Folchetto. Betto mio, delle due cose è ur o questa donna è pazza, o l' è imbriaca: la fave con uno che la non ha più visto, come se io fu stato seco mille volte.

Betto. Non vi ho io detto che ci è pieno di que trappole? ecco che costei comincia a mettere il cio in una; e se noi badiamo troppo, la scocche e rimarrete preso per la borsa: chè queste così fa generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguar come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parl con esso lei un poco a me. O quella giovane! dico a voi, sì.

Signora. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Signora. Dove egli ha conosciuto me; in que terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lucido. (In questa terra, che io non ci fu' mai p

Signora. Eh, Lucido mio caro, che non entri in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: chi ci udissi, direbbe che noi fossimo imbriachi

Lucido Folchetto. La mi chiama pur per nome! per me sto ammirato, e non posso pensare d questa cosa abbia a riuscire.

l' abbia a riuscire?

Lucido Folchetto. Alla fè, che tu hai tocco una buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.

Signora. Orsù, Lucido, andiamo, chè l'ora è tarda; solleciteremo il desinare; benchè sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lucido Folchetto. Mille grazie alla signoria vostra.

Signora. O per che cagione mi richiedestu che io ti ordinassi da desinare, stu non volevi venire?

Lucido Folchetto. Io ti richiesi da desinare?

Signora. Deh sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lucido Folchetto. Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro: e a vederla la 'ngannerebbe ognuno. — Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Signora. La tua lancia spezzata, che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lucido Folchetto. O to' quest' altra! io ti ho arrecato una vesta eh? le sono di quelle ch' i' dico: fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna.

Signora. Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che Amore a nullo amato amar perdona, traditore? Attendi pur a far esperimento de'casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lucido Folchetto. Che cosa niego io aver fatta?

Signora. D'avermi data le veste: e te medesimo a me nieghi

questa terra, che adesso; e la prima donna, poi io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' si tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso. Co io non mi dovetti segnare stamattina.

Signora. Trista alla vita mia! oh che cose va cendo costui? deh, per quanto amore tu mi po non mi uccellar più così nella strada, che ogn senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciò tu vuoi; chè io non me ne curo.

Lucido Folchetto. Bella giovane, avreste voi m giato per sorte cosa che vi facesse vedere un un altro?

Betto. Favole: parti che l'abbia l'arte intera. Q sti non sono tratti di pazza, ma da far impaz altri, e vede lume pur troppo.

Signora. Sì, sì, io veggio uno per un altro, c se io ti avessi a conoscere ora. E sai s'io ne ve di bello, poveretta a me, forse ch' i' non mi te astuta!

Lucido Folchetto. Ora mi avete voi a conosc essendo la prima volta che voi mi avete vedut

Signora. Deh guatate, che io non ho veduto p che adesso Lucido di messer Agabito da Palern

Betto. Cacasangue, to' su quest'altra; se non che costei venga adesso di casa sua! Ah, com fa ogni cosa per appunto!

Lucido Folchetto. Signora mia, io non posso n più ch'io non sia Lucido tuo.

Betto. Non fate, diavol! chè voi siete spacc come voi ponete il piè insù la soglia dell'uscio

Lucido Folchetto. Taci, matto, canchero ti ve

ne potessi guadagnare una tornata di casa: un desinare non può mancare.

Betto. Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto: eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo.

Lucido Folchetto. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva che colui non mi accusasse a mogliama: e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Signora. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lucido Folchetto. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Signora. Se tu con una mano, e io con due: ch'a dirti il vero, se non fusse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lucido Folchetto. Che vuoi tu fare con simili generazioni? bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi per non far peggio.

Signora. La diritta sarebbe non si travagliare con essi, nè punto nè poco: non si può se non perdere.

Lucido Folchetto. Io consento; e ti prometto a fè di vero gentiluomo, dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Signora Io ve ne arò obbligo, chè non lo posso patire.

Lucido Folchetto. Lassiamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch'i'la vo portare al sarto, che le muti le maniche, e gli

indosso, non la riconosca.

Signora. Bene hai pensato: porteraila subito noi aremo desinato.

Lucido Folchetto. E così farò.

Signora. Orsù, entriamo in casa.

Lucido Folchetto. Avviati, ch'io ne vengo: i' vo una parola a uno ch' i' ho visto qua. Betto, o B tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? che comandate?

Lucido Folchetto. Oh, io credo aver fatto colpo, s' e' non mi è guasto! tornerati all' os e sul tramontar del sole, se io per sorte non tornato, vien per me; che io sarò quivi, o lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che 'l colpo arà ella e non voi: abbiatevi cura; voi non con ancor queste ribalde.

Lucido Folchetto. Sta cheto in mal' ora tua: farò male, e' toccherà a piangerlo a me: se si sasse alla fine nel principio d' una impresa, farebbe mai niente. Io mi sono bene avvist costei è una scioccherella, e si presume savia: fatto con essa così un pochetto del pratico con tro parole fondate in sul suo discorso, e di quel matto di stamattina; e veggo bene io, che l' trata nel pecorone benissimo; e se la veste come io credo, io mangerò il cacio, e portero trappola.

Betto. O la trappola ne porterà voi. Andat là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. tevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Scena V.

BETTO solo.

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch' ell' è una scioccherella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nell' ampolla. Parti che l' abbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare: forsech' i' non ne lo feci avvertito! nulla mi è valuto: or tant' è; faccia esso: e' mi dà le spese perch' io lo serva, e non perch' io lo consigli. Io son pur pazzo anch' io a darmi le brighe degli impacci: lassami andare anche a me a provvedere di qualcosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene, o a far male.

ATTO TERZO.

Scena I.

SPARECCHIA solo.

Io ho più di trent'anni parecchi, e non feci mai più la maggiore scioccheria, nè la maggiore poltroneria di quella ch'io ho fatta stamattina; che per stare a

non l'ho mai potuto ritrovare. Chè ho io impazz
a che domin badav' io, scimunito ch' i' sono? Il
ditore se ne dovette andare subito a casa la Sig
senza aspettarmi altrimenti, come quel che do
avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol s
possa portar lui, e quel frataccio che la dicev
forsechè non pendò un pezzo, e che non la pros
e che il vangelo non fu lungo, e per giunta
non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sar
dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio
tanto mi bastasse un desinare! ch' i' aspettava
che Lucido tornasse per me: ma io poteva asp
il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so
che si ricorda di me: non domandare. Mio da
se io faceva il debito mio di non mi spiccare d
come io gli promisi, questo non mi interveni
Dio, forsechè non importava! io non lo posso s
tire questo desinare. Sia che vuole, io voglio ai
insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qua
da sbocconcellare; qualcun di que' rilievi! ch
non fusse questa poca di speranza, io credo
ch' i' mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l va
uomo vien fuora: o fortuna! io sono rovinat
desinare è fornito intrafatto; vedi che si stuz
denti: parti che me l' abbia fregata: che ti
fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco
ganni e di tradimenti: ch' i' son certo che n' è
più causa lei che lui, che non mi abbia aspett

Lucido Fo
che sia se
modo che
che tu la
pace.

Sparecch
per farglie
pare ha pi
senza lasc
recchia, e
affogaggi
io non po
tella mon
coda di n
con lo ac
sura di c
e' va, e p
mini dab
testargli

Lucido
contento
due ore?
e poi al
è nuova
due volt

Sparec
quel che
lingua c

neva per certo, e ridevasene in modo, ch'
corsi ch'ella mi avea colto in iscambio: e
tenerla in quello errore, e per non esser
frodo, senza lasciarmi troppo intendere, a
a dir sì e no, secondoch' io vedeva procede
parlare, per potermi salvare a mia posta:
ch' io la conficcai nel suo proposito di sort
io ne l' avessi voluta cavare, la non ne sar
luta uscire a otta. Ma per un pezzo l' è st
festa. Vedi che ne giunsi un tratto una: gi
affè, da metterlo in sul libro de'miracoli! Ho
se non per altro, per poterlo dire, che mi s
cer doppio.

Sparecchia. Io lo voglio affrontare il trist
stargli l'uovo in bocca. O corpo mio, odi com
goglia: o poverino a me, ch' i' non sarò
buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio
è uso a patire simili travagli: ben be.

Lucido Folchetto. Chi sarà costui, che vi
difilato alla volta mia?

Sparecchia. Olà, giuntatore, mancatore di f
sassino: che dispiacer ti feci mai, che m' h
così gran giunteria? perchè mi piantastu in
a quella foggia? che bisognava invitarmi, se
volevi che io venissi a desinare? che non s
tu non te ne vergogni, a fare star digiuno
pari insino a quest'ora: tu non mi hai fatto
tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose
fanno a Bologna, e sono comportate! e poi
esser tenuti gentiluomini, e aver la coda die
baldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che
mangi il naso per la fame.

ucido Folchetto. Uomo dabbene, che parol[e]
vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi,
o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza
un proposito al mondo? che se io guardassi alle
vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose
che vi dispiacerebbono.

Sparecchia. Tu l'hai oggimai fatte le cose che mi
dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè
tu m' hai fatto stare senza cena? Ma tu non la cor-
ai, che io ho chi me ne priega.

Lucido Folchetto. Di grazia, ditemi il nome vostro.

parecchia. Deh uccellamici sopra; che tu non lo
nome mio.

do Folchetto. Affè di gentiluomo, io non so
mai più visto, altro che adesso: e priegovi,
on mi vogliate ingiuriare più di quel che
fatto insino a qui, che io non potrei poi
pazienza.

Me non hai più visto?

tto. O perchè lo direi? a che propo-
bbe a me?

il malanno che Dio ti dia: berteg-

non vi berteggio: sì voi ber-
io vi abbia veduto altra volta.

recchia non hai più veduto
to per la fame in modo,
; che ne se' causa tu; tu
corpo come si ramma-
guizza, ch' ella pare

, e' m' incresce di
voi non siete in

peggio l'essere straziato: costui che è satollo crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vi: non credere, per volere il giambo de' fatti Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uon togliesti cotesta veste a mogliata, e destila a gnora?

Lucido Folchetto. Oh, ov' io t' ho! gli è il g di stamattina. Io non ho moglie nella mal' c non l' ebbi mai, nè la voglio, che è più là: verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanz mia fè, da curarsene.

Sparecchia. Vorresti non la avere; ma biso pensarvi prima: non sai tu, che le si tolgono e non a prova? Ma tal noia dessi alla mes che dà a te! che tu sai fare in modo che la poca noia, perchè l' è pazza; che se la fusse tu daresti anche tu poca noia a lei. S' ella consiglia meco, mio danno. Be' conforti, e stori, che li dà! torli le veste e le catene, pe alla puttana: così si fa.

Lucido Folchetto. Pur lì. Io non ho tolto n veste a persona, nè so manco quel che vi di voi dite che non avete desinato, e siete imb come va questo fatto?

Sparecchia. Imbriaco se' tu, che hai bevuto parte e la mia: or non se' tu uscito stamatt casa tua con cotesta veste?

Lucido Folchetto. Eh, povero uomo, andate mire, andate, infinchè vi esca il vino del cap

Sparecchia. Tu ti dai forse ad intendere, p serti così rinvolto, non esser conosciuto; e' n

che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch' i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro? e così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io.

Scena III.

LUCIDO FOLCHETTO, e ANCILLA della SIGNORA.

Lucido Folchetto. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere: forsechè ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baia del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? Ma a che fine? questo non lo crederò mai: pure ogni cosa potrebbe essere. Sta, ch' i' sento far romore all' uscio della Signora: verrannomi a torre questa veste, e diran ch' io l'abbia rubata. Dio mi aiuti; e' mi starebbe molto bene affè; che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Ancilla. Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice che voi pigliate questa catena, e che voi vi facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d' oro: e che voi le facciate rilegare questo rubino: e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che le promet- teste che l' arebbe stasera: e che di grazia voi abbiate cura che non vadi a male, e che non vi fusse

coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e che la sa bene che la non mi ha se non a comandare.

Ancilla. Uh, scimunita ch' i' sono, i' mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

Lucido Folchetto. Io so che l' è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Ancilla. Ella è quella che voi toglieste l' altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto rumore.

Lucido Folchetto. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s' ell' è sua, basta.

Ancilla. Non ve ne ricordate? oh rendetemela, che la non sarà forse quella.

Lucido Folchetto. Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu di' il vero, che l' è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

Ancilla. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt' a dua.

Lucido Folchetto. Mai sì, io gliene diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

Ancilla. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto sopratutto.

porterà ogni cosa, e che non dubiti.

Ancilla. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi che io ne ho, possa farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai, sebben la fusse accompagnata.

Lucido Folchetto. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò un d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Ancilla. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io li ho su'n un cassettino, e non vo' che la padrona lo sappia.

Lucido Folchetto. Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. — Non la colsi: la ne ha saputo più di me a questa volta: eh! Ha ella serrato l'uscio? sì.

Scena IV.

LUCIDO FOLCHETTO solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntingere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che

lato tutta mattina, come un uccel da gruccia; chè e' fu otta ch' i' dubitai del fatto mio. Di(mandi mal che ben ci metta; che a questa volta pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gr cia, e' panioni: così andass'ella mai sempre! Ma fo io adesso qui, ch' i' non mi vo con Dio? (aspetto, che la cosa si scuopra, e che mi sieno t(queste cose, e datomici sopra un monte di bas nate? e sai se ognun direbbe: ben li sta. Lasci: dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolinc fiori ch' i' ho nella berretta, che mi diede la Sign(Uh, uh, o buono! questo è un favorire da cittadi non da cortigiane. Oh quanti ce ne sono di qu(perdigiorni, e di questi be' coramvobis! o che perl profumati, che si pascono peggio che il caval Ciolle! che non hanno mai altro da loro, che volta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fi uno sguardolino a traverso quando le odon mes un risino dalla finestra, e una palla di neve la v nata insù un occhio, e per carnovale la torcia: e (questi favori, perchè le sono cittadine, gli teng(per istiavi, e non vogliono dar loro altro del lo e non consentono che ne cerchino da chi ne ven Bella discrezione che è la loro! « torna, vieni, aspet e va, l'ha faccenda, ella non vi è. » Se le avess(a far meco, la farebbon manco civetterie. E' s: meglio che io mi getti qui da man manca, e i' ne vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi nisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. mi par mille anni d'esser all'osteria per mostrai quel poltrone del mio garzone, che i buoni c(

il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli av
donati la dama!

Fiammetta. Dì il vero?

Sparecchia. Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fi
la verità?

Fiammetta. O Signore, costui bisogna che sia
pazzito: e' non istima più nè roba nè onore.

Sparecchia. Oh, eccolo appunto, che gli è cad
parti ch' i' ti dicessi il vero? to' qui; fiuta: di
ti sa?

Fiammetta. Deh, non mi far dire, gettalo via,
non lo vo' vedere. Povera a me, tu dì ch' i' no
credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adunque
dar di qua.

Sparecchia. Di qua, sì: lasciati pur guidar da
tutt' è una.

Fiammetta. O Dio, che partito ha da esser il
col fatto di costui!

Sparecchia. Come gli è stato sempre, male:
de' più cattivi partiti bisogna pigliare il migli
e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogn
altro.

Fiammetta. E come ho a fare? quale è la via
ho a tenere? dì su; insegnami un poco.

Sparecchia. Io t' insegnerò ben io una medic
che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare
tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via r
che non si fusse partito dal sarto; acciocchè t
pari a questo la prima cosa, e poi penseremo a
sto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migl

baldi, il quale era stato messo in prigione, perc
stanotte e' ruppe l'uscio a una povera fanciulla,
entrògli in casa per forza; e per questa cagione
è bisognato andare al governatore, e mettergli
dosso tutta Bologna, acciocchè e'me lo renda; e
avuto a menar testimoni che dicessero a modo
stro, e farci tante storie, ch'i'non credetti
uscirne. E poichè il governatore me lo ebbe da
innanzi che si trovassero quelle benedette chiav
che si fussero accordati i birri, i notai, tasse, ca
cellature, uscite, spese di vivere, e'se n'è ito il
in modo che io non ho potuto godermelo con
mia Signora.

Sparecchia. Zoccoli, Fiammetta! eccolo qua, c
viene inverso noi: tirianci qui da un canto, e stia
a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che di

Lucido Tolto. Ben volse la mia disgrazia, ch' i'
scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si
traversa ai comodi de'poveri innamorati. Io so
la Signora arà rinegato la fede tutto oggi; e sara
paruto strano l'aspettare; e Dio 'l voglia, che
non sia adirata meco: ma la veste di mogliama fa
la pace.

Sparecchia. Che dì tu ora? se' tu chiara?

Fiammetta. Dico che mio padre aveva pure il po
in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi
quel di questo sciagurato.

Sparecchia. E anche egli aveva la serva, che sape
far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

Lucido Tolto. Il meglio che io posso fare, si è p
chiar l'uscio, e andar dentro, ch' i' arò pur qu
qualche sollazzo.

Sparecchia. Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?

Fiammetta. Così non l'udiss' io! Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la corrai, chè quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch'i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lucido Tolto. Oimè, oh che cosa è quella che tu mi dì, Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fiammetta. Me ne domandi?

Lucido Tolto. E chi vuoi tu ch' i' ne domandi? costui?

Sparecchia. Non accade adesso tante soie, no.

Lucido Tolto. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiammetta. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

Sparecchia. Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei, non a me: adagio, va pur su.

Lucido Tolto. Be, che ci è di nuovo? ch' avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiammetta. La mia veste: che la rivoglio; sai?

Lucido Tolto. Che vesta?

Fiammetta. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie: ve'com' egli è diventato smorto.

dracca.

Lucido Tolto. Eh sta cheto, cicalone: che p
dì tu?

Sparecchia. Sì si, e' m'accenna ch'i' non dic

Lucido Tolto. Tu non dì tanto ver che basti.

Fiammetta. Eh signore, io son pur una delle
gio maritate femmine che sia al mondo.

Lucido Tolto. Di che ti rammarichi tu? che ti
ca, di su?

Sparecchia. Oh, io non vidi mai il più estrem
giardo di costui. Or non ti ha ella visto con gl
chi suoi accennarmi ch'i' stia cheto?

Lucido Tolto. Eh Fiammetta, lasciati dire, chè
la baia.

Fiammetta. Ah bugiardone: e' mi guarda a
sfacciataccio.

Lucido Tolto. Ah, moglie mia dolce, i' ti giur
quello amore ch'i' ti porto, che io non l'ho a
nato, e non so quel che il gracchione si voglia

Fiammetta. Doh, che mi vien voglia ben testè
per lo amor che tu porti a quella sciagurata
che a me non volestu mai. Torniamo al fatto

Lucido Tolto. Dove vuoi tu che torni?

Fiammetta. Al sarto vo' che tu torni, dove tu
portata la mia cotta.

Lucido Tolto. Cotta se'tu, a come tu favelli:
cotta vuo'tu dire intutto intutto?

Sparecchia. Per Dio ch'i' ho paura che la no
cotta tanto, che la sia disfatta.

Lucido Tolto. Almanco, sposa mia cara, dimn
cagione, perchè tu se'si in collera?

se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiammetta. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch'i' ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe, nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni: ch' altrimenti io te lo dico, ve'.

Lucido Tolto. Or basta, non più rumore: io farò ch'ella tornerà: questa è poca cosa.

Fiammetta. Tu farai il tuo meglio, ch 'i' ti giuro in coscienza, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l' uscio.

Lucido Tolto. Non entrerò in casa! oh questo è ben troppo, mogliama.

Sparecchia. Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiammetta. Aiuterò anch' io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuori di casa.

Sparecchia. Buon per Dio! forse che la disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre.

Fiammetta. E' me ne sa male: statti con Dio: gran mercè dell' opera tua: a ristorarti un' altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi, tu non me lo dicesti.

ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell'ingrataccio, e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch'i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m'apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, dì alla Signora che si faccia in su l'uscio, ch' i' gli ho da parlare per cosa che importa.

Scena III.

SIGNORA, e LUCIDO TOLTO.

Signora. Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lucido Tolto. Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

Signora. Sì so; per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

Lucido Tolto. E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella

narti? non aver paura di questo, stanne sicura; chè come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l' ha risaputo, e s' io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Signora. Tu sai bene ch'io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente; e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per non poter far altro; tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l' hai fatto dire: e se tu hai punto caro l'onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d'un'altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più il caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lucido Tolto. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collera; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so il perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Signora. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama, il traforello: levamiti dinanzi.

Lucido Tolto. E' l' è paruto mille anni di serrar l'uscio: e per dirne il vero, ell'ha mille ragioni; chè questo rivolere i suoi santi come si guasta la festa, è cosa da fanciulli; e massime ch' i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qual-

Fiammetta. Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d'ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passan bene; l' ha sotto.

Lucido Folchetto. Dove può egli essere entrato?

Fiammetta. E' fa le vista di non mi vedere: io gli vo' andare incontro, e dirgli una carta di villanie. Oh pur ci tornammo! non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

Lucido Folchetto. Che cosa ci è? che parole sono le vostre? siate voi fuori de' gangheri?

Fiammetta. E tu se' fuor delle bandelle: egli ha anche ardire di parlare.

Lucido Folchetto. E che io ho fatto, ch' i' non possa parlare? voi siate molto altiera: quella giovane, siate piacevole come voi siate bella.

Fiammetta. Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare: dove ti par egli essere?

Lucido Folchetto. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; chè a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

Fiammetta. Sì io farnetico, quand' io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch' i' ti veggio. Eh trista a me, ch' i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre, com' una presso ch' io non dissi; che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lucido Folchetto. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

gina di Santa Caterina: che morta fuss' io al nascere, al men che sia!

Scena V.

FIAMMETTA, BIAGINO suo servo,
e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?

Biagino. Chi mi chiama?

Fiammetta. Corri, vien giù.

Biagino. Eccomi, padrona; che comandate? ch' avete voi, che voi piangete?

Fiammetta Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto, sie qui testè.

Biagino. Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiammetta. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia... che tu vadia a casa di mio padre.

Biagino. Lo so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

Fiammetta. Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spacciati.

Biagino. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiammetta. Fa quel ch' i' t' ho detto; che romper postu la bocca: va via correndo; che non ci torni.

Biagino. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Fiammetta. E non conosci nè me nè mio padre?

Lucido Folchetto. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l'avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiammetta. Eh, aspetta pur che comparisca.

Lucido Folchetto. O madonna, voi vi siate sfilata la corona.

Fiammetta. S' i' l' ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lucido Folchetto. Io vo' veder che fine ha aver questa festa: e parte vedrò se Betto desse volta di qua; ch' i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto.

Scena VI.

CORNELIO padre della FIAMMETTA, e DETTI.

Cornelio. Come comporta l' età mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocchè la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch'egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può esser questa, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! e' non ci è mai altra faccenda. Che credi? arà avuto parole col marito: che quando i

Fiammetta. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Cornelio. Se tu non volessi tu, queste cose non t'interverrebbono: quante volte t'ho io detto che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lucido Folchetto. S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti.

Fiammetta. Be, mio padre, voi non sapete mezze le messe: egli è innamorato fradicio di questa cantoniera che sta qui vicina.

Cornelio. E' fa molto bene: e se farà a mio senno, e'ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiammetta. E vi cola ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lucido Folchetto. Oh, questa va dove l'ha a ire.

Cornelio. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, se tu 'l credi: a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu? che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stie 'n cucina aiutar rigovernar alla fante? che ci hai oggimai fradicio.

Fiammetta. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo che la pigliasse per me; e 'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol ella ire.

non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella è casa mia?

Cornelio. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lucido Folchetto. Io lo niego, perchè non è la verità; e anche questa matta, se la non fusse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

Fiammetta. Nè col cervello, nè con l'amore, non vi entrasti mai.

Cornelio. Fatti un po' più là, Lucido: che di' tu? di' tu che questa non è la casa tua?

Lucido Folchetto. Che casa e non casa? chè ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiammetta. O bella cosa dir villania al suoccro! io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Cornelio. Eh Lucido, rispondimi a proposito.

Lucido Folchetto. Be, che ho io a far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?

Fiammetta. O Signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre, ch' egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

Lucido Folchetto. E che si, ch' i' fo lor dire il vero? che ne vadi?

Fiammetta. Vedete come gli sbaviglia: uh trista alla vita mia; oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siate voi chiaro? meschina a me!

Cornelio. Figliuola mia, lievatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lucido Folchetto. E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, o Malacoda, acatastontu, ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?... —

Scena I.

BIAGINO solo.

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch'egli è ito alle cure. Che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. Oh ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine: eccolo qua, guata l'andare: oh ve' figura! oh che cera da castrar troie! Sta pur a vedere ch' i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio. Oh gli è seco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati.

Scena II.

MEDICO, e CORNELIO.

Medico. Che malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, messer Cornelio, di grazia: paionv'eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? chè se fusse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cornelio. Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e dicìatelo a me, non per dirlo a voi io.

Cornelio. Udite voi ciò che e' dice, Maestro?

Medico. Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito, che voi sappiate?

Cornelio. Che so io? parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.

Medico. Bene stia Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

Lucido Tolto. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Medico. Chè ti senti?

Lucido Tolto. Perchè non vuoi tu ch' i' senta? sono io sordo?

Medico. O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavargli la pazzia del capo. Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lucido Tolto. Che diavol vuoi tu ch' i' dica, viso di barbagianni?

Medico. Rispondimi a proposito a quel ch' i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio?

Lucido Tolto. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue; va castra gli asini, or che gli è nugolo.

Medico. E' comincia a svariare.

Lucido Tolto. Sta a vedere che vorrà sapere s' io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera! che venga il morbo a chi t' insegnò cotest' arte.

Cornelio. Oh oh, udite che svarioni e' dice: che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date

parenti. Parvi ch' i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Cornelio. Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare, si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Medico. Sapete voi quel che è meglio che noi facciamo? che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al buio, acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

Cornelio. Voi avete ben detto: faccisi adunque ciò che volete.

Lucido Tolto. Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò un occhio.

Medico. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Cornelio. Quanti basteranno a menarlo?

Lucido Tolto. E che baia è questa? costor voglion pur ch' i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n'abbia.

Medico. Quattro almanco.

Cornelio. Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Medico. E dove volete voi che vadia? e' sa molto dove e' si è lui: io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose che sono nella sua cura.

Cornelio. Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Medico. Lucido, addio; sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo; chè tu hai troppo bel tempo.

Lucido Tolto. Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto di pugna.

Cornelio. Con diligenza e tosto soprattutto, Maestro.

ritornino a farmene portar via? in ogni mod
sta è una bella festa, che costoro si sieno ac
a voler ch'i' sia impazzato: e io son pur qu
desimo che io mi era stamattina, o conosco
io mi conosceva, e favello a proposito. Nond
alle cose ch'egli ha dette, e' bisogna o ch
pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch'i' n
pazzo. Adunque ne seguita che e' sien pazz
e però è male aspettarli, perchè con pazzi
guadagno. E' sarà meglio ch'io ne vadia a ca
venendo coloro a menarmene, io non fussi s
far qualche pazzia daddovero. Ma perchè io
la vesta, quella bestia di mogliama non m
aprire: dello andare in casa la Signora non
far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia
vello, e se io non sono io: ho ben paura, sen
lare, di non impazzare daddovero. I' ti so d
per un giorno egli è stato esso, e non si trov
pietra mai tanto nera, che fusse bastante a s
la sua maladizione. Io sono risoluto di veder
sarà più in collora, e se noi possiamo acq
questa cosa. Ma sta, chi è questo? e' par che
inverso l'uscio suo: lassami star a vedere se p

Scena IV.

BETTO solo.

L'uffizio del buon servidore, che ha cur
cose del padrone, è che egli molto meglio
li fatti del padrone in assenzia che in prese

punto stima dell'onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d'aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch'io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora che io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, appunto in su l'ora che mi disse. Ma poich'io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocchè e' sappia che io sono arrivato.

Scena V.

CORNELIO, quattro FACCHINI, LUCIDO TOLTO e BETTO.

Cornelio. Deh di grazia, per amor mio usateci diligenzia, così nel pigliarlo come nel portarlo, chè voi non gli storcessi qualche suo membro genitale, chè non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura, chè vi bisognerà. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l'uscio, e quivi vi aspetterò.

Facchini. Che ce vuoi far far? che pigliamo questo? no ci pensare: che te credi che siamo sbirri?

così, ladri assassini!

Facchini. Oimè, oimè: perdonate, messer, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è annato?) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciateli andare alla mal' ora.

Facchini. Cancher le magne l'ossa. Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde.

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spegna tutti quanti. Affè, padrone, che voi non avevi bisogno di manco; s'io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

Lucido Tolto. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: chè a me non basterebbe l'anime di satisfarti di tanto benefizio: chè se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestasti per maritare quella mia sorella.

Lucido Tolto. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poichè voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

Lucido Tolto. E di che?

Betto. Di ciò che io vi ho detto.

Lucido Tolto. Avvertisci, quel giovane, che tu t'inganni.

Betto. E perchè m'inganno?

Lucido Tolto. Perchè io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

Lucido Tolto. Se tu non vuoi altro, tu se' esa
chè per mio conto io ti fo libera quitanza di
tu avessi avuto a far meco.

Betto. E così mi date la fede vostra?

Lucido Tolto. Così ti do la fede.

Betto. Gran mercè a voi.

Lucido Tolto. Eh non accade. Che bestia è q

Betto. Orsù, io mi avvierò all'osteria, e farò
tere a ordine da cena. Volete voi ch'io vi a
la borsa, se voi aveste voglia di comperare
nel tornarvene?

Lucido Tolto. Sì, va via tosto, e arrecamela.

Betto. E tanto farò.

Lucido Tolto. Io veggio le maggior maravig
le più strane cose m'incontrano, che io se
mai; e certo che se ne farebbe un mille no
Chi mi vuol serrar fuori: chi dice ch' i' no
desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, chi che io sia
ritato: quest'altro sciocco voleva pur esser mi
bitore; e or dice che mi porterà la borsa: s
l'arreca, e' non mi manca a veder altro. Oh q
sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In q
mezzo che pena a tornare, vo tentare se la Sig
mi volesse aprire; e vedere se io le posso a
tanto con le belle, che la mi renda la vesta, ac
chè io possa far la pace con la donna.

Scena VI.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Lucido Folchetto. Sfacciato che tu se', tu hai a
tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi

Betto. Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto dimandatene.

Lucido Folchetto. Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?

Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. O non v' ho io levato quattro d' addosso, che ve ne portavano a pentoline come un bambino?

Lucido Folchetto. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all' uccellatoio, come gli uomini? Levamiti dinanzi, chè s' i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del capo. Costui è cotto fradicio: tira via, va dormi, poltrone.

Betto. Padrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que' danari che mi prestasti per maritar mia sorella? E quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io ve l' arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?

Lucido Folchetto. Io ti ho promesso, o donato quel credito?

Betto. Voi sì; parvi ch' io sia scilinguato?

Lucido Folchetto. Io ho paura che tu non dica ch'io ti ho donata la borsa d' avvantaggio. E che sì che quest'aria ci farà impazzar tutti! Se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.

Betto. Oh, questa è bene una cosa strana!

LUCIDO TOLTO, e DETTI.

Lucido Tolto. Se ci si pontasse il mondo, t
farai mai ch' i' l'abbia avuta, e portatoti
gioie: ma questo non è altro che un non me
lere saper nè grado nè grazia; anzi mi hai
giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribald
s' io ci metterò una vesta, tu ne perderai
quattro. È possibile ch' ella mi abbia fatto q
non me ne posso dar pace.

Betto. Oh gran cosa, oh gran cosa che veg

Lucido Folchetto. Che vedi tu, pazzaccio?
sogna, ed è desto.

Betto. Veggio voi medesimo in un altro.

Lucido Folchetto. Che cosa di' tu?

Betto. La immagine vostra propia.

Lucido Folchetto. Veramente che, se io m
tenuto bene a mente, che mi somiglia tutt
di grazia, se non ti è grave, giovin dabbene
il nome tuo.

Lucido Tolto. Io non ho ricevuto cosa che
bia a parer grave il compiacertene. Io mi
Lucido.

Lucido Folchetto. E io ho nome Lucido. E
siete?

Lucido Tolto. Io sono Ciciliano.

Lucido Folchetto. E Ciciliano son io. E
terra?

Lucido Tolto. Di Palermo.

Lucido Folchetto. E di Palermo son io. Gu

Lucido Tolto. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo: egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. Perdonatemi s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi fussi egli; e voi eri voi; sicchè non vi maravigliate: voi avevi mille ragioni.

Lucido Folchetto. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito: poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone; e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siate voi, e non lui; sì sì, io aveva preso i cazzabagliori. Sicchè tu altro cercati un garzone. Buon dì, voi. Addio, tu: che questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi?

Lucido Tolto. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lucido Tolto. Sì, se io non mi sono dimenticato, io sono Lucido di messer Agabito da Palermo.

Lucido Folchetto. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lucido Tolto. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di messer Agabito, chè non ti vo' torre il padre io.

Betto. O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho conceputa! chè se la fantasia non m'inganna, questi sono i duo fratelli che si van cercando; chè già già si riscontra la patria, l'effigie, e la età: e

simo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. Hai tu nome Lucido in verità?

Lucido Tolto. Perchè te lo direi, se così non fusse? sì ho.

Betto. E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lucido Folchetto. Chi lo sa me' di te? hami tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

Lucido Tolto. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende: nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lucido Tolto. Sette anni pare a me, s' i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lucido Tolto. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro mastio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lucido Tolto. Noi eravamo d'un tempo.

dall'uno all'altro non è differenza alcuna? ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa mona colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi fusse lui.

Lucido Tolto. Certo la sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

Lucido Folchetto. Sarebbe ella mai questa?

Lucido Tolto. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lucido Folchetto. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lucido Tolto. La doveva credere al fermo ch' i' fussi io: come ti faceva ella carezze?

Lucido Folchetto. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fu vostro.

Lucido Tolto. Affè ch'i'ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in iscambio!

Betto. Il martel lavora. Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

Lucido Folchetto. Io non so s'io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare: e votti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

giovani del dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi, ch' egli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemmi non usarono alcuna di quelle gentilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci fuste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi un'altra volta.

IL FINE DEI LUCIDI.

TIP. GUGLIELMINI.

ce, bruciava il Corano, e l'uman genere parea restar senza Dio. Il libro non esisteva o non si trovava e vedea mai; bastava il titolo a spaventar le coscienze, e a rinnovar nelle menti le tenebre e gli orrori del caos.

Questo sgomento si prolungò pei secoli, e la storia di questo libro, narrata così minutamente da *Filomneste Juniore,* fa l'effetto di un ghigno mefistofelico a traverso le preci e le estasi dei fedeli. Incerto il libro, incerto l' autore, ma l' atterrita imaginazione popolare e la stolta sapienza sacerdotale si commoveano contro questi *untori* dell'intelligenza, e perseguitavano e percotevano a tentoni. Quel titolo era più pericoloso che tutti i dubbj e le disputazioni dei filosofi, e potea più facilmente penetrare il duro cranio della plebe.

Noi demmo il testo tale e quale, e facemmo tradurre le illustrazioni, sì piene, che non crediamo vi sia troppo da aggiungere. Solo noteremo non esser precisamente vero che di Fausto, o Bastiano Fausto da Longiano (castello tra Cesena e Rimini) non si possano

demonio del medio evo, che era loico, ma non gentiluomo. Il *tomawack* del selvaggio è fuor di moda; torna meglio un sottil veleno locusteo o una fina lama d'acciaio, che fugga le indagini degli Orfila, o le sanzioni dei Troplong. Noi non facciam vedere che la prima fessura dello schifo che, vinta la tempesta, credeva scorrer sicuro sul lago di Tiberiade.

la CONFRÉRIE DES BOUTEILLES. (3)

Appunto allora ne' dotti circoli si diffusero delle voci intorno ad un libro, del quale non si parlava che con terrore; la cui mira, dicevasi, era di provare che il genere umano fu successivamente ingannato da tre impostori. Quindi il titolo *De tribus Impostoribus* dato a quest'opera, vero capolavoro d'empietà, che nessuno aveva mai veduta, e nondimeno dava luogo a dicerie sconnesse e vaghe che correvano sul suo conto.

Uno fra i primi a farne espressa menzione fu un monaco spagnuolo dell'ordine dei Carmelitani, Geronymo de la Madre de Dios. In un libro pubblicato a Brusselles nel 1611 col il titolo di: *Diez lamentaciones del miserabile estado de los Atheistas* il reverendo padre si dichiara in questi sensi: *Uno desta Secta* (*de los Atheistas libertinos*) *compuso un libro intitulado:* DE LOS TRES ENGANADORES DEL MUNDO: MOYSEN, CHRISTO Y MAHOMA, *que no se lo dexaron imprimir en Alemanna, el anno pasado de* 1610.

Nel corso del secolo XVII, e nel principio del XVIII, un numero grande d'autori continuò a parlare del libro *De tribus Impostoribus;* niuno però che asserisse d'averlo veduto; ma i più ripetevano ciò che se ne diceva dall'universale, aggiungendovi alle volte circostanze non molto verisimili. Più tardo critici più giudiziosi manifestarono il dubbio che forse non si trattasse d'un libro imaginario. Un letterato ingegnoso, la memoria del quale è rimasta cara agli amici dei buoni studj, Bernardo de La Monnoye autore dei famosi *Noei* borgognoni, in appog-

nota apposta all'articolo ch'egli consacra all'Aretino (*Diz. ist.*) dice: « È molto probabile che codesto libro non abbia mai esistito; il signor de La Monnoye ha dimostrato con argomenti assai forti che esso è puro sogno. Il padre Mersenne (*in Genesim*, pag. 1830) ha detto che uno de' suoi amici, il quale aveva letto il libro in discorso, v'avea riconosciuto lo stile dell'Aretino. Le son tutte baje ».

Avremo più sotto occasione di parlare di qualcuno degli scrittori che hanno fatta menzione del *Liber de tribus Impostoribus* e che l'hanno attribuito a questo o a quel personaggio; alle quali si possono aggiungere anco altre testimonianze. Un filosofo francese venuto a domiciliarsi in Italia, gli scritti del quale improntati d'uno scetticismo poco celato, suscitarono vive ire fra i teologhi, Claudio di Beauregard, (Beringaldo) nel suo *Circolus Pisanus*, (4) pag. 230 (Patavii, 1661) parlando dei miracoli di Mosè attribuiti ad arte magica, s'esprime: » *Tot viri sancti et Christus ipse Mosem secuti satis eum vindicant ab hac calumnia quidquid affectus contra liber impius* DE TRIBUS IMPOSTORIBUS *omnia refundens in Dæmonem potentiorem cujus ope magi alii aliis videntur præstantiores quo etiam refertur illud fictum a Boccaccio de tribus annulis.* »

Un gesuita che si segnalò per gran vastità di dottrina, per fecondità inesauribile e per un' indipendenza di spiriti rara nella sua Compagnia, Teofilo Raynaud (5) da parte sua dichiarò (*in Hopoplot.* sez. II, p. 259): « *Opus de Tribus magnis impostoribus' Mose, Christo, Mahomete, exitiale fuisse Wechelio, insigni alios typographo. Sed ejus libri pestifero attactu*

cundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt. »

II.

Ipotesi intorno all'Autore.

Egli era non poco malagevole l'esprimersi chiaramente circa l'esistenza d'un libro, del quale non si conosceva che il titolo accompagnato da qualche incerto romore; era cosa impossibile l'additare l'autore d'uno scritto, contro il quale si sarebbe scatenata grave tempesta. Le congetture pertanto andarono di buon passo; e i bibliografi, i letterati, che s' occuparono del libro di cui parliamo, mandarono innanzi alcuni nomi senza poi giustificare le loro asserzioni; e si attaccarono ai personaggi che sin dai primordj del medio evo si segnalarono per principj irreligiosi, piuttosto rari in quell'età.

L'imperatore Federigo Barbarossa morto nel 1190, è il primo che si presenta in ordine cronologico: i suoi litigi colla corte di Roma, i suoi costumi poco castigati, fecero nascer dei dubbj sulla purezza della sua fede. Il filosofo arabo Averroe o Ibn Roschd, morto nel 1198 diè luogo a sospetti pei sentimenti ostili cui si dice nutrisse tanto contro l'islamismo, quanto contro le dottrine di Moisè, e la fede cristiana. Secondo il signor Renan, che ha pubblicato

rabile, e di Roberto de Rétines intorno al Corano, la crociata, i libri di polemica scritti dai Domenicani, diedero una idea più esatta dell'islamismo, Maometto apparve qual fondatore d'un culto monoteistico, e si arrivò a questa conclusione, che al mondo si danno tre religioni, fondate su principj analoghi, tutte e tre però intrammischiate di favole. Questo fu il pensiero che si tradusse nell'opinione de' vulghi mediante la bestemmia dei *Tre Impostori*. L'Italia come la Francia partecipò a questo grande vacillamento delle coscienze. L'antichità pagana v'avea lasciato un pericoloso germe di rivolta contro il cristianesimo. In sul cominciare del secolo XI, s'udì certo Vilgard, maestro di scuola a Ravenna, dichiarare che il vero era quanto dicevano i poeti antichi, e che convenia credere a questi anzichè ai misteri cristiani. Già nel 1115, a Firenze si trovava una setta d'Epicuréi abbastanza forte per cagionare sanguinosi tumulti. Arnaldo da Brescia trasformava in moti politici la rivolta filosofica e religiosa. Arnaldo di Villanuova passava per l'adepto d'una setta pitagorica diffusa in tutta Italia. Il poema della *Discesa di San Paolo all'inferno* parla con terrore d'una società secreta che aveva giurato la distruzione del cristianesimo. »

Si pose in campo il nome dell'imperator Federico II, morto nel 1250, fondandosi sulla imputazione di Gregorio IX, che accusava questo monarca d'aver sostenuto che tre impostori abusarono successivamente della credulità del genere umano (7). Si pretendeva che l'opera non l'avesse mica scritta

ne avea ripetuti alcuni pensieri in uno degli scritti da lui dati alla luce: *De orbis concordia*, (10) opera d'un genio inquieto ma potente, analizzata con cura nel Dizionario delle scienze filosofiche (1851, t. VI, p. 183). Si son messi in campo i nomi del Machiavelli, di Rabelais, d'Erasmo, di Stefano Dolet, abbruciato a Parigi nel 1546; di Giordano Bruno, abbruciato a Roma nel 1601; di Giulio Cesare Vanini, abbruciato a Tolosa nel 1616, ma queste confuse attestazioni mancano d'ogni apparenza di prova.

Altri scrittori, facendo risalire a più secoli addietro la composizione di questo celebre trattato, lo posero a carico del Boccaccio, autore la cui ortodossia non è immacolata (11).

Il Campanella pensava che il vero autore di codesto libro non fosse forse quel Poggio, il quale, se bene secretario del papa, era poco devoto, e molto libero in questo particolare, come lo prova la raccolta di *Facetiæ* stampata col suo nome; ma il Campanella par che non abbia fatto gran caso di questa opinione, stante che l'Ernst nelle sue *Observationes variæ* asserisce che a Roma il monaco calabrese gl'indicò Mureto come autore del libro in discorso; ora ciò non s'accorda per nulla colla stampa del libro che avrebbe dovuto precorrere di trent'anni la nascita del Campanella; il Mureto, nato nel 1526, nel 1538 non aveva che dodici anni. Altri pronunciò il nome d'Ochino cappuccino, il quale, volte le spalle al cattolicismo, abbracciò i principj della riforma; ma con tutto il suo perseguitare con sillogismi e sarcasmi la chiesa da lui

est decepta. »

Si parlò eziandio d'un amico dell'Aretino, di Fausto da Longiano, che s'era proposto di scrivere col titolo *Il Tempio della verità* un libro molto ardito, molto eterodosso, come annunzia egli stesso in una lettera da lui diretta al celebre satirico, stampata nel suo carteggio. Un passo di questa lettera si trova nella dissertazione di La Monnoye che noi ripubblichiamo. Anco ponendo che detta opera sia stata scritta, si comprende come ragioni di gran peso debbano aver impedito la pubblicazione del *Tempio della verità.* Noi abbiamo inutilmente cercato di procurarci qualche indizio intorno a codesto Fausto. Longiano è una cittaduzza appartenente agli antichi stati romani, presso Forlì.

Fu menzionato il nome del Cardano; quest'uomo tanto erudito quanto bizzarro, i cui scritti presentano uno strano miscuglio di scetticismo e di credulità, piuttosto frequente a trovarsi nel secolo XVI, non temette di comparare fra loro paganesimo, giudaismo, maomettanesimo e cristianesimo, e dopo averli messi a riscontro, senza poi palesare in quale credenza abbia fede, termina col dire: « *His igitur arbitrio victoriæ relictis;* » lasciando così decidere al caso a qual religione spetti la palma. È però vero: più tardo raddolcì questo passo; ma s'era già attirato, segnatamente da parte dello Scaligero, la taccia di ateo (14).

Si pose l'occhio su Pietro de la Ramée o Ramus, celebre pei suoi attacchi contro Aristotele, il quale fu accusato d'irreligione a cagione dell'ardimento

È inutile ripetere che lo stampatore Morin fu incarcerato e tenuto in gran povertà » *detenu en grande pauvreté;* » che l'edizione originale fu distrutta con tanta cura, che non se ne conosce più che una o due copie.

Di fresco il *Cymbalum mundi* ebbe due edizioni nuove rivedute l'una da Paolo Lacroix (Parigi, Gosselin, 1841) l'altra da Luigi Lacour (nel I. tomo delle opere di Bonavventura Des Périers, Jannet, 1856). Eligio Johanneau scoperse la chiave dei nomi degli interlocutori nascosti sotto il velo dell'anagramma.

» Massime nel secondo dialogo, dice il signor Lacroix, l'autore mette in burla tutte le credenze professate al suo tempo; il Cristo già da lui trasformato in un briccone, qui è apertamente proclamato tale; Lutero, corifeo della riforma, non è rappresentato in modo meno satirico: cattolici e protestanti son messi in mazzo; Des Périers si burla del pari e degli uni e degli altri. » La Monnoye aveva indovinata l'allegoria ed aveva espresso il suo pensiero con tutta quella chiarezza, di cui gli fu dato far uso: « S'e' m'è lecito esprimere il mio sospetto, dirò che in questo scritto si pretende sberteggiare colui che scendendo dal cielo ci portò la verità eterna; dirò che il seguito del discorso di Trigabus è l'empio ed esagerato dileggio di quanto codesta verità ha operato. »

Noi non abbiamo bisogno d'insistere intorno a ciò; è evidente che se il libro *De tribus Impostoribus* fu realmente stampato nel 1538, come sostiene il Campanella, si potrebbe con qualche verosimiglianza ad-

stampatori che dovevano averlo pubblicato, i quali per avventura diedero qualche appiglio a così fatta accusa, e perchè increduli e perchè persone abili; i Wechtel fra gli altri; ma ciò avvenne senza che poi si potesse fiancheggiare tale opinione con autorità di qualche rilievo. Che pensare quindi degli esemplari di questo trattato presentemente conosciuti, la data dei quali s'accorda abbastanza bene col tempo, nel quale, secondo tutte le ipotesi, dovette apparire? Questa scoperta forse non distrugge i ragionamenti più speciosi, e resta egli ancora qualche cosa a dire contro l'esistenza d'un libro, il titolo del quale è ripetuto in più cataloghi di seguito?

» Codesto problema esige una doppia soluzione: sì, esiste, un trattato *De tribus Impostoribus,* i cui esemplari sono estremameute rari; no, il trattato *De tribus Impostoribus,* che occupò i bibliologhi del secolo XVII, non esiste. »

Il Nodier aggiunge d'aver posseduto nella sua infanzia un esemplare di codesto libro, in tutto conforme alla descrizione che si dà di quelli che si sono veduti in vendita: era un piccolo in-8 di 46 pagine e due di frontispizio stampato in sant'Agostino romano, su carta pochissimo consistente, vecchia, bruna, e forse ingiallita; portava, senz' altro contrassegno, l'anno 1598, che alcuni bibliografi, considerando la forma moderna dei caratteri, ritennero posto in luogo del 1698. Può darsi che non sia stato stampato nè in quello nè in questo, comechè a quel tempo non mancassero ragioni atte a consigliare tale

ad Dolet, a Enrico Stefano od anche a Postel, allora al pregio d'una straordinaria rarità unirebbe anco altri vantaggi, particolarmente questo, di manifestarci i sentimenti d'uno scrittore valente, e di risolvere una molto celebre questione di bibliografia.

Il marchese Du Roure (*Analecta biblion*, t. I, p. 422), analizza lo scritto datato del 1598 in una copia fatta da un laborioso bibliografo, l'abate Mercier di Saint-Léger, copia da lui posseduta. Egli opina che La Monnoye dopo aver confutato senza fatica ciò che Arpe sosteneva fondato sull'autorità d'un aneddoto puerile, sia andato tropp'oltre negando l'esistenza d'un trattato *De tribus Impostoribus* anteriore al 1716. « Per quanto grande si fosse l'astio di Federico II contro la potenza pontificale, è ridicolo l'attribuire, vuoi a questo imperatore, vuoi anche al suo cancelliere, un'opera che mente umana non avrebbe potuto concepire nel 1230; opera del resto, nella quale la mano moderna si palesa in ogni frase. A ogni modo converrà pure concedere che un tal libro ha potuto esister verso il 1553, come ce ne assicurano Guglielmo Postel e il gesuita Richeomme conosciuto col nome di Florimondo de Remond. Come mai il mondo erudito avrebbe potuto ingannarsi fino al segno da cercare dovunque l'autore d'un libro che non fosse mai esistito, d'attribuirlo successivamente al Boccaccio, a Servet, al Poggio, all'Aretino e a tanti altri? che? Tanto fracasso per nulla! Tanto fumo senza foco! Ciò non è mica possibile!

Il signor Renouard, possessore d'un esemplare, di cui parleremo nel seguente paragrafo, nel *Catalogue*

con ciò le altre questioni che gli si presentavano. Speriamo che nella quinta edizione del *Manuale*, alla cui pubblicazione ora si sta attendendo, il signor G. C. Brunet concederà due o tre colonne alla discussione d'un punto oscuro della scienza dei libri; niuno può chiarirlo meglio di lui.

IV.

Opere oggi esistenti e intitolate Dei tre Impostori.

---

1. Opere in lingua latina.

Nel *Manuel du libraire* è registrata un'edizione col millesimo MDIIC (1598), in piccolo 8, di 46 pagine; e osserva che con certezza non se ne conosce che tre esemplari: quello registrato nel catalogo d'un celebre amatore olandese, Crevenna, la cui biblioteca fu venduta nel 1790 (17); quello che nel 1784 (18) alla vendita dei libri del duca de la Vallière, fu pagato 474 lire (somma straordinaria in quel tempo, nel quale i libri rari erano ben lontani dall'avere il valore che hanno acquistato più tardi); infine l'esemplare del signor Renouard: quest'ultimo, notato

una notizia, della quale ci siamo serviti, ma aggiungendovi non poche cose. A questo testo dell'edizione del 1833 per mala sorte mancano le tre ultime pagine dell'edizione del 1598, che nell'edizione presente abbiamo integralmente restituite. Nel 1846 un altro bibliografo che dimora generalmente in Zurigo, il signor Emilio Weller di bel nuovo diede fuori il testo latino, e l'arricchì d'una traduzione tedesca. Pigliando però la cosa da un lato diverso de'suoi predecessori, il signor Weller stima che il volume datato del 1598 abbia realmente veduta la luce in quell'anno. L'edizione non gli è parsa per nulla moderna, e pensa che questa stampa abbia preceduto i manoscritti che si sono divulgati più tardi, un de' quali ha servito alla ristampa fatta da Straube, la quale sequestrata con gran diligenza è divenuta irreperibile.

Ecco dunque per lo meno quattro edizioni successivamente pubblicate dalle tipografie tedesche, batave o elvetiche, d'un lavoro che forse non è nemmanco il trattato, a cui hanno accennato gli scrittori del secolo XVII, ma che però non è indegno d'essere conosciuto. Le edizioni recenti, essendo pochissimo divulgate in Francia, e accompagnate da schiarimenti in lingua conosciuta da pochi, pel nostro pubblico è come se non esistessero.

Molti critici (fra gli altri i signori Genthe e Weller) tengono per indubitato che il testo latino, quale è stampato, possa essere stato scritto nel secolo XVI, ma la scorrezione dello stile e il difetto di nesso filosofico nelle idee sono motivi bastanti per istabilire ch'esso a ogni modo non è uscito dalla

Arpe, avendo fatto ubbriacare quest'ufficiale, ottenne a prestanza uno de' due manoscritti, il famoso trattato *De tribus Impostoribus*. Arpe gli promise con sacramento, che non sarebbe ricopiato; ma stimò transigere colla propria coscienza pigliando il partito di tradurlo; fatta questa versione in fretta e in furia con l'aiuto d'un amico, rese all'ufficiale il manoscritto che fu, coi due altri volumi, venduto per 500 risdalleri (il prezzo richiesto) a un principe della casa di Sassonia.

Arpe in appresso fece un cenno intorno a questo libro, secondo lui, diviso in sei capitoli; anche la sua pretesa traduzione fu poscia stampata; ma essa non ha alcun riscontro nè per l'estensione, nè per la divisione, nè per la sostanza coll'opera latina che Arpe per fermo non ha tampoco veduta. Del resto di questo Tedesco non si conosce verun'opera scritta in francese, di maniera che non è la più certa cosa del mondo che appartenga propriamente a lui la dissertazione francese pubblicata col suo nome. Noi a ogni modo la ripubblichiamo come uno degli atti di questo processo letterario, e v'aggiungiamo la replica con cui La Monnoye la confutò.

2. Opere in lingua francese ed in altre lingue.

In francese esiste un opera intitolata: *Traité des trois Imposteurs;* fu ristampata più volte e con tutto ciò non si trova troppo facilmente. Ma in sostanza questo libro non è altro che quello che andava attorno manoscritto nel principio del secolo XVIII col

amici, le ristampe si successero rapidamente. Noi ne abbiamo veduta una coll'indicazione di *Yverdon* 1768, senza luogo, 1775 (Olanda) e 1776 (Germania), 152 pagine: Amsterdam (Svizzera?) 1776, di 138 pagine. Ne esiste anche una più antica che fa parte, col titolo: *De l'Imposture sacerdotale*, d'una raccolta di scritti vari pubblicati nel 1767 in un volume in-8. Un'altra edizione datata del 1796 fu data alla luce da Mercier de Compiègne; preceduta da una ristampa fatta nel 1793, epoca poco notevole nella storia dell'arte tipografica in Francia.

Una traduzione tedesca, additata come rara, porta il titolo di *Spinosa II, oder Subiroth Supim. Rom, bei der Wittwe Bona Spes*, 5770.

Abbiamo sott'occhio una traduzione inglese pubblicata a Dundée nel 1844, J Myles in 12, intitolata: *The Three Impostors* (96 pag.). In calce ad una dissertazione di 25 pagine, la quale nulla insegna che già non si sapesse, si trova una traduzione della *Réponse à La Monnoye* e l'estratto delle *Mémoires littéraires* (all'Aja 1716). Il preambolo della traduzione anonima è molto breve; lo rechiamo in italiano come qui appresso:

„ Il traduttore di questo trattatello stima necessario dire una parola circa l'oggetto da lui avuto in mira colla presente pubblicazione. Essa non è già fatta all'intento di difendere lo scetticismo, o di propagare l'incredulità: ma unicamente a fine di sostenere i diritti del giudizio individuale. Nessun ente umano è in condizione di leggere nell'uman cuore, e di decidere con giustizia della fede o della condotta da' suoi simili; e gli attributi della divi-

Opere aventi titolo simile a quello del *Liber de tribus Impostoribus.*

Il grido di cui godeva il libro di cui favelliamo, il mistero che lo velava, dovette facilmente spingere qualche scrittore a porre in fronte ai suoi lavori un titolo che in certo qual modo rammentasse un'opera che si cercava dovunque senza trovarla. Era un mezzo di stimolare la curiosità e di conciliarsi un poco di attenzione; il che non si sarebbe ottenuto dove l'opera si fosse pubblicata con un titolo insignificante. Quest' è il motivo per cui apparve: *Vincentii Panurgi Epistola ad Cl. virum Joannem Baptistam Morinum Dr. Med. etc. De tribus Impostoribus, Parisiis apud Matthæum Bouliette*, 1644, in-12; 1654, in-4.

L'autore di questo libro fu lo stesso G. B. Morin, e i tre impostori sono Gassendi, Naudé e Bernier che s'erano burlati dei suoi sogni astrologici.

Uno scritto intitolato: *De tribus Nebulonibus* apparve in Olanda composto da un Olandese. I tre *nebulones* erano Masaniello, Cromwello e Mazarino. Pare che il cardinale, a dispetto della indifferenza sincera o simulata ch'egli ostentava riguardo ai libri scritti contro di lui, abbia trovato il mezzo di spegnere interamente questa edizione; pare eziandio che i bibliografi non abbiano conosciuta quest'opera, e non ci venne fatto trovarla in nessun catalogo.

Diversi altri scrittori, come sarebbe dire G. E. Ursino, de Severin Lintrup e de Letdecker, nei loro scritti si piccarono di unire in un mazzo tre personaggi. F. E. Kettner nella sua *Dissertatio de duobus Impostoribus, B. Spinosa et B. Beckero* (26) *Lipsiae* 1694, in-4, stette pago a due.

Il signor Graesse fa menzione anco d'un'opera pubblicata a Londra e intitolata *les Trois Imposteurs;* si tratta di Maometto, d'Ignazio Loiola, e di Giorgio Fox fondatore della setta dei quaccheri.

VI.

Testimonianze dei bibliografi rispetto al libro *De tribus Impostoribus.*

Il signor Genthe annovera novantun'autori diversi che parlarono del *Trattato de' tre Impostori;* ma questa lista potrebbe essere vieppiù accresciuta; il bibliografo tedesco, a quanto sembra poco versato ne'libri francesi, non ha citato nè G. C. Brunet, nè A. A. Renouard; a questi tennero dietro Du Roure, Quérard (*Supercheries littéraires,* I, 371), l'autore anonimo d'una lettera inserita nel *Bulletin des Arts* (1846, t. V, p. 99), e d'un'altra lettera pubblicata nel *Journal de l'amateur de Livres* (Paris, Jannet, N. del 1 agosto 1849). Non ci venne fatto di procurarci tre speciali dissertazioni di cui parla il signor Genthe: Emmanuele Weber: *Programma de tribus Impostori-*

Schmutgei, *Dissertatio de Friderici II. in rem Litterariam meritis.* — *Observations upon the report of the horrid Blasphemy of the three grand Impostors, by some affirm'd to have been of late years uttered and published in print.* (vid. Catal. Msstor. Angliae, t. II, p. 213). — *Jugement de M. Maturin Veissier la Croze, bibliothécaire et antiquaire du roi de Prusse et membre de l'Acad. roy. à Berlin, sur le traité: De tribus Impostoribus.* — *Biblioth. Reimann. Hildesheim*, 1731, in-8, p. 980. — Morhof, *Polyhist. litt.*, t. I, cap. VIII. — Heumanni, *Conspectus Reipubl. litter.*, cap. VI, § 33. — *Biblioth. Uffenbachiana*, t. III, p. 681. — *Kochii Observatt. miscell.*, t. II, p. 364. — Bierlingii, *Pyrrhon. hist.*, cap. V, p. 256. — Fabricii, *Scriptt. de veritat. Relig. Christ.*, cap. XXII, p. 475. — *Annal. Acad. Juliæ*, semestr. II. — Coleri, *Antholog.*, p. 196. — Ant. Maria Gratianus, *in vit. Card. Commendoni*, t. II, p. 9. — Ioh. Dekherus, *de Scriptt. adespotis*, p. 119. — Sam. Maresius, *De Iohanna Papissa.* — *Naudæana*, p. 129. — Mülleri, *Atheismus devictus. Prol.*, cap. II, pag. 19. — Melch. Adam, *in Vit. Calvini*, p. 41. — Spizelius, *de Atheismo*, p. 15 e 18. — Tentzelii, *Biblioth. curiosa, etc.*, p. 491, ann. 1704. — *Histoire des Ouvrages des Savans*, fevr. 1694, p. 278. — Aubert Miraei, *Biblioth. eccles.*, p. 226. — Hebhenstreit, *de variis Christianor. nominib.*, cap. I, p. 30. — *Observatt. Halenses*, t. X, observ. 9, p. 218; t. IV, p. 261, *observ.* 20. — Reimanni, *Introductio in Histor. litt.*, t. III, p. 246. — Ittigii. *Diss. de Postelo*, 1700, § 26, p. 34. — Olearii, *Diss. de Vanino.*

dall'*Athenæum français* come notevole, è uno *Studio intorno al processo di Servet* di E. Schase (Strasburgo 1853, in-8).

Il più celebre scritto di Servet è quello che porta per titolo: *Christianismi restitutio* 1553, in-8, di 734 p. Stampato a Vienna presso Baldassare Arnollet, fu dato alle fiamme, e non furono salvate che sole due o tre copie. Una di queste, che aveva appartenuto al dottore inglese Mead ed all'archeologo francese de Boze, si trova nella biblioteca imperiale; e contiene diverse pagine abbruciacchiate. Questa copia era quella di Colladon, uno degli accusatori di Servet, il quale sottosegnò le proposizioni più ardite. (Si veda un articolo di M. Flourens nel *Journal des Savants*, aprile 1854, p. 193).

Per somministrare un'idea del sistema esposto in questo volume, che accese tante collere, ci serviremo dell'analisi che Emilio Saisset inserì nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* (tomo VI). Servet piglia le mosse dal punto, che Dio, considerato nella profondità della sua essenza increata, è assolutamente invisibile; egli è perfettamente uno, perfettamente semplice, sì semplice e sì uno che, a pigliarlo in sè, non è nè intelligenza, nè spirito, nè amore. Pertanto fra un tale Iddio, raccolto in sè medesimo nella sua inalterabile semplicità, e l'onda delle esistenze mobili, divise, mutevoli, abbisogna un legame, un mediatore. Codesto mediatore, codesto legame, sono le idee, tipi eterni delle cose.

Le idee non sono punto separate da Dio, se bene ne sieno distinte. Esse sono la irradiazione eterna di Dio. Ciò che le idee sono alle cose, Dio lo è alle

ed il panteismo, correggendoli e temperandoli l'un l'altro. Il Cristo è il lume di Dio, la sua più perfetta manifestazione, la sua imagine più pura; tutto emana da lui, tutto ritorna in lui; egli è la causa, il modello, il fine di tutti gli esseri; tutto s' unifica in lui, ed egli tutto unifica in Dio.

Servet svolge quest' idea con vero entusiasmo; è il perno di tutta la sua dottrina. Con essa pretende di ricondurre il cristianesimo alla sua primitiva purezza, spiegando tutti i dogmi, riducendoli ad armonia con un panteismo appurato, colle tradizioni di tutti i popoli, i simboli tutti, le massime di tutti i sapienti. È vero però che codesta teoria del Cristo distrugge totalmente il dogma dell' incarnazione, come la sua dottrina sull' indivisibilità assoluta di Dio distrugge il dogma della Trinità, come il suo concetto d'un mondo intelligibile, che emana da Dio per una legge necessaria, distrugge di pianta il dogma della creazione. Rifiutando l'idea d'una trasmissione del peccato originale ereditario, Servet abolisce il battesimo dei neonati; egli non riconosce la necessità della grazia per salvarsi, nè quella della fede nelle promesse di Gesù Cristo; di maniera che egli salva i maomettani, i pagani, e tutti coloro che saran vissuti secondo la legge di natura. I principj di Servet non *restituivano* già il cristianesimo, com' egli si confidava, ma lo distruggevano interamente. Avviluppato per profondità e sottigliezza di concetti, così fatto sistema non ha trovato un solo proselite; ma la sincerità della fede di Servet, la nobiltà del suo entusiasmo, l'altezza e originalità

le volontà degli uomini, è combattuta senza riserbo. Bruno a nomi spregevoli o insignificanti, nell'annoverare le costellazioni, vuol sostituire i nomi delle qualità e dei meriti degni della stima e dell'ammirazione degli uomini. Seguendo questo ragionamento, l'autore frammischia all'allegoria la satira; la metafora si confonde coll'allusione. Di mano in mano che ciascuna virtù chiamata a subentrare ai vizj del cielo è inaugurata, essa apprende da Giove ciò che deve fare e ciò che deve cansare. Nell'*Epistola esplicatoria* diretta a sir Filippo Sydney, Bruno dichiara d'aver nello *Spaccio* seminato a larga mano i principj della sua filosofia morale, senza temere le rughe e il superciglio degli ipocriti, il dente e il naso degli scioli, la lima ed il sibilo dei pedanti. Fa notare che sarebbe ingiustizia l'attribuirgli le opinioni che mette in bocca a personaggi che si esprimono senza riserva. Certe digressioni, nelle quali l'ambizione e la cupidigia sono segnate a dito, non senza ragione, quali cause delle guerre che affliggevano l'Europa, certi attacchi contro i monaci, alcune insinuazioni oscure, ma al certo poco ortodosse, ecco ciò che si trova in molti luoghi di codesti dialoghi, che finiscono quando, sendosi mutato il nome a tutte le costellazioni (all'aquila subentra la magnanimità, al toro la longanimità, al cancro la conversione), Giove invita gli Dei a desinare.

Faremo pure un brevissimo cenno di altre opere di Bruno, ancora molto ricercate dai bibliografi, ma di poco peso, dove si guardino rispetto alla storia dello spirito umano.

teressante, comechè contenga alcune ardite idee. Se non che (osserva il traduttore) solo nel quarto libro, avente per oggetto la *Religione dei Pagani*, il Vanini spiega tutta la sua vena e la sua audacia. Dietro questo titolo se ne nasconde manifestamente un altro (ciò ch'avea fatto Bonavventura Des Périers nel *Cymbalum mundi*). » Annoverando fra i fatti naturali i miracoli, gli oracoli, in una parola d'ogni ragione prodigi, e perfino il dono delle favelle impartito agli apostoli, egli passa in rassegna tutte le credenze; le discute con un'ironia, ch'è un distintivo particolare del suo carattere; e finisce col concludere che la vera religione è la legge naturale che Dio ha scolpita nel cuore di ogni uomo. Le imposture dei preti son tutt'altro che passate in silenzio; e le istituzioni che ne derivano, ai suoi occhi non sono che devote frodi. »

Fra gli autori, ai quali s'avrebbe potuto attribuire il trattato *De tribus Impostoribus*, nel tempo in cui le congetture erano in voga, a nostro credere si lasciò da parte Giovanni Bodin, audace scrittore molto superiore all'età in cui visse. È ben vero che nella sua *Démonomanie des sorciers* pubblicata nel 1580, ristampata più volte (28), e tradotta in più lingue, inserì sul serio i più assurdi racconti del mondo; ma il suo *Universæ naturæ theatrum* (Lione 1596) è scritto sotto l'ispirazione d'un panteismo mal simulato, e morendo lasciò manoscritta un'opera an-

tutto naturale a parlare dei due impostori o piuttosto dei due mentecatti, che a Parigi si spacciavano come Messia, come *Figliuoli dell' uomo* (29): furono ambidue condannati a morte, anzichè chiusi, come meritavano, in un manicomio.

Il primo di questi sfortunati fu Goffredo Vallée: nacque ad Orleans, ed aveva appena vent'anni quando fece stampare, nel 1572, un opuscolo di due fogli, intitolato la *Béatitude des Chrestiens ou le Fléo de la foy;* è un tessuto di stravaganze, a cui si mescolano invettive contro Roma e contro l'autorità in materia religiosa. Il Parlamento di Parigi condannò Vallée ad essere abbruciato vivo come ateo. Il decreto è contenuto dagli *Archives curieuses de l'Histoire de France*, t. VIII. (Si vegg. *Mémoires de littérature* di Sallengre t. II; *Nouveaux Mémoires* di d' Artigny, t. II, p. 278; l'*Analecta-Biblion* di Du Roure, t. II, p. 31; il *Bulletin du bibliophile* di Techener, 10 serie p. 612-623 ecc.).

Simone Morin è più conosciuto. Michelet, nella sua *Histoire du règne de Louis XIV*, gli consacrò alcune pagine, che trovano numerosi lettori; questo visionario pretendeva che vi fossero tre regni: quello di Dio padre; il regno della legge, che finisce coll'incarnazione del Figlio; quello del Figlio, il regno della grazia, che finisce nel 1650; quello dello Spirito Santo, il regno della gloria, il regno di Simon Morin medesimo, durante il quale, Dio governa le anime

nella *Biographie générale* data in luce da Didot, sotto la direzione di Hoefer.

Chiudiamo questa rivista dei vari scritti eterodossi notando, che verso la fine del secolo XVII, un altro individuo, il cui cervello era alquanto scompigliato, un impiegato della camera dei conti G. P. Parisot, pubblicò un libro piuttosto oscuro, intitolato: *la Foy dévoilée par la raison*, 1681, in-8. Grazie ai progressi della tolleranza, rispetto all'autore s'accontentarono d'imprigionarlo; non fu abbruciato che il libro. Fattosi rarissimo, è dall'altro canto poco ricercato; vi si trova una spiegazione molto oscura della dottrina del Verbo divino (*il Logos*), quale è esposta nel Vangelo di san Giovanni. Parisot s'avvisò scoprire nella natura i tre elementi della Trinità: il sale, generatore delle cose, corrisponde al Padre; il mercurio per la sua eccessiva fluidità rappresenta il Figliuolo diffuso in tutto l'universo; il zolfo che ha la proprietà di congiungere, d'unire il sale al mercurio, figura evidentemente lo Spirito Santo, sacro legame delle due prime persone della Trinità. Sarebbe veramente inutile analizzare le fantasticherie di Parisot; curioso è l'osservare che, stimandosi strettamente ortodosso, egli dedicò il suo libro al papa, indirizzandogli una lettera piena di reverenza e di sommissione. Il cardinale Casanata non si prese per certo la cura di leggere la *Fede svelata mediante la ragione;* e in una

non era nuova; l'avevano già messa in campo alcuni dottori ebrei, segnatamente Rabbi Zahira (vegg. Nork *Braminen und Rabbinen*, 1836, citato da Rosenbaum, *Geschichte der Lustseuche*, l. 48). Di questi giorni uno scrittore che si stima molto ortodosso, il signor Guiraud, nella sua *Philosophie catholique de l'Histoire* (1841, t. II) manifestò quest' opinione: « Il frutto dell'albero proibito preparò e iniziò ciò che noi chiamiamo peccato originale, ma i sensi lo consumarono; e l'effetto fu la moltiplicazione materiale della specie. » Secondo i Catari o Manichei del medio evo, il pomo proibito era l'unione dei due primi uomini; il principio del male aveva posto Adamo ed Eva nel suo falso paradiso, vietando loro di gustare il frutto dell' albero della scienza, il quale non era che la concupiscenza carnale, di cui egli stesso svegliò gli appetiti, seducendo Eva sotto forma di serpente; così, mediante l'unione dei sessi, arrivò a propagare il genere umano (si veda Matter, *Histoire du gnosticisme* t. III; Schmidt *Histoire des Albigeois*, opera notevole, di cui il signor Mignet fece un cenno nel *Journal des Savants* 1852). Certi settari dei primi secoli, fra gli altri gli Arcontici, vennero in campo coll'opinione che Satana avesse avuto commercio carnale con Eva, commercio, il cui frutto fu Caino (si veda Santo Epifanio *Hæres*, *XL*); similmente giudicarono alcuni rabbini; un passo di Rabbi Eliezer (in Pirke, p. 47) fu tradotto così: « *Accedit ad eam*

opinioni degli antichi intorno all' anima umana dopo la morte, 1679, inculca il materialismo; nella sua *Grande è la Diana degli Efesj, o dell'Origine dell'idolatria,* 1680, col pretesto di combattere l'idolatria, impugna le dottrine della Bibbia. I suoi scritti furono raccolti sotto il titolo di *Opere diverse (Miscellaneous Works)* Londra 1695 in-12; ma il più famoso, quello che deve chiamare la nostra attenzione, è la sua traduzione dei due primi libri della vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, 1680, in foglio, corredata di note dirette contro il cristianesimo; questo libro, sequestrato, suscitò una furiosa tempesta. È noto che Filostrato, nel secolo terzo, scrisse la vita d'Apollonio, filosofo al quale i pagani attribuirono miracoli che contrapposero a quelli di Cristo. L'intenzione che ispirò questo libro era d'indebolire l'autorità dell'Evangelo, opponendogli i pretesi prodigj fatti da Apollonio. Filostrato dipinge questo personaggio come un essere soprannaturale, e quasi come un Dio. Benchè fondata sopra elementi istorici, codesta leggenda non è che una composizione ideale, nella quale predomina l'idea di far spiccare l'eccellenza delle dottrine pittagoriche (si veda un articolo di E. Miller nel *Journal des Savants* 1849 p. 621 e segg.).

Le note di Blount si trovano nella traduzione francese (fatta da Castillon) dell'opera di Filostrato, Berlino 1774, o Amsterdam 1779, 4 vol. in-8. piccolo.

dotti è il *Liber Toldos Jeschu*. Non si sa l'epoca in cui fu scritto; ma verso la fine del secolo XIII un domenicano, Raimondo Martino, lo inserì in latino in una polemica da lui scritta contro gli Ebrei (*Pugio Fidei*). Similmente ne usarono il certosino Porchet e altri avversari della religione mosaica. Lutero lo fece traslatare dal latino in tedesco. Il testo ebraico, ignorato per secoli, fu finalmente trovato da Sebastiano Munster, e Buxtorfio (nel suo *Lexicon Talmudicum*) promise di pubblicarlo; ma non ne fece nulla. Finalmente un dotto tedesco G. C. Wagenseil, inserì questo testo nella collezione di scritti anticristiani pubblicati da Giudei, a cui impartì il titolo di *Tela ignea Satanæ;* uscì ad Altdorf nel 1681, 2 vol. in-4.

L'opera in discorso nella detta raccolta consta di 24 pagine di 2 colonne cadauna, il testo ebreo e la traduzione latina; l'editore v'aggiunse una *confutatio* che prende la pag. 25 alla 45, nè risparmia ingiurie al libro da lui ristampato (32).

Il *Liber Toldos Jeschu* comincia con questi sensi: *Anno sexcentesimo septuagesimo primo quarti millenarii, in diebus Jannaei regis quem alias Alexandrum vocant, hostibus Israelis ingens obvenit calamitas. Prodiit enim quidam ganeo, vir nequam, nulliusque frugis, ex trunco succiso tribus Judæ cui nomen Josephus Pandera....*

Secondo l'autore ebreo, Jeschu essendosi introdotto furtivamente nel tempio, penetrò nel Sancta

Nazareno pubblicata nel 1793, in-8.

Rispetto alle imposture di Maometto, non farà maraviglia il veder gli autori cristiani del medio evo scatenarsi contro di lui. I racconti da loro spacciati intorno al fondatore dell' islamismo talvolta sono d' un' assurdità straordinaria: per gli uni Maometto è l'Anticristo; altri fa di lui un cardinale; tutti s'accordano nell'incolparlo d'una quantità di misfatti e d'eccessi. Qui basterà mentovare il *Roman de Mahomet*, poema composto nel secolo XIII da un trovatore, Alessandro Dupont, pubblicato a Parigi nel 1831 da Francesco Michel, con note, fra le quali si trovano pur quelle d'un dottissimo orientalista, il signor Reinaud.

FINE DELLA NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

l'audacia era ancora maggiore; e parve necessario di raddolcirla alquanto, vuoi allo stesso mastro Francesco, vuoi ai suoi editori. Eccone un esempio: il testo originale del capitolo 23 del libro secondo diceva: « Pantagruel ebbe notizia che suo padre Gargantua era stato trasportato nel paese delle fate da Morgana, come altravolta lo furono Enoch ed Elia. » Codesto paragonare ai racconti delle fate, due fatti recati dall'Antico Testamento suscitò degli scrupoli, e le ristampe più recenti, al patriarca antidiluviano e al profeta, sostituirono due eroi delle epopee cavalleresche, Ogiero ed Arturo. La nuova lezione non poteva offendere anima viva: da allora in poi fu sempre ripetuta tal quale (fra le altre si veda l'edizione *Variorum* di 9 vol. in-8, t. III p. 522).

Un bibliofilo di Bordeaux, il signor Gustavo Brunet, fu il primo, a nostro credere, a segnare l'antica e notevole variante in una *Notizia intorno a un' edizione sconosciuta del Pantagruel.* Il dotto autore del *Manuale del Libraio* nelle sue *Recherches sur les éditions originales de Rabelais* (Paris, 1852), non mancò di fare osservare, pag. 39, che gli eroi della Tavola Rotonda non furono sostituiti ai due eroi della Bibbia, che cominciando dall'edizione del 1538 in poi. Ci fa meraviglia il non trovare se non la lezione corretta nella bellissima edizione di Rabelais, pubblicata dai signori Burgaud des Marets e Rathery, *Parigi, F.*

L'imperatore nel 1238 s'impadronì di tutta l'isola; allora Gregorio IX accusò pubblicamente Federico II d'incredulità. — Noi abbiamo la prova (dic'egli, nella sua circolare del 1 luglio 1239) che l'imperatore sostiene pubblicamente che il mondo fu ingannato da tre impostori: Mosè, Gesù Cristo e Maometto; ma egli pone Gesù Cristo molto sotto agli altri, perocchè dice: quelli vissero ricolmi di gloria, ma questi non fu che un uomo della feccia del volgo che predicava a gente simili a sè. L'imperatore (aggiunge) pretende che un Dio unico e creatore non possa essere nato da donna, e molto meno da una vergine. — Appunto, fondandosi su questa lettera di papa Gregorio IX, a quei tempi si credette che vi fosse un libro intitolato *De tribus Impostoribus:* si cercò questo libro di secolo in secolo, ma non fu mai trovato. » Aggiungiamo che la lettera di Gregorio IX si trova nella *Collectio conciliorum,* edita dal padre Labbè, tom. XIII, col. 1157 e seg. Si vegga l'opera importante di de Cherrier: *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe,* 2 ediz. tom. II, pag. 396.

(8) Già si sa come quest'uomo di Stato fosse poco scrupoloso. Egli fu accusato d'aver tentato d'avvelenare l'imperatore; questi gli fece strappare gli occhi, e il cancelliere in un impeto di disperazione, si spaccò la testa contro il muro della prigione. Il suicidio allora era caso quasi senza esempio. Ecco il

(1854, 2 vol. in 8.). G. Mantovani ne pubblicò una in italiano, Milano 1821, in-8. Humboldt giudicò alcune idee del Cardano degne d'essere citate, (*Cosmos*, t. II).

(15) Si veda l'articolo di Ramée nel t. V, del *Dictionnaire des sciences philosophiques*, p. 409-356 e il libro del signor Carlo Waddington, *Ramus, sa vie, ses écrits et ses opinions*, (Paris, 1855). Il signor Renan parlò di questo lavoro nel *Journal des Débats*, 5 giugno 1855. Brucker, nella sua *Historia critica philosophiæ*, t. V, p. 548 non lascia nulla a desiderare. Il signor Bartholmèss, or ha molto (in una lettera pubblicata nel *Journal dell'Instruction publique*, 21 gennaio 1846) manifestò l'intenzione di dare un'edizione delle opere complete di Ramus; la sua morte prematura lo impedì di mandare ad effetto questo disegno. Chiudiamo osservando che il signor Feugère consacrò a Ramus una notizia che si trova a p. 379-395 del libro di questo scrittore: *les Femmes poëtes au seizième siècle*.

(16) Si veda il *Conservateur*, agosto 1757, p. 220-237. Delisle de Sales ci ragguagliò diffusamente intorno a codesto scritto nel suo libro intitolato: *Malesherbes*, 1803 p. 202-247. Si consulti anche Leber, *Etat de la presse*, p. 61.

(17) Sembra che quest'esemplare non sia stato venduto, sia perchè non si trovava all'incanto; sia perchè venne ritirato. Non si sa dove sia andato a finire.

prehendunt.

Alii, ipsum sui principium dicunt, et a nullo, nisi a se, esse contendunt; itidem ii dicentes quid, quod non intelligunt. Non, aiunt, capimus ejus principium; ergo non datur. (Cur non ita: non capimus ipsum Deum; ergo non datur.) Atque hæc est ignorantiæ prima regula.

Non datur processus in infinitum. Cur non? Quia intellectus humanus in aliquo subsistere debet. Cur debet? Quia solet, quia non potest sibi aliquid ultra suos fines imaginari, quasi vero sequatur, ego non capio infinitum; ergo non datur.

Et tamen, uti experientia notum, inter Messiæ Sectarios aliqui processus infinitos divinarum, sive proprietatum, sive personarum, de quarum finitionibus lis tamen adhuc est, et sic omnino dari processus in infinitum statuunt. Ab infinito enim generatur Filius: ab infinito spiratur Spiritus Sanctus.

In infinitum generatur, proceditur. Si enim cœpissent, aut si desinerent semel generatio

de strage suorum inimicorum, et subjugatione hostium Ecclesiæ vaticinantur, quæ sane non exigua fuit, ex quo Christiani ad rerum publicarum gubernacula sederunt. Nonne polygamia per Mahometem, Mosen, et ut pars disputat, in Novo Testamento etiam concessa? Nonne Deus Spiritus Sanctus peculiari conjunctione ex virgine desponsata, Filium Dei progeneravit?

Quæ reliqua de ridiculis idolis, de abusu cultus Ethnicis objiciuntur, tanti non sunt, ut nec paria reliquis Sectariis objici queant; [quos] tamen abusus a Ministris potius, quam Principibus, a Discipulis magis quam Magistris religionum provenisse, facili labore monstrari potest.

Cæterum, ut ad priora redeam, hoc Ens, quod intellectus processum terminat, alii *Naturam* vocant, alii *Deum*. Aliqui in his conveniunt, alii differunt. Quidam mundos ab æternitate somniant, et rerum connexionem *Deum* vocant; quidam *Ens separatum*, quod nec videri nec intelligi potest, quamvis et

erigit, unde et magnificentia inter virtutes est. Ast, quis non videt imperfectionem nostræ naturæ? Deum autem omnium perfectissimum indigere aliqua re, quis dixerit? Velle autem ejusmodi, si perfectus sit, et jam in se satis contentus et honoratus, citra omnes extra eum honores, quis dixerit, nisi qui indigere eum? Desiderium honoris, imperfectionis et impotentiæ signum præbet.

Consensum omnium gentium hoc in passu urgent aliqui, qui vel solos populares suos vix omnes allocuti, vel tres aut quatuor libros de testimonio universi agentes inspexerunt; quatenus vero autori de moribus universi constet, non perpendentes. At nec boni illi auctores omnes norunt. Nota tamen de cultu, fundamentum in ipso Deo et operibus ejus, non in solo alicujus societatis aliquo interesse habente, hic quæstionem esse. Nam ex usu id esse, potissimum imperantium et divitum in republica, ut exteriorem aliquam religionis rationem habeant, ad emolliendam ferocitatem populi, nemo est, qui non intelligat.

universi partes, sicut Medicus ægrotum, credendum est.

Quid ergo de conscientiæ testimonio dicendum, et unde illi animi metus ex malefactis, si non constaret nobis speculatorem et vindicem desuper adstare, cui ista displiceant, utpote cultui ejus omnino contraria? Non jam animus est, naturam boni vel mali, nec pericula præjudiciorum et plurimi timoris vanitates, ex præconceptis opinionibus oriundas, altius persequi: id tantum dico, inde hæc ortum ducere, quia nempe omnia malefacta nituntur in corruptione et conversione harmoniæ subveniendi mutuæ indigentiæ, quæ genus humanum sustentat; et quia opinio de eo, qui promovere magis quam adjuvare indigentiam istam velit, odiosum eum reddit. Unde contingit, ut ipse timeat, ne vel aversionem aliorum et contemtum incurrat, vel æqualem denegationem subveniendi indigentiæ suæ; vel amittat potentiam suam insuper tum aliis, tum sibi succurrendi, quatenus nempe spoliationem potentiæ nocendi a reliquis metuere debet.

et reconciliatione et favore illarum invisibilium potentiarum sacrificia succumque gregis et sudorem tuum pro sua sustentatione desiderabunt. Et hinc, quia Titius Panem, Alexis Faunos, Roma Martes, Athenæ ignotos Deos coluere, credendum est; bonos istos homines quædam ex lumine naturæ cognovisse, quia otiosa speculantium inventa et attributa erant, ne quid inclementius in aliorum religiones dicam.

Et cur hæc ratio non etiam dictitavit aberrare eos in cultu, signaque et lapides tanquam Deorum suorum habitacula ridicule colere? At vero credendum est, quia bonæ fœminiculæ Franciscum, Ignatium, Dominicum, et similes tanto cultu prosequantur, dictare rationem ad minimum Sanctorum hominum aliquem esse colendum, et istos ex lumine naturæ perspicere cultum alicujus potentiæ superioris jam non visibilis. Cum tamen hæc sint commenta otiosorum nostrorum Sacerdotum pro suæ sustentationis lautiori incremento.

stolorum scripta profers? Opponit se tibi Alcoranus, qui hæc corrupta dicit ex novissima revelatione; et autor ejus divinis miraculis se gloriatur corruptelas et altercationes Christianorum gladio secuisse, uti Moses Ethnicorum. Vi enim Mahomet, vi et Moses Palæstinam subjugavit, uterque magnis miraculis instructus. Et Sectarii istorum, ut et Vedæ et Brachmannorum ante MCCC retro secula obstant collectanea, ut de Sinensibus nil dicam. Tu, qui in angulo Europæ hic delitescis, ista negligis, negas; quidem bene, videas ipse. Eadem facilitate enim isti tua negant. Et quid non miraculorum superesset ad convincendos orbis incolas, si mundum ex Scorpionis ovo conditum et progenitum terramque Tauri capiti impositam, et rerum prima fundamenta ex prioribus III Vedæ libris constarent, nisi invidus aliquis Deorum filius hæc III prima volumina furatus esset! Nostri id riderent, et apud eos novum hoc stabiliendæ religionis suæ argumentum foret, non tamen, nisi in cerebro Sacerdotum suo-

utilitatis merito IMPOSTURA vocatur. Hujus in genere naturam et species hic latius evolvere, nimis et longum foret et tædiosum. Cæterum id nobis observandum, quod concessa etiam naturali religione et debito cultu divino, quatenus per naturam dictari dicitur, jam omnis novæ religionis Princeps IMPOSTURÆ suspectus sit; potissimum, cum, quantæ in religione aliqua propaganda fraudes intervenerint, in aprico omnibus sit, et ex dictis et dicendis obvium.

Manet id ergo secundum oppositum prius immutabile: *Religionem et cultum DEI secundum dictamen luminis naturalis consentaneum et veritati et æquitati esse.* Qui vero aliud quid circa religionem statuere vult, vel novum, vel dissonum, idque autoritate superioris invisibilis potestatis, suam reformandi potestatem evidenter producat, necesse est, nisi ab omnibus *impostor* haberi velit, qui omnium sententiæ adversatur, non sub concluso ex naturali ratione, non sub revelationis specialis auctoritate. Insuper sit

falsum talibus vel aliis circumstantiis, maxime vero similibus involutum, a vero discernere, addita inquisitione, unde eas notas hauseris veritatis dignoscendæ; collato adhuc aliorum judicio, quid hi ex tali demonstratione vel testimonio colligant. Atque hinc colligere licebit, an verus revelationis divinæ voluntatis nuncius sit, qui id præ se fert, et an dictamen ejus presso pede sequendum sit. At, ne hinc in circulum incidamus, omnino cavendum est.

Cumque primarum religionum ea sit natura, ut una aliam præsupponat, ut Mosis Paganismum, Messiæ Judaismum, Mahumedis Christianismum, nec semper aut quoad omnia, sed certis solum in partibus posterior priorem rejiciat, quoad reliqua etiam in priori se fundet, ut Messias faciunt et Mahomet; opus erit non solum vel postremam, vel mediam vel priorem, sed omnes et singulas accurate perlustrare, præcipue cum in quavis secta *imposturae* arguantur, ut veteres a Messia, qui legem corruperint, Christiani a

ita rejiciamur, meliores interim et veriores? Quid respondebimus? Credidi Mahumeto vel Gymnosophistis, in quorum doctrina natus, educatus sum, et unde intellexi, tuam et sequentem Christianorum Religionem jam dudum abolitam et corruptam esse vel corruptrices esse. Non ne reponent, nescire se quicquam de illis, et illos de vero salutis ductu; quodque sciant, esse, quod corruptores sint, et *impostores*, fictis miraculis et mendaciis populum delinientes. Nec ita simpliciter fidem adhibendam uni hominum vel sectae, rejectis citra omne vel debitum examen reliquis omnibus. Eodem enim jure dicere Æthiopem, qui non sortitus est de suis terris, non dari alterius quam nigri coloris sub sole homines.

Præterea et id in examine Sectarum reliquarum attendi debet, ut par in omnium inquisitione diligentia adhibeatur, nec altera ingenti opera illustrata, reliquæ vix levi brachio tangantur, statim ob unam vel alteram positionem primo intuitu iniquam visam, aut

quibus alimentorum suorum quæsitio pro summa rationis est; reliqua bona fide vel adsumunt, vel rejiciunt. Ita scilicet minimae orbis parti superest, quae omnes religiones ponderet, suam exacte conferat, rationes veritatis vel fraudis, in quibus nempe minutiis decipi posset, probe discernat; sed potior numerus aliorum fidem, ut plurimum rerum sacrarum Professorum, quorum scientia et judicandi in sacris facultas notoria habetur, sequitur.

Idque in quavis religione, quod potissimum faciunt ii, qui legere et scribere nequeunt, aut quod legant non habent. Notandum autem erat quod hic non sufficiat, religionis alicujus Doctores judicio et experientia professa satis accuratis pollere, ut vera a falsis discernere queant; sed et reliquis certo certius et judicio non minus accurato id constare debet, insuper, habere illos verum a falso discernendi non modo facultatem, [sed] et [manifestandi] voluntatem. Certi quippe adprime esse debemus, nec falli nec fallere eum velle, qui ejusmodi scientiam et voluntatem profitetur.

nec evidentes sunt, et res dubias probant per alias saepe magis dubias; adeo, ut exemplo eorum, qui circulum currunt, ad terminum semper redeas, a quo currere incepisti.

Ut constet, aliquem vero religionis Doctorem aut Impostorem esse, opus est vel propria nostra experientia, quae nobis circa III magnos Religionis Judaicae, Christianae et Mahomedanae Principes non contigit, utpote et remotissimos et pridem diu ante nos mortuos; vel aliena, quam si quis nobis communicet, testimonium vocamus. Superest adhuc media via, videlicet cognoscendi aliquem per scripta sua, quam testimonium proprium alicujus de se ipso vocare liceat. Atque ejusmodi quid de Christo non superest. De Mose, an quid supersit, dubitatur. De Mahomede superest Coranus. Testimonia aliorum sunt vel amicorum vel inimicorum, nec datur inter hoc tertium, secundum tritum illud: Qui non est mecum, contra me est. Quod proprium alicujus de se testimonium attinet, Mahomedes in scriptis suis aeque divina sibi

nihilominus hi pro Sanctis, ille pro nebulone, contra justitiae debitum haberentur. Scholastico igitur more firmissime sic concluditur:

In quoscunque cadit aequalis ratio, quoad declinationem vel accusationem imposturae cum Mahomede, eorum relatio in eandem classem cum ipsa justitia.

Atqui ex. gr. in Mosen cadit aequalis ratio, Ergo

Exigenda justitia pariter cum Mahomede est, nec pro impostore habendus.

Minor probatus (1) quoad declinationem imposturae: hanc fieri per superius dicta testimonia, tum Mahomedis de se ipso, tum Mosis de se ipso bene scribentis, tum amicorum cujuslibet de suo principe, atque hinc jure sequi necesse est.

I. Quam vim probandi amici Mosis habent in excusatione ejus, eam vim et Mahomedis amici habere debent ab impostura.

— Atqui vim liberandi per testimonia sua favorabilia [amici Mosis habent], etc. Ergo, etc.

dentur justi et necessarii ponderis.

I. Commercia Mosis divina nituntur proprio ipsius vel amicorum testimonio, nec proinde amplius quid valere possunt, quam similia argumenta Muselmannorum de colloquio Mahomedis cum Gabriele: et quod majus est, haec Mosis commercia ex ipso Mose (si omnia Mosis sunt, quae vulgo feruntur esse) suspicionem imposturae accipere, uti infra dicendum.

II. Sanctimoniam vero ipsius non esse facile adsequendam, nemo facile vel ad minimum jure dicere poterit, cui summa et gravissima Mosis crimina cognita sint. Talia autem sunt.

a) Latrocinium, quod non nisi amici ejus excusaverint; sed hos non esse justos rerum censores, nec officere locum favorabilem *Lucae* in Actis Apostolorum, nam et de hujus testis ingenuitate et veracitate litem superesse.

b) [Suscitationem] rebellionis; nam eam a Deo ortam esse non probari, immo contrarium liquere posse, quod is alibi citetur interdicere resistentiam contra Tyrannos.

c) Bella, ut ut vocentur, contra praeceptum ipsius Mosis V et VII, caedes,

Atqui testimonium inimicorum in causa Mahomedis hanc vim habet, ut Mahomed pro *impostore* habeatur. Ergo, etc.

Dico ulterius non solum suspiciones de *impostura* Mosis ex alienis, sed et ex domesticis argumentis peti posse: quo ipso tam per proprium quam per alienum successorum tamen suorum, testimonium argui posset. Quamvis etiam adhuc lis supersit:

I. an libri, qui dicuntur Mosis esse, sint ejusdem,

II. vel compilatorum,

III. vel Esdrae in specie; et

IV. An Samaritana, an

V. genuina hebraica lingua scripti? Et si hoc non sit, an

VI. Lingua ista a nobis intelligi possit. Quae omnia multis impugnari possent, et praecipue demonstrari potest per priora capita Geneseos, linguam istam a nobis recte explicari non posse. Nolle me tamen istis occupari profiteor, sed κατ᾽ ἄνθρωπον argumentari volo.

1. A testimonio Mosis proprio, et quidem

α) De vita sua et moribus, quam supra expendimus, quaeque si Mahomedi (propter vim bellicam prae primis contra innocentes adhibitam) aliquantum

inspiratio halitus, Eva ex costa viri facta, serpentes locuti et seducentes homines sapientissimos, et quos non latebat serpentem habitari a patre mendacii, pomi esus capitalis toti orbi [quod] unum ex attributis Dei (quae tamen identificantur cum ejus essentia) scilicet clementiam faciat finitam, uti restitutio lapsorum faciet iram Dei, et sic ipsum Deum finitum; ira enim Dei est ipse Deus; homines 800 et 900 annorum, iter bestiarum in arca Noae, turris Babelis, confusio linguarum, etc. Haec et mille alia [inspicienti] libertino, non possunt non [videri] similia fabulis, Rabbinorum potissimum, quia et gens Judaica ad fabulas pronissima est: nec omnino disconvenientia loqui *Ovidios*, [*Vedas*] *Sinensium*, et *Indorum Bramines*, qui pulchram filiam, ex ovo natam mundum peperisse et similia fabulantur. In specie autem Moses impingere videtur, quod Deum sibi contradicentem stiterit: scilicet omnia bona erant, et tamen non erat bonum, Adamum esse solum. Unde sequitur, quod aliquid extra Adamum fuerit, quod non erat bonum, atque adeo bonitati Adami nocere poterat, quum tamen et ipsa solitudo Adae esset opus Dei, quia ille non solum essentiarum, sed et qualitatum bonitatem creaverat; bona enim erant omnia in ea qualitate, in qua Deus ea creaverat.

in scribendo errores irrepsisse.

Ultimum tandem, quod in Mose argui potest, est nimia illa tautologia et inutilis repetitio, eaque semper variata, quasi ex diversis autoribus diversa loca congesta sint.

II) Ut et aliorum testimonio Moses suspicione arguatur, nec inimicorum tantum, sed et eorum qui se ejus successores et asseclas aperte professi sunt. Atque ea esse

1) Petri, Act. xv, 10, leges Mosis jugum insupportabile vocantis, atque proin aut Deus erit tyrannus, quod absit, aut Petrus loquitur falsa, aut leges Mosis non sunt divinae.

2) Pauli semper de legibus Mosis abjecte loquentis, quod non faceret, si eas pro divinis haberet. Sic, Gal. IV. eas vocat:

a) Captivitatem, v. 3, 4. Quis autem leges Dei ita vocaverit?

b) Miserabilia praecepta, v. 9.

c) V. 30. Scribit: Abige ancillam cum filio suo Hagar. Ancilla est testamentum de Monte Sinai, quod est lex Mosis, secundum v. 24. Quis autem toleraret istam locutionem: Expelle legem Dei una cum filiis suis et sectatoribus; quamvis ipse Paulus, quae hic et capite sequenti Gal. v. 2, 3, asserit, non servet

braio del 1694 ne diede un estratto nella sua istoria delle opere dei dotti. In appresso, il signor de La Monnoye scrisse intorno a questa materia una dissertazione più diffusa in un'altra lettera del 16 giugno 1712 da Parigi, diretta al signor presidente Bouhier, nella quale egli assicura che si troverà una breve storia quasi completa di quel famoso libercolo.

In primo luogo egli rigetta l'opinione di coloro che attribuiscono codesto scritto all'imperatore Federico I. Questa falsa accusa derivò da un passo di Grozio nell'appendice al trattato *De Antichristo,* che suona come qui appresso:

Librum de tribus Impostoribus absit ut Papæ tribuam aut Papæ oppugnatoribus; jam olim inimici Frederici Barbarossæ Imperatoris famam sparserant libri talis, quasi jussu ipsius scripti, sed ab eo tempore, nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror. Citazione riportata da Colomiez nelle *Mélanges historiques* p. 28. Ma contiene due errori, egli aggiunge: I, non fu già Federico I Barbarossa che altri spacciò come autore di questo libro, ma Federico II, suo nipote, come appare dalle lettere di Pier delle Vigne suo segretario e cancelliere, e da Matteo Paris, i quali riferiscono che fu accusato d'aver sostenuto che il *mondo fu ingannato da tre impostori;* ma non già di aver composto un libro con questo titolo. Oltracciò quest'imperatore negò gagliardamente d'aver mai detto tal cosa. Egli abbominò la bestemmia, che gli avevano apposta, dichiarandola atroce calunnia; di sorte che Lipsio ed altri scrittori lo condan-

fuit Moises in populo judaico, secundus Mahometus, tertius Christus. Bella cronologia, che mette Cristo e Porfirio dopo Maometto!

I manoscritti del Vaticano, citati da Odorico Rainoldo, tomo 19 degli Annali ecclesiastici, fanno menzione d'un Giovannino de Solcia, canonico di Bergamo, dottore in diritto civile e canonico, nel decreto di Pio II chiamato latinamente *Javinus de Solcia*, condannato il 14 novembre 1459 per aver sostenuto l'empietà, che Mosè, Cristo e Maometto avevano governato il mondo a loro capriccio: *mundum pro suarum libito voluntatum rexisse.* Gian Luigi Vivaldo de Mondovi, che scrisse nel 1506, del quale, fra le altre opere, venne fino a noi un trattato *De duodecim persecutionibus Ecclesiæ Dei*, nel capitolo della sesta persecuzione, dice come vi fossero alcuni, i quali osavano disputare quale sia stato più seguito fra i legislatori, Cristo, Mosè o Maometto: *Qui in quæstionem vertere præsumunt, dicentes: Quis in hoc mundo majorem gentium aut populorum sequelam habuit, an Christus, an Moïses, an Mahometus?*

Arminio Ristwyk olandese, abbruciato all'Aia nel 1512, si burlava della religione ebrea e della cristiana: non si dice che dicesse della maomettana; ma un uomo che trattava da impostori Mosè e Gesù Cristo, poteva avere miglior opinione di Maometto?

Similmente si deve pensare dell'autore sconosciuto delle empietà contro Gesù Cristo, trovate a Ginevra nel 1547 fra le carte di un mentovato Gruet. Un ita-

l'ambizione dei legislatori è l'unica fonte di tutte le religioni, adduce ad esempio Mosè, Cristo e Maometto. Struvius sull'autorità di Tentzelius riferisce lo stesso particolare, e nulla trovandovi cui la finzione non possa inventare, non parve punto più disposto a credere alla esistenza del libro.

Il giornalista di Lipsia ne' suoi *Acta eruditorum* del mese di gennaio 1709, p. 36 e 37, pubblica un estratto di lettera, della quale ecco il senso: *Trovandomi in Sassonia, nel gabinetto di M*** mi venne veduto il libro dei tre Impostori. È un volume latino in-*8, *senza indizio nè del nome dello stampatore, nè del tempo in cui fu stampato il libro, che dai caratteri par fatto in Germania; ebbi un bell'adoperare tutti gli imaginabili pretesti per ottenere il permesso di leggerlo per intero; il padrone del libro, uomo di specchiata pietà, non ci volle mai acconsentire, e seppi perfino che un celebre professore di Wirtemberg per averlo gli offerse una grossa somma. Essendomi recato non molto dopo a Norimberga, intrattenendomi un giorno intorno a questo libro col signor* ANDREA MYLHDORF, *uomo venerando per età e per dottrina, mi confessò di buona fede d'averlo letto, e d'averlo avuto in prestito dal ministro* WLFER; *dal modo, ond'egli mi descrisse la cosa, giudicai che era un esemplare affatto simile al precedente; dal che conclusi che fosse fuor di dubbio il libro in discorso; nessun'altro che non sia in-*8, *e di sì vecchia data, può essere il vero.* L'autore di questo libro avrebbe potuto e dovuto somministrarci maggiori

morì senza aver potuto disseppellirlo. Non si potrebbe concludere ch'esso non esisteva? Senza di che le cure della regina Cristina avrebbero infallibilmente scoperto un libro, che Postel dichiara essere comparso nel 1543, e Florimondo de Rémond nel 1556. Altri in seguito hanno assegnate altre epoche.

Nel 1654 Giambattista Morino, celebre medico e matematico, sotto il nome di Vincenzo Panurgio, scrisse una lettera che diresse a sè medesimo: *Vincentii Panurgii epistola de tribus Impostoribus, ad clarissimum virum Joannem-Baptistam Morinum medicum.* I tre impostori, a cui allude, sono Gassendi, Naudé e Bernier, cui con questo titolo vuol rendere odiosi. Cristiano Kortholt nel 1680 diede il titolo *De tribus Impostoribus* al suo libro contro Herbert, Hobbes e Spinosa, e nella sua prefazione dice che s'era veduto il vero trattato dei tre Impostori fra le mani d'un libraio di Basilea: a tal segno s'abusò di questo titolo contro i propri avversarj, e a tal segno dominò la credulità de' semidotti, i quali vengono pigliati dall'apparenza, senza altra disamina. Poichè, posto che questo libro sia veramente esistito, è possibile che nessuno l'abbia confutato, come del resto si fece col libro dei Preadamiti di de La Peyrère, cogli scritti di Spinosa, colla stessa opera di Bodino? Il *Colloquium heptaplomeres*, benchè manoscritto, fu però confutato. Il libro *De tribus Impostoribus* meritava maggior grazia? Donde deriva che non fu censurato e messo all'in-

d'aver veduto quel libro, affetto di
era fanciullo, età idonea a scrivere
fate; egli cita Ramus morto trent
che, conseguentemente, non poteva
di menzogna; cita Osius e Génébra
role vaghe, senza indicare il passo c
Dice che si faceva passar di mano in
bro, che invece si sarebbe dovuto ten

Si può opporre eziandio questo pa
Browne, del quale seguono qui ap
parte I, sezione 19 del suo libro in
medici, tradotto dall'inglese in lati
Merrivheater: *Monstrum illud homin
secretis scelus, nefarii illius tractatu
storibus author quantumvis ab omni
adeo ut nec judæus, nec turca, nec ch
plane tamen atheus non erat.* Dal che
bisognava aver veduto il libro per g
l'autore. Ma Browne non parla in t
perchè Bernardino Ochino, il quale,
me nota con un asterisco, fu autore
era piuttosto deista che ateo, ed
provveduto di spirito che di lettere
cepire ed eseguire pari disegno. Mol
nota a questo passo di Browne, no
con ragione, che questo libro sia d
si vuole che sia stato composto in
non iscrisse che in italiano: inoltr

desse in Dio sì bene come persua
crederci: di qui derivarono i cattivi
contro il Mureto, in luogo d'aver rig
esemplare di cui diede edificanti pr
anni della sua vita; e si pensò d'offi
t'anni dopo la sua morte, per un so
suoi nemici più dichiarati, e dal qu
che non fu preso di mira mentre v

Compilatori idioti, privi d'ogni p
tica, involsero nella medesima accu
loro si presentasse segnato dal menc
Stefano Dolet d'Orleans, un France
renze, un Giovanni Milton di Londra,
maomettano; v'han perfino mescolat
senza considerare ch' egli era ignor
studio, digiuno di lettere, e che no
la lingua materna; ma perchè n'udi
me di scrittore molto ardito e licenzic
di farlo autore di questo libro. Per l
si accusa il Poggio ed altri; si risal
cio, per fermo a cagione della terza
camerone, dove è riferita la parabol
della quale si serve per fare una m
plicazione alla religione giudaica,
alla maomettana, quasi voglia insin
abbracciare indifferentemente una d
pendo a quale concedere la pre
dimenticò nemmeno il Machiavell
minati da Decker; e l'Olandese, (

suto di errori e di falsità, contiene qua
investigazione riguardante il libro *Dei*
Vi si dice che Ramus l'attribuisce a
che non si trova in verun luogo degli
mus; comechè Postel avesse di strane
Enrico Stefano asserisse d'averlo u
delle tre religioni, ebrea, cristiana e
si potrebbe rimpastarne una buona; n
non si trova in nessuna delle sue ope
la missione di Mosè, nè la divinità di
non ha nemmeno ardito sostenere i
cisi che quella religiosa ospitaliera
egli chiama sua madre *Giovanna*, sa
trice delle donne, come Cristo fu il
uomini. Soltanto, dopo aver detto
animus è la parte mascolina, *anima*
ebbe la pazzia d'aggiungere, che, q
sendo state corrotte dal peccato, s
vanna rimedierebbe alla femminile,
sto aveva rimediato alla maschile. Il
spaccia così fatte stranezze, fu stan
rigi, l'anno 1553 col titolo di *Tro*
Victoires des femmes e non s'è fatto s
possa trovarlo ancora facilmente; si
si dovrebbe vedere anche quello ch'
blicato intorno ai tre Impostori, dov
giunto a tale estremo d'empietà. E
tano, che già dall'anno 1543 dichi
che l'opera era di Michele Serveto

a Parigi verso la metà del secolo XVI,
minato Nachtegal all' Aia nel 1614 o
Teofilo Raynaud disse che il primo, di
cadde, per punizione divina, in estı
Mullerus dice che il secondo fu ca
ignominiosamente. Ma Bayle nel su
nome Wechel rigettò fondatamente l
ciata intorno a questo stampatore. Ri
tegal, Spitzelius riferisce che quest
d'Alchmar, fu cacciato non per ave
libro dei tre Impostori, ma per av
cune bestemmie di simil genere.
legga con attenzione e pazienza ciò
cenzo Placcius nell'edizione in foglio
opera *De Anonymis et Pseudonymis*
tholt nel suo libro *De tribus Imp*
duto dal suo figliuolo Sebastiano;
dice Struvio nell' edizione del 170
zione *De doctis Impostoribus;* nulla
ricerche di questi scrittori che dim
libro abbia esistito; fa maraviglia
quale, nulla ostante le prove più s
zelius gli aveva potuto somministra
libro, s'era sempre tenuto fermo i
poscia indotto a credere che esista
più frivola ragione che dar si po

Essendogli capitata fra mano un
dotica dell' *Atheismus triumphatus*
tore, per iscolparsi del delitto or

...ele Serveto, non per questo si seppe semp... mai vedute le opere
furono e dove furono stampate. Prima che si
sero le due edizioni moderne del *Cymbalum*
opera di Bonaventura Des Périers, nascosto
il nome di Tommaso du Clevier, che disse d'a
tradotta dal latino, della quale non restavan
due antichi esemplari, uno nella biblioteca d
l'altro in quella del signor Bigot de Kouen, si
peva che fu stampata, e il tempo e il nome d
braio. Ciò si dica eziandio del libro *De la Béati*
des Chrétiens, ou le Fléau de la foi, l'autore del qu
Goffredo Vallée d'Orleans, fu appiccato e abbruci
sulla Gréve, il 9 febbraio 1573, dopo aver abiura
suoi errori: piccolo libro di tredici pagine in-8, sta
pato senza data di loco nè d'anno, scritto con p
chissimo raziocinio, ma si raro, che la copia poss
duta dall' abate d'Estrées è forse unica. Quand'an
tutti questi libri fossero smarriti, non di meno no
si avrebbe alcun dubbio intorno alla loro esistenza
perchè la loro storia è tanto vera, quanto apocrif
è quella del libro *Dei tre Impostori*.

RISPOSTA

ALLA DISSERTAZIONE DEL SIGNOR DE L

INTORNO AL TRATTATO

DEI TRE IMPOST

Una specie di dissertazione piutt
dente, la quale si trova in fine alla
della *Menagiana*, che si pubblica in q
porge occasione di pigliare la penr
pubblico contezza d'un fatto, intorn
che tutti gli eruditi vogliano eserci
e insieme per discolpare molti uom
i quali non pochi eziandio dotati d
tù, cui taluno si studiò di far pa
del libro che forma il soggetto di
zione attribuita al signor de La M
dubito che codesto libro non sia g
mani: come vedete intendo parlare
tato *De tribus Impostoribus*. L'auto
De tribus Impostoribus.

curiosità di Frecht, che chiese all'amic
si potessero vedere le cose ch'ei volev
sì caro prezzo. Trawsendorff trasse su
un pacchetto di pergamena legato con u
di seta, l'aperse, e ne tolse i tre libri. I
magazzino del libraio per esaminarl
mente, e il primo che Frecht apers
pato, che portava un titolo italiano s
in luogo del titolo vero che era s
Questo titolo era *Specchio della Besti*
cui stampa non pareva guari antica;
sia la stessa di cui Toland pubblic
zione inglese, or ha qualche anno,
della quale si son venduti a sì car
condo, un vecchio manoscritto lati
piuttosto intralciata, non portava ver
cima alla prima pagina, a caratteri abb
stava scritto: *Othoni illustrissimo a*
simo F. I. S. D., e l'opera cominciav
tera, della quale ecco le prime linee
famosissimis nationum deceptoribus i
meo digessit doctissimus ille vir, quom
illa re in museo meo habuisti exscribi
dicem illum stylo æque vero ac puro
quam primum mitto; etenim, etc. L'a
era pure latino e senza titolo, e com
ste parole, che sono mi pare, di Ci
libro *De natura Deorum: Qui vero I*
tanta sunt in varietate et dissensio

decifrarne la prima pagina in capo a
poi la lettura si fece di mano in man
allora mi venne in mente di proporre
Frecht uno spediente, che sapeva alq
voco gesuitico, per procurarci una co
trattato senza violare il giuramento
interrogantis; era presumibile che Tra
gendo che non si copiasse il suo libro
non fosse trascritto; di sorte che la
consisteva nel farne una traduzion
qualche esitanza v'acconsentì, e ci
all' opera. Il sabato verso la mezz
era cosa nostra. Io passai quindi
frettolosa traduzione, e ne prend
una copia, concertando di non farn
ma nata. Quanto a Trawsendorff,
risdalleri dal libraio che lo compera
principe della casa di Sassonia, il q
questo manoscritto fu involato d
Monaco, allorchè, dopo la sconfitt
dei Bavaresi a Hochstet, gli Alem
nirono di questa città, dove Traws
stesso ci raccontò, essendo entrat
in appartamento sino alla bibliote
rale, cadutogli sott'occhio quel p
mena, e quel cordone di seta gia
sistere alla tentazione di caccia
spettando che potesse contener
prezioso; nè s'ingannava.
Per compiere la storia della s

l'illustre duca di Baviera, figliolo di Lodovico I, e nepote di Ottone il grande, conte di Schiven e di Witelspach, al quale l'imperatore Federico Barbarossa aveva ceduta la Baviera in guiderdone della sua fedeltà, togliendola a Enrico il Leone per punire la costui ingratitudine. Ora, questo Ottone l'illustre, successe a suo padre Lodovico I nel 1230, durante il regno dell'imperatore Federico II, nipote di Federico Barbarossa, nel tempo in cui questo imperatore si era guastato affatto colla corte romana, al suo ritorno da Gerusalemme; il che ci fece congetturare che il monogramma F. I. S. D. che seguiva l'*amico meo carissimo* significasse *Fredericus Imperator salutem dicit:* congetture, dalle quali ci parve dover inferire che il trattato *De tribus Impostoribus* fu composto dopo l'anno 1230, per ordine di questo imperatore, aizzato contro la religione dai cattivi trattamenti ricevuti dal suo capo, allora Gregorio IX, dal quale fu scomunicato prima di partire per terra Santa, e lo perseguitò fino in Sirìa, dove a forza d'intrighi indusse l'esercito ad ammutinarglisi. Questo principe suo ritorno assediò il papa in Roma e diede il guasto alle provincie dattorno; in appresso conchiuse con lui una pace che non durò a lungo, ma fu seguita da sì violenta animosità fra l'imperatore ed il sommo pontefice, che non si spense se non colla morte di quest'ultimo, che morì di dolore nel veder Federico trionfare dei vani suoi fulmini, e smascherare i vizj del santo padre nei versi satirici che fece divulgare

non si dica che sia stato il fa
Vigne, secretario, o come altri v
liere di Federico II. Il costui trat
imperiali e le *Epistolæ* ci fan co
grande fosse la sua erudizione, lo
per gli interessi del suo signore, c
nimava contro Gregorio IX, gli e
chiese del suo tempo. Egli è però
delle sue epistole si studia di scolpa
accusato sin d'allora d'esser l'au
libro; ma ciò potrebbe appoggiare
gettura, e far credere che egli fors
trocinato Federico, perchè non fo
carico opera sì scandalosa; e fors
avrebbe tolto ogni pretesto di far
sizioni, confessando la verità, se, q
sospettando che avesse cospirato co
lo condannò ad esser accecato
in man dei Pisani suoi acerrimi
sperazione non avesse accelerata l
un'infame prigione, dove non pot
con anima al mondo. Ed ecco distr
accuse contro Averroe, il Boccaccio,
Serveto, l'Ochino, Postel, il Pompon
nella, il Poggio, il Pulci, il Mureto, i
e diversi altri; e risulta che il libro
un dotto di prima levatura, alla co
dell'imperatore Federico. Rispetto

... seppero far uso a norma (
diedero voga all'opinione di det
fermata da altri che ci trova
naconto, e radicatasi negli an
tezza della moltitudine sempre
straordinario, del sublime e del
esamina qual sia la natura di Dio,
gare opinione delle cause finali co
sana fisica: finalmente mostra co
s'abbia formata questa o quella
nità se non dopo aver giudicato
fezione, bene, male, virtù, vizio
dall'imaginazione, e spesso il più fal
poi derivarono le false idee che ci
serviamo intorno alla divinità. Nel d
L'autore spiega a modo suo ciò ch
una nozione conforme al sistema d
cendo che la parola Dio ci rappr
infinito, uno degli attributi del qual
stanza estesa, e per conseguenza e
nell'undecimo volge in beffa l'opini
figura Iddio in tutto simile ai re de
do ai libri sacri ne parla in un m
gioso.

Il terzo capitolo ha per titolo ci
parola religione, come e perchè
numero sì grande. Questo capi
paragrafi. Nei primi nove l'auto
delle religioni e con esempi e

le imposture di alcuni uomini politici, come Numa e Alessandro. Nel dodicesimo passa a Gesù Cristo, del quale esamina i natali: nel tredicesimo e seguenti parla intorno alla sua politica: nel diciassettesimo e in quello che segue, esamina la sua morale, che non trova molto più pura di quella di molti antichi filosofi: nel decimonono esamina se la fama che ottenne dopo la morte, abbia contribuito a deificarlo; e finalmente nel ventesimo secondo e nel ventesimo terzo parla dell'impostura di Maometto, del quale non dice gran cose, perchè non si trovano tanti avvocati della sua dottrina come di quella degli altri due.

Il quarto capitolo contiene verità sensibili e manifeste, e non conta che sei paragrafi, dove l'autore dimostra ciò che è Dio, e quali sono i suoi attributi: e rigetta la credenza d'una vita avvenire e dell'esistenza degli spiriti.

Il quinto capitolo tratta dell'anima; è diviso in sette paragrafi, nei quali, esposta l'opinione volgare, l'autore reca quella dei filosofi dell'antichità, come anche quella di Cartesio; finalmente dimostra qual sia la natura dell'anima secondo il suo sistema.

Il sesto ed ultimo capitolo ha sette paragrafi; nei quali si fa parola degli spiriti chiamati *démoni*, e si chiarisce l'origine e la falsità dell'opinione volgare circa la loro esistenza.

...o l'analisi del famoso libro in discorso: l'avrei ... fare più per disteso e più partitamente; ma,

piuttosto minuto: il libro è diviso in gran numero di capitoli. Un altro simile manoscritto fu trovato dopo la morte d'un signore, il che fu causa che si scoprissero le traccie di questo autore, il quale, essendo stato avvertito, fece in maniera che fra le sue carte nulla si trovasse che potesse convincerlo. Da allora in poi visse rinchuso in un chiostro dove fa penitenza. Nel 1713 ricuperò interamente la libertà, e si aggiunse una pensione di 250 lire sopra l'abadia di san Liguori, ad una prima pensione di 350 lire da lui conservata sopra un suo beneficio; si chiama Guillaume, curato di Fresne-sur-Berny, fratello d'un operaio di questo paese. Per l'addietro fu rettore nel collegio di Montaigu; in gioventù fu arrolato ai dragoni, e poi si fece cappuccino.

opinione; e se si arriverà, cosa ch'io non credo, a quella di pubblicare la traduzione di cui parliamo, sosterrò altamente che essa è una composizione dell'editore, non già una versione fatta sul manoscritto che si pretende tolto dalla biblioteca di Monaco. Il libro dei tre Impostori trovato da un ufficiale tedesco dopo la battaglia di Hochstedt, rassomiglia molto al Petronio completo, trovato nell'assedio di Belgrado da un ufficiale francese. Queste due scoperte sono veramente una più bella dell'altra. Il falso Petronio si riconobbe a primo tratto per la differenza manifesta dello stile. Si riconoscerà il falso libro dei tre Impostori alla stessa pietra del paragone. È certo che la lingua latina al tempo di Federico II era tutt'altro che elegante; non aveva nè periodo, nè numero, nè purità. Si può giudicarne dalle epistole di quel Pier delle Vigne, che si vuol far passare per autore dell'opera di cui si tratta. Chi le lesse ben sa quanto sieno barbaramente scritte. Giusta questa norma vediamo il principio della lettera che si spaccia come scritta da Pier delle Vigne, a nome del suo signore, ad Ottone duca di Baviera. L'anonimo, tuttocchè impegnato da esecrabile giuramento a non ricopiare il manoscritto, non giudicò che tale obbligo si estendesse anco all'epistola preliminare, della quale, grazia a questa giudiziosa distinzione, potè communicarci le prime linee: *Othoni illustrissimo, amico meo carissimo F. I. S. D. — Quid de tribus famosissimis nationum deceptoribus in*

L'anonimo vuol essere creduto sulla parola; ed egli non dice il suo nome; egli non nomina la libreria di Francoforte. Nomina solamente Trawsendorff e Frecht, due uomini sì poco conosciuti, che tornava lo stesso il non nominarli. Lo scopo principale del suo scritto è di annunziarci la sua pretesa versione, la quale, checchè ne dica, consisterà forse unicamente in quel compendio ch'egli ce n'offre, sì facile in fondo a essere immaginato: non dandosi empio che con mediocre abilità non possa concepirne ed esporne uno simile in meno d'un ora; di maniera che così fatti disegni d'ateismo potranno in pochissimo tempo moltiplicarsi, e il mondo udrà parlare ogni tanto dei tre Impostori, e, senza mai vedere il libro, si vedrà andare in volta grandissimo numero di riassunti.

FINE DEGLI SCRITTI GIUSTIFICATIVI.